ANNO I. GENOVA — Sabato 6 Maggio 1863. NUM. 13.

IL DOVERE

Libertà **Unità**

GIORNALE POLITICO, SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA.

PREZZO — PER LO STATO: Un anno . Ln. 5. — Sei mesi . Ln. 2. 50.
ESTERO: Aumento in proporzione dei maggiori diritti postali.
Un num. separato Cent 10.

AVVERTENZE — Le Associazioni si ricevono alla Direzione del Giornale, Piazza Grillo Cattaneo, n.° 10, Genova.
Un numero arretrato Cent. 20.

TERZO SEQUESTRO.

Decisamente noi siam fuori la legge, noi siamo i Paria della nazione interamente abbandonati al capriccio di chi ci governa. Statuto, Diritto, Giustizia per noi non esistono, e ciò che altrove è tollerato, a noi non è concesso. Se il partito d'azione è percosso e perseguitato in ogni parte d'Italia, in Genova poi si vuol ridurre a cadavere e per seppelirlo più presto si spedi in tutta fretta il miglior becchino delle pubbliche libertà, il Marchese Gualterio.

Ogniqualvolta intendiamo esercitare un diritto di liberi cittadini, sancito dalle leggi, e far atto di vita politica, noi ci troviamo a fronte della forza brutale, che senza motivi o pretesti c'impone silenzio, ci disperde e perseguita. Se noi convochiamo, una pubblica assemblea per esprimere, a somiglianza di tante altre città italiane, con indirizzi e raccolte di danaro le nostre simpatie alla combattente Polonia, l'autorità ci scioglie colla forza, come all'acquasola, oppure ci vieta con minaccie la riunione prima della convocazione, come accadde a Sampierdarena. Se istituiamo una associazione politica, viene strozzata sul nascere dall'autorità, la quale, per dare all'atto arbitrario una mensognera (1) apparenza di legalità, fa precedere lo scioglimento dal sequestro dell'inoffensivo programma dell'associazione, copiato interamente da scritti già pubblicati e non incriminati. Se noi pubblichiamo un giornale, agenti fiscali e governativi a furia di sequestri, rapine, arbitrii e soprusi d'ogni genere fanno a gara per rovinarlo e impedirne la circolazione. Persino le dichiarazioni della Giustizia sono per noi lettera morta. Ad onta de' nostri reclami a voce e in iscritto il R. Fisco non volle ancora restituirci il nostro terzo numero sequestrato e dichiarato innocente dal verdetto dei Giurati il 14 maggio!

E quando indignati per tanta infamia noi moviamo una lagnanza all'autorità, Birri, Fisco, Questori, Prefetti, Impiegati, Ministri ci ridono in faccia e continuano più impudenti di prima l'opera di persecuzione! E quando i nostri amici politici innalzano la voce in Parlamento per protestare contro le prepotenze e gli arbitrii commessi a nostro danno, i Deputati della maggioranza ridono più forte dagli altri e con un ordine del giorno encomiano Birri, Fisco, Questore, Prefetti, Impiegati, Ministri e li eccitano a perseverare! Noi siamo il *pugno di faziosi*, ucciso e rinato ogni giorno, e tutto è permesso contro di noi. Leggi e diritti si riducono a nostro riguardo ad una mera questione di forza materiale.

La situazione anormale non è nuova per noi e come per l'addietro l'affrontiamo con animo pacato e sereno.

Solamente rammenteremo ai persecutori e ai beffardi il noto proverbio « ride bene chi ride l'ultimo ».

E noi siam usi a ridere ultimi..... è una vecchia nostra abitudine.

In ogni epoca e sotto ogni governo l'umanità ebbe i suoi *pionieri* destinati a sgombrare la via dell'avvenire dagli errori e dai pregiudizi per appianarla alle moltitudini. Erano il *pugno di faziosi*. Le loro dottrine, essenzialmente novatrici, precedevano le idee del secolo ed erano fatte segno all'ira dei governi e di quanti gaudenti vorrebbero l'umanità immobilizzata a loro profitto; ma sostenute con fermezza e coraggio e fecondate dal sangue dei martiri quelle dottrine finirono sempre per trionfare e sostituirsi ai vecchi principii.

Nei secoli addietro quando il *pugno di faziosi* si chiamava Socrate, Cristo, Crescenzio, Arnaldo da Brescia, Dante, Cola da Rienzo, Savonarola, Lutero, Machiavelli, Mirabeau, Danton, Saint-Just re, papi, imperatori, preti, frati e baroni feudali vi si avventarono contro, s'innalzarono roghi, patiboli e strumenti di tortura, s'incendiarono città e villaggi, si massacrarono intere popolazioni per spegnere nel sangue uomini e dottrine. Tempo perduto! A un soffio di quei faziosi schiavitù, diritto divino, papato, feudalità, inquisizione, privilegi, superstizioni, supplizi, tortura sparivano in tutto od in parte e un nuovo ordine di cose subentrava all'antico. L'umanità segnava un passo. I faziosi ridevano ultimi.

Ai nostri tempi il *pugno di faziosi* fu duramente percosso e bersagliato in tutta l'Europa. Mitragliato nelle vie, dannato nel capo, caciato in carcere e in esiglio, beffeggiato dai potenti, calunniato dalla stampa venale e fatto ludibrio d'ogni mascalzone che aspirava ad un'impiego o ad un ciondolo. Tutti lo volevano spento ad ogni costo. Eppure che avvenne? Una lunga serie di persecutori disparve, e il *pugno di faziosi* rovesciò e disperse Carlo X, L. Filippo, i Borboni di Napoli, i Lorena, i tirannucci di Parma, Modena ed altri. Le sue *pazzie* si avverarono in parte, un'èra nuova spuntò. L'umanità segnò un'altro passo, i faziosi risero ultimi.

(1) Diciamo *menzognera* e con ragione. Il programma dell'associazione è copiato interamente da quello del *Dovere* (V. N. 1.°) e l'art. 4 del primo programma, specialmente incriminato, corrisponde al seguente paragrafo dell'ultimo:

« Dovere di lavorare tutti e ciascuno alla rapida conquista dell'unità nazionale — di emancipare a ogni patto Venezia e Roma, la terra ch'è nostra — di costituire la Patria, Patria d'eguali e fratelli, con leggi proprie, « con un patto nazionale votato da tutti, dettato per tutti, supremo per tutti ».

È da osservarsi che il R. Fisco nella sua istanza e il Giudice Istruttore nella sua ordinanza di sequestro alle parole *patto nazionale* aggiunsero l'aggettivo *nuovo*, non sappiamo con quale intendimento, a meno che nella mente di quei Signori il *nuovo* non sia stato ficcato lì per significare a suo tempo e luogo *repubblicano*. Comunque sia quel *nuovo* pute di FALSO. Ed altro *falso* anche più grave si verifica nella data dell'ordinanza di sequestro fissata al 27 maggio, mentre il sequestro ebbe luogo il 23. « E questa differenza, egregiamente « osserva il corrispondente genovese dell'*Unità Italiana* (N. 147), non de« riva da una semplice svista. A termini di legge il verbale di sequestro deve « essere notificato nelle 24 ore immediatamente consecutive. Non essendo stato « affatto comunicato ai segnatari del Regolamento, si temeva forse che invo« cassero questa circostanza contro il decreto, che si fonda sopra il seque« stro, nullo rimpetto al Comitato dell'associazione ».

Apprezzino intanto i lettori il procedere dell'autorità giudiziaria, che per rendere servigi al potere non sdegna scendere a simili bassezze!

In oggi si continua a perseguitare, con questa differenza che alle grandi mannaie dell'antichità si sostituisce la meschina requisitoria fiscale chiedente carcere e multa, alle grandi stragi politiche e religiose, la furtiva fucilata nel piede, alle immani torture, i pettegolezzi della stampa governativa, stupida quanto malvagia. Ma se l'odierna persecuzione è prosaica e piccina come la mente di chi governa, non tralascia però di essere odiosa e immorale come qualunque violazione del diritto e della giustizia. Se i mezzi adoprati sono oggi meno feroci e più in armonia colla mitezza dei tempi, l'intenzione è sempre la stessa, identico il fine: *annientare il pugno di faziosi.*

Tempo perduto, lo ripetiamo. Il pugno di faziosi è eterno e non s'annienta. Il pugno di faziosi non tace, non sosta, non muore, ma procede tranquillo nella sua via. E sapete perchè? Perchè si chiama UMANITA'. Il pugno di faziosi, più forte di ogni potere, vince sempre ogni ostacolo e trionfa. E sapete perchè? Perchè si chiama AVVENIRE.

Le persecuzioni, grandi o piccine, ne accelerano quasi sempre il trionfo. Ad ogni prepotenza del potere e ad ogni nostra protesta il popolo si scuote, arruga la fronte e giudica in silenzio vittime e persecutori. Se indi ricade nella calma di prima, non v'illudete. Non è approvazione degli atti arbitrari, non è indifferenza per i violati diritti; è maturazione di giudizio. Il popolo è lento a decidersi. Ma arriva il giorno, in cui il popolo stanco delle continue ripetute persecuzioni e commosso dalle incessanti grida dei perseguitati, scuote il capo davvero in tutta la sua maestà e dice: BASTA. In quel giorno Birri, Fisco, Questori, Prefetti, Impiegati, Ministri, Deputati non ridono più. In quel giorno . . . . . .

Uomini del potere, voi siete sulla via di farci ridere ultimi e presto.

Il numero sequestrato conteneva le seguenti materie: Il discorso della Corona — La Sicilia — Libertà individuale — Garibaldi e la pena di morte — Lettera al Direttore Generale delle RR. Poste — Corrispondenza di Torino — Rivista politica.

L'articolo incriminato è quello sulla *Libertà individuale*, il quale, al dire del R. Fisco, *metterebbe in dubbio la legittimità del governo monarchico costituzionale che ci regge, e provocherebbe alla distruzione del medesimo*..... con tutto quello che segue.

Il giudice incaricato del sequestro, diverso da quello di cui ebbimo tanto a lagnarci, disimpegnò questa volta le sue ingrate funzioni con modi onesti e cortesi..... è già qualche cosa.

L'INVASIONE DELLA CRIMEA

PER

ALESSANDRO GUGLIELMO KINGLAKE

MEMBRO DEL PARLAMENTO INGESE

(*Primo volume* — LONDRA 1863)

Pochi libri al paragone di codesto di Kinglake hanno un interesse europeo. Il suo contenuto quanto l'Inghilterra concerne e tocca vivamente la Russia, l'Austria la Francia, la Prussia, l'Italia. Non sappiamo però se la sua divulgazione tornerà altrettanto gradita ai governi come lo sarà certamente ai popoli.

Per molti anni, dice l'autore, i nostri uomini di Stato, i nostri generali riseppero depositata in mia mano l'intera corrispondenza del quartiere generale inglese, e parecchi di loro di tempo in tempo parlarono meco o carteggiarono sui negozi della guerra di Crimea. Orbene, veruno di quegli uomini giammai mi disse essere conveniente nascondere alcuna cosa per l'onore delle nostre armi o per il credito della nazione. *Ogni uomo inglese ritiene come cosa concessa e stabilita che la migliore custodia della riputazione d'Inghilterra è la* VERITA'.

Onorevole testimonianza della moralità di quel paese quando si consideri che nell'origine e nella condotta della guerra, se non colpe, errori gravi e numerosi furono commessi dall'Inghilterra. E l'autore s'è valuto di quell'assioma con mano inesorabile. Compulsò tutti i documenti, esaurì tutte le fonti per capire la verità e profersela intera e ignuda.

Autore d'un libro bellissimo di viaggi in Oriente intitolato *Eothen* egli è ancora più conosciuto come oratore liberale. I nostri lettori ricorderanno i suoi discorsi eloquenti, logici, incisivi contro la cessione di Savoia e Nizza. Se la terra materna di Garibaldi fosse stata difesa nel Parlamento italiano da una minoranza di campioni della giustizia e del vero come Kinglake, crediamo che il conte di Cavour avrebbe indietreggiato davanti al delitto di mutilare la Patria Italiana.

Ma nè il libro *Eothen* nè la sua carriera parlamentare avevano fatto presagire all'opinione pubblica la maestra mano che scrisse *L'invasione della Crimea.*

La profonda ricerca delle cause e della ragione arcana spesso dei fatti palesi, la rigidità logica onde i principii si connettono alle conseguenze, i ritratti fotografici dello Tsar, di Sir Strafford Canning, di Luigi Napoleone ci ricordano *La Rivoluzione francese* e *Federico il Grande* di Carlyle, mentre lo stile incisivo e armonioso, i quadri del teatro della guerra sbozzati con tocchi sicuri e veloci alla maniera della scuola Veneta; le aspirazioni degli abitatori delle nevi russe verso i paesi del sole e dei fiori; l'arte d'infondere la poesia e l'entusiasmo che infervorano chi difende la sua patria e la sua fede, esultano agli occhi nostri e ci suonano all'orecchio coll'incanto dei *Modern Painters* e dei *Stones of Venice* di Ruskin.

Additati i fonti inglesi, russi e francesi d'onde ei trasse i materiali della storia: descritti nel primo capitolo i luoghi della lotta; la costante minaccia alla pace europea per gli eserciti stanziali, pei governi dispotici, o *governi personali* giusta la frase di lui, narra lo stato d'europa nel 1850. E si vede la Prussia malgrado le millanterie costituzionali in balia del re a un tempo stranamente bizzarro fiacco e ostinato; le popolazioni austriache profligate nel quarantotto e in opinione dello Tsar soggiacenti alla volontà dell'imperatore la quale ei credeva soggiacente alla propria; l'Inghilterra felice e pacifica; la Repubblica francese sotto le sembianze parlamentari in cui nessuno aveva ancora ravvisato il verme intestino; la Russia individuata nello Tsar capitano d'un milione di soldati nella maggior luce di gloria e di potenza.

L'autore racconta la storia e descrive lo stato della Turchia, i vizi e le infermità che minacciano la sua esistenza; combatte l'idea che la Turchia fosse interamente alla mercè dello Tsar, d'esperienza chiarisce che « i Turchi, alloraquando nel combattimento il coraggio può riparare alla mancanza di preparativi, difendono il loro terreno con animo ostinato. Basta saperli ispirare per farne soldati pieni di devozione e intrepidi. Eglino pensano alla morte in campo con gioia manifesta; frugali, perseveranti, obbedienti a un grado ignoto in altri eserciti. I loro bisogni ristretti al minimo, senza molti sforzi visibili di perizia nell'intendenza o nei trasporti, i Turchi hanno sempre pane e cartucce e mezzi di riparo. Le loro armi in campagna sono sempre brunite. La fede li rende improvvidi, ma un savio istinto ammonisceli che se una cosa non dev'essere abbandonata al destino o ai precetti d'un profeta morto, è l'artiglieria. I loro cannoni erano bene serviti. » Aggiungasi a tutto ciò la difficoltà del trasporto di un esercito russo fra il Pruth e il Bosforo, e il fatto del possesso di quei giardini ripidi e ombrosi, che costeggiano gli stretti fra l'Asia e l'Europa, il quale importerebbe assoluto e incontrastabile predominio onde non può pensarsene la conquista senza mettere sossopra l'Europa.

Certamente, osserva Kinglake « i Turchi fidavano molto nel cielo ma essendo anche esperti nell'arte diplomatica quanto loro bastava per questa vita terrena sapevano tener desta la vigilanza di ogni potenza risoluta d'escludere i rivali dalle sponde del Bosforo. »

Forse li Tsar avranno compreso questo latino; ma è un fatto che come diceva il primo Napoleone — La Russie a trop menacé Costantinople sans le prendre.

Però nel 1833 Nicola salvò dall'eccidio la dinastia del Sultano

e la sua condotta verso la Turchia fu leale; nel 40 aiutò l'Inghilterra e le potenze Germaniche per impedirne il dissolvimento.

Nel 1844 ito in Inghilterra per iscoprire se gli uomini di Stato inglesi fossero noiati di conservare l'impero ottomano, e trovatili in quel cambio animosi nel conservarlo, fece causa comune con essi.

Però nella questione della supremazia sul Santo Sepolcro fra la chiesa Latina e Greca non solo lo Tsar ma il sentimento dei Russi insorsero esasperati contro il Sultano per avere in loro giudizio insultata la Chiesa Greca di cui lo Tsar è capo supremo. Se non che, sotto l'apparato dello zelo religioso agitavasi cocentissima la cupidigia di Costantinopoli; poichè nel gennaio del 1853 egli tastò il polso a sir Hamilton Seymour ambasciatore inglese e offersegli francamente per quota l'Egitto e Candia. L'Inghilterra seccamente e quasi con isdegno rifiutò il progetto e il beneficio.

Passiamo sopra ai lunghi negozi diplomatici dello Tsar per ottenere dal Sultano concessioni che egli non poteva senza lesa dignità accordare, e alla parte importante e originale rappresentata dall'ambasciatore sir Stratford Canning « davanti a cui la mente dei Turchi « curvavasi e si prostrava come davanti al destino ». Solo diremo che l'influenza morale, gli accorti e arguti consigli di questo personaggio facevano montare lo Tsar poco augustamente nelle furie e spingevanlo ad atti che nella calma dello spirito non avrebbe commessi. È da notarsi una cosa curiosa la quale servirà di lezione a chi giudica con leggerezza dalle apparenze una nazione straniera. Una delle ragioni che rendevano incauto lo Tsar e spingevanlo avanti era la convinzione profonda che l'Inghilterra non farebbe mai la guerra nè per la Turchia, nè per altra causa del mondo la quale direttamente e immediatamente non toccasse il suo commercio. Indarno sir Hamilton Seymour studiavasi di persuadere lo Tsar che rompendo guerra al Sultano deviava dalla politica adottata da lui medesimo, di rimanere cioè sempre unito all'Inghilterra.

Caro sir Hamilotn, diceagli in sostanza il conte di Nesselrod, siete stato tanto tempo assente dal vostro paese che ignorate, scusatemi, la sua condizione o il suo umore. Noi abbiamo studiata l'Inghilerra e la conosciamo. Il vostro Foreing Office parla come se noi non sapessimo che l'Inghilterra ha il suo lato debole. Caro sir Hamilton noi ci siamo inviscerati nella questione della *Scuola di Manchester*. Nulla ci sfugge. Intendiamo la società degli amici (i Quaccheri). Perdonatemi sir Hamilton per dirvelo, ma il vostro paese è notoriamente occupato nel commercio. Con questo noi non ci mischiamo.

« Nella mente di Nicola gli applausi prodigati allo innocente fan-
« tasima del *Partito della Pace* importavano la risoluzione del po-
« polo inglese di abdicare al suo posto in Europa. E quanto più
« profondamente questa idea penetrava il suo pensiero, altrettanto
« pericolava la tranquillità del mondo.

« Un principe della razza imperiale di Russia dovrebbe avere
« saputo che anche gridato in lode e in gioia l'*Hurrah* d'un popolo
« nordico contiene in sè il suono delle battaglie. L'*Hurrah* anche
« al Partito della pace contraddice alla pace e al riposo. I batta-
« glioni di Nicola furono destinati di udirlo un giorno, di capirne
« il senso, e di collegarlo poscia alla memoria delle stragi e delle
« forze infrante della Russia. »

Fatale errore per la Russia e per noi. Forse senza l'obbrobrio gettato sul nome inglese da questi pochi uomini *della Pace*, il popolo inglese non avrebbe sì presto e sì ciecamente risposto alla molla ad arte toccata da mano astuta; e per provare che *pace per pace* non era il suo *credo* non sarebbesi gettato in una guerra inutile; e dimenticando che chi tocca pece s'impegola, non sarebbesi imbrattato in un'alleanza dannosa e immorale da cui invano sin'ora cercò di prosciogliersi.

Come tutto questo avvenisse, come la guerra scoppiasse nel mentre la diplomazia era quasi riuscita ad appianare tutte le difficoltà fra lo Tsar e il Sultano, come dietro le rimostranze delle quattro Potenze le schiere dello Tsar fossero ritirate dai Principati togliendo alla Prussia e all'Austria ogni cagione di querela, forma la parte storica del libro a cui Kinglake consecrò l'ingegno indagatore in guisa che non una sola piega rimase inesplorata del velo che cuopriva quel mistero.

Egli risale sino alla origine del potere di Luigi Bonaparte e leggendo quelle pagine tranquille ma nelle quali la verità fulmina a ciel sereno, comprendiamo come nè anche la veemente denuncia di Victor Hugo abbia com'esse prodotto l'odio pallido e il tremito delle labbra negli amici di Napoleone.

Se prima d'ora il popolo inglese ha potuto serbare qualche illusione intorno all'Alleato è caduta per sempre davanti alla fotografia proffertagli da Kinglake che lo mostra in tutta la sua bruttura, in tutta la sua deformità.

JESSIE MERITON MARIO.

LA SOTTOSCRIZIONE

A FAVORE DELLA POLONIA

PROMOSSA

DA MAZZINI E GARIBALDI

—

DICHIARAZIONI.

I signori avvocati Enrico Bixio e G. B. Cavasola, i cui nomi si trovano in una lista di sottoscrizione a favore della Polonia promossa da Mazzini e Garibaldi e pubblicata nel Supplemento al n. 11 del *Dovere*, eccitati — a quanto dicesi — dal prefetto Gualterio, diressero, ciascuno separatamente, una lettera al *Corriere Mercantile* (n. 126) colla quale il primo dichiara di essere stato *richiesto di dare alcunchè per una lista*, GENERICAMENTE E SENZA VERUNA ALTRA INDICAZIONE *intitolata*, SOCCORSI ALLA POLONIA, *nella quale erano già sottoscritti quasi tutti i membri del foro senza distinzione di colore politico.*

Il secondo così si esprime: *fui nelle scorse settimane richiesto di concorrere ad una sottoscrizione per la Polonia, che contava già le firme di persone rispettabili senza distinzione di colore politico; e siccome in* QUELLA LISTA NON SI CONTENEVA ALTRA PARTICOLARE INDICAZIONE, *io credetti di potervi apporre la mia firma che non sarebbe stata certamente apposta*, SE AVESSI POTUTO RILEVARE CHE QUELLA LISTA ERA LA ESPRESSIONE DI UN'IDEA E DI UN PARTITO POLITICO CHE NON È MAI STATO IL MIO *come si volle poi farla apparire colla pubblicazione* nel *Dovere*.

La dichiarazione dei nominati Bixio e Cavasola è un atto disonesto e sleale che disonora chi l'ha commesso e chi l'ha consigliato.

La lista di cui si ragiona, (e che noi conserviamo nel nostro ufficio e di cui offriamo *visura* a chiunque il desidera), ci venne rimessa dal causidico G. F. Botto, che se ne fece di moto proprio il promotore, e porta in capo la seguente iscrizione:

« Sottoscrizione a favore dell'eroica Polonia dietro invito dei due sommi italiani Mazzini e Garibaldi ».

L'iscrizione esisteva sin dal primo momento in cui venne iniziata la lista come ne fa fede la seguente dichiarazione di SESSANTAQUATTRO RISPETTABILI CITTADINI, il maggior numero dei quali sottoscrisse la lista prima dei nominati Bixio e Cavasola, per cui è tolta sin l'ombra del dubbio che l'iscrizione potesse essere aggiunta dopo che i suddetti Bixio e Cavasola, vi apponessero la loro firma.

I signori Bixio e Cavasola non possono allegare in loro difesa di non aver vista l'iscrizione, perchè anzi ambedue dichiarano di averla vista ed esaminata unitamente a' nomi de' sottoscrittori. Il Bixio dice che la lista era intitolata, SOCCORSI ALLA POLONIA, *genericamente e senza veruna altra indicazione*; e il Cavasola dice che la lista di sottoscrizione per la Polonia *non conteneva altra particolare indicazione.* Dunque hanno vista ed esaminata l'intestazione della lista. Ma a convincerli maggiormente di mala fede e provar loro ch'essi sapevano al pari di tutti gli altri sottoscrittori che quella sottoscrizione

era fatta *dietro invito* di Mazzini e Garibaldi aggiungeremo il seguente fatto caratteristico: Nella prima colonna della seconda pagina del foglio di sottoscrizione si legge: *L. Gallo avv. per impulso proprio*, e nella linea seguente: *N. N. per impulso proprio e non per impulso di Mazzini*, le quali parole doveano necessariamente avvertire i sottoscrittori seguenti, senza nemmen bisogno di esaminare l'intestazione, che la sottoscrizione era fatta *per impulso di Mazzini*. È da notarsi che la *postilla* del N. N. scritta di seguito non potè contenersi tutta nello spazio della linea della prima colonna, per cui le parole *di Mazzini* si trovano nella linea corrispondente della seconda colonna.

Il nome del signor E. Bixio, posto dopo quello dei due suaccennati *postillatori* si trova nella seconda colonna di quella medesima pagina e precisamente al disotto delle parole DI MAZZINI, per cui riesce impossibile ch' egli non abbia veduto la postilla del N. N. e non abbia conosciuto *per impulso* di chi si faceva la sottoscrizione. Lo stesso dicasi del Cavasola, il quale avendo firmato dieci linee al di sopra del Bixio (1) dovette necessariamente vedere le parole *di Mazzini*, le sole che si trovavano in quella colonna all' ingiù della sua firma.

In conseguenza, avendo i signori avvocati Bixio e Cavasola asserito che la lista di sottoscrizione di cui si tratta portava una *iscrizione generica di soccorsi alla Polonia senza alcuna altra indicazione particolare* che ne facesse conoscere il colore politico, hanno asserito UNA FALSITA' ED HANNO SCIENTEMENTE E SFACCIATAMENTE MENTITO.

I signori Bixio e Cavasola possono ritirare la loro offerta. Non sappiamo che farne. La Polonia non perirà per lire sei, ammontare delle due sottoscrizioni.

In quanto alle malevoli e calunniose osservazioni fatte in proposito dal *Corriere Mercantile*, *Stampa*, *Perseveranza*, *Opinione* ed altri giornali di simil conio noi le disprezziamo con quella alterigia che ci dà la coscienza d'uomini onesti. Aggiungeremo anzi che quando gli organi della setta moderata non inventano di pianta circolari false apponendovi firme false e si limitano semplicemente a calunniare, sono *relativamente* onesti e marcano un progresso nella loro moralità. Noi saremmo indiscreti se ci lagnassimo di questo risultato.

Ecco intanto la dichiarazione dei sessantaquattro rispettabili cittadini che contiene SESSANTAQUATTRO SMENTITE che cadono ad una ad una sul muso dei signori avvocati Bixio e Cavasola.

DICHIARAZIONE.

Noi sottoscritti dichiariamo che la lista di sottoscrizione presentataci dal sig. Causidico sostituto G. F. Botto, da noi sottoscritta come pure dai signori Avvocati Bixio e Cavasola portava la seguente intestazione:

SOTTOSCRIZIONE

A FAVORE DELL' EROICA POLONIA

DIETRO INVITO DEI DUE SOMMI ITALIANI

MAZZINI E GARIBALDI.

Ed in fede: Genova, 2 giugno 1863.

Basteri Leonardo, *Procuratore* — Montano Francesco — Giovanni Gismondi — Antonio Giovio — *Avv.* Filippo Canevello — Baccini G. B. *Causid.* — F. Maschio, *Avv.* — *Avv.* G. Serra — L. Brignardelli — A. Tribone — Giuseppe Viviani — Marana Nicolò — G. Cavagnaro *Caus.* — G. Prato — F. Ansaldo — Chiossone *Procur.* — G. A. Vernengo — C. Cristoforo Rolandini — G. B. Olivari — F. Odero *Caus. Sost.* — L. Decarli — Francesco Berna *Caus. Sost.* — G. Ferrando *Procur.* — A. Bergalli — Luigi Dallera *Caus.*.

Dichiaro esser vero quanto sopra, e di essermi sottoscritto come segue, pagando il relativo importo. L. Gallo *Avv.*
Per proprio impulso L. Gallo.

Dichiaro d' essermi sottoscritto per il terzo nella lista di cui sopra: Boitano Angelo *Avv.*

Gerolamo Bignone — Lottero Carlo *Sost. Procur.* — Luigi Costa *Caus.* — B. Richino — M. Cavagnaro *Sost. Caus.* — Verando *Caus.* — E. Navone *Procur.* — Gatti Carlo.

Dichiaro d' aver sottoscritto la suddetta lista: Carpineti.

M. Dominici — Nicolò Canepa *Procur.* — G. Novella — G. T. Villa — L. D. Farina *Caus. Sost.* — N. Brusco *Caus.* — *Avv.* Filiberti — Ant. Arata — Ambrogio Rapallino — Luigi Parodi — Costantino Pizzardi — Luigi Pontremoli — Degrossi Luigi — Riveri Goffredo — A. Casanova — Ernesto Leveroni — G. Decamilli.

Dichiaro essermi sottoscritto per l' eroica Polonia colla intestazione sovra riferita: Avv. P. Bigliati.

Avv. G. Falcone — Gazzani Filippo *Sost. Caus.* — G. F. Torricella *Caus. Sost.* — Carlo Battilana — Giuseppe Passalacqua — Tardivo Francesco *Avv.* — Francesco Rissotto — Crocco Gio. Batta — *Avv.* F. A. Novara. (1)

(1) Nel copiare la lista per lo stampatore il copista per un capriccio qualunque non mantenne l' ordine della iscrizione dei nomi come si trovano nell' originale.

(1) Quest' ultimo è uno dei tre dei quali i fogli moderati dicevano carpita la firma per essergli stato nascosto il colore politico della lista. Anche il deputato Castagnola, altro dei tre nominati, autorizzò il promotore della lista F. G. Botto a dichiarare che essendo stato invitato da *alcuni amici* ad unirsi alla protesta Bixio e Cavasola vi si rifiutò recisamente, dicendo che Botto non gli avea *sorpresa* la firma. Rifiutò parimenti di firmare la presente dichiarazione per riguardo verso gli *amici*..... E i riguardi verso la verità, onorevole signor Deputato?

Riportiamo dal N. 12 sequestrato i seguenti articoli — *Discorso della Corona — Lettera al Direttore Generale delle R. Poste — Garibaldi o la Pena di Morte.*

IL DISCORSO DELLA CORONA

Da quindici giorni i giornali moderati andavano preconizzando un grande portentoso avvenimento, che dovea entusiasmare gli amici, sgomentare i nemici, maravigliare tutti. Era un nuovo Messia che si stava misteriosamente incubando nelle menti ministeriali per la redenzione d'Italia e dovea sbocciar fuori sotto forma di discorso della Corona nel Presepio di Piazza Carignano. Il parto si annunziava precoce e non v'era tempo da perdere; *è necessario che la parola del re si faccia sentire*, diceva il ministro, ed ispirato da nobile ardore, strozzava in furia la discussione dei bilanci, chiudeva la sessione legislativa e dopo tre giorni ne apriva un' altra.

I credenti aspettavano ne'la giubilazione e speravano, ma noi, conoscendo per esperienza la natura fanfarona quanto impotente dei moderati e prevedendo i *parti virili* degli eunuchi governativi, sorridemmo all' annunzio e in un momento di buon umore ci permettemmo un innocente passatempo.

Rovistando negli antichi discorsi di simil genere ed altre elucubrazioni ministeriali, ne abbiamo estratto quattro luoghi comuni ed altrettante frasi sonore, ed impastato insieme ogni cosa alla meglio, ne abbiamo formato un *pasticcio*, non troppo saporito è vero, ma rotondetto e graziosetto anzi che no, e nel nostro numero 11 lo abbiamo presentato ai lettori come il presunto futuro discorso della Corona.

Ebbene, modestia a parte, noi fummo nei nostri scherzi grandi, colossali, sublimi. Il nostro *pasticcio*, confrontato col recente discorso

della Corona, è un capo d'opera di dignità, di ardimento, di patriotismo. In quello almeno sono accennate, benchè fiaccamente, le quistioni vitali che tengono agitato il paese; in questo nulla. Non una parola di Roma, della Venezia, della Polonia, non una allusione ai doveri imposti dal Plebiscito, nulla, nulla, nulla. Anzi la questione italiana, invece di progredire, retrocede in quel discorso. Coll'annunziare i trattati militari colla Francia si riconosce implicitamente la legittimità dell'occupazione francese e si apre forse alla rapacità di L. Bonaparte la via delle provincie meridionali.

Noi non spenderemo più a lungo parole sull'*aborto* ministeriale; un semplice cenno necrologico basta. Nacque, morì, fu sepolto tra il compianto dei pochi e le risa dei più, abbandonato dalla misericordia del popolo e disperando della divina . . . . . *Requiescat!*

Riproduciamo dallo *Zenzero* di Firenze del 24 corrente la seguente lettera che rivela *nuovi* e *gravi* abusi commessi dall'Amministrazione delle RR. Poste a danno del nostro giornale, facendo osservare che anche la nostra Direzione ha inoltrato domanda, accompagnata da documenti comprovanti la spedizione, all'Amministrazione postale di Genova per la restituzione delle 70 copie del nostro giornale sparite nel noto antro di Caco. Ecco la lettera:

Signor Direttore Generale delle RR. Poste del Regno.

È già qualche tempo, *onorevolissimo* signore, ch'io mi era proposto di farvi alcune lagnanze sul mal governo postale, ma sperando sempre che la misericordia di Dio avesse a provvedervi, mi sono taciuto. Dovete sapere, pregiatissimo signore, che io non ho il mal vezzo di pensar male del prossimo, principalmente quando qualcheduno di questi appartiene alla classe degli impiegati. Ma che volete? questa volta mi parrebbe di morire d'asma, se non vi dicessi quello ch'io ed altri pensano di alcuni dei vostri sottoposti, e della vostra amministrazione.

Il numero 10 del *Dovere*, giornale come voi ben sapete, non fu incriminato, e come tale fu spedito da Genova al R. Ufizio Postale di Firenze, debitamente affrancato, e col suo indirizzo. Perchè, onestissimo signore, non fu distribuito, salvo poche eccezioni? È noto che un piego di 50 copie all'indirizzo di un certo sig. Ferdinando Formigli, ed un altro di 20 copie ad un certo Baccani, con debite affrancature non furono ricapitati alla loro destinazione, nè esistere all'Ufizio Postale; scusate onestissimo signore, se il sottoscritto questa volta ha ragione di pensar male, ma di già che è in peccato, è d'uopo ch'egli si confessi ed esponga:

Se i giornali *esistono* e non li distribuiscono, si commette un furto, perchè chi ritiene la roba altrui è..... lo sapete.

Se i giornali *esistevano* ed ora *non esistono* più, vuol dire che qualche rugiadoso impiegato quando trafugava le 70 copie, avrà creduto fare un'azione meritevole, seguendo il giudizio teologico del Padre Gasnedi gesuita, ove dice: *Il furto non è atto riprovevole quando si possa commettere con buona azione.* Che vi sieno dei gesuiti fra gli impiegati delle RR. Poste?.....

Se i giornali *esistenti* furono marcati colla bugiarda voce *respinti*, come avvenne altre volte, bugiardo e falsario è chi appose quell'insultante parola.

Finalmente se i giornali si sono *smarriti*, il che non può darsi, se non fu *smarrito volontariamente*, perchè l'amministrazione generale delle Poste non cerca di scoprire l'*onesto* prestigiatore?

Dietro tali osservazioni, ditemi signor Direttore Generale delle RR. Poste, se ho ragione o no di accusare questi fatti avanti l'opinione pubblica, prendendomela col Governo che col suo mal sistema li lascia impuniti?

Un saluto di cuore e credetemi

Un associato al Dovere.

GARIBALDI E LA PENA DI MORTE.

(*Continuazione* — V. n.° 1, 2, 4, 6, 8 e 11)

XXVI.

Ma prima, quarant'anni prima all'incirca ugual nefanda tragedia, e più iniqua, era occorsa nella stessa Bologna.

Bologna, che oggi si mostra ben diversa d'allora, fu la patria del primo martire della libertà e dell'indipendenza d'Italia senza il *soccorso* dei Francesi.

Governando un cardinal legato, Giovan Andrea Archetti, in nome di papa Pio VI, felicemente regnante; Luigi Zamboni venne strangolato in carcere da giudici ed aguzzini papali!

Rimaneva, fra complici un amico suo, Giovanni Battista De Rollandis di Castel d'Alfeo, studente.

Il nuovo cardinal legato Innocenzo Innocenzi fa bandire:

« Sabato, 23 aprile 1796.

« Nella Piazza del Mercato presso la Montagnola si eseguirà la « giustizia della forca contro:

« Giovanni De Rollandis, piemontese, il quale unitamente a Luigi « Zamboni, bolognese, e ad altri avea tentata una sollevazione in « questa città.

« E però restando condannata la memoria del detto Zamboni pre« morto nelle carceri con perpetua infamia; saranno esposti sotto « la forca:

« Antonio Forni e Camillo Galli bolognesi, che quindi si trasmet« teranno alla galera in vita sotto stretta custodia. »

« . . . . Ecco De Rollandis davanti al patibolo; egli alza il capo per cotemplarlo.

« Con supremo stranaturale sforzo sollevandosi dalla poltrona, s'incammina movendogli incontro con passo fermo e sicuro.

« Sospirando sorride amorosamente al ritratto (da esporsi sulla forca) di Zamboni.

« Saluta e bacia Galli e Forni che prorompono in dirottissimo pianto.....

« Quelle lagrime lo conturbano e rivoltosi al sacerdote teneramente gl'indirizza questa preghiera;

« Dite addio alla mia cara madre, addio agli ameni colli e ri« denti vigneti dell'Astigiano; ricordino i miei concittadini che qui « io riposo e non mi fu grave consacrar la vita alla libertà della « patria!..... »

« Poi tace... bacia il Cristo... e sale i gradini della morte.

« L'orologio batte le 14 e mezzo: è la sua ora estrema.....

« Fu silenzio un istante!... silenzio profondo e tetro, interrotto soltanto dalla campana di S. Giovanni Decollato, che suona il lugubre rintocco dell'agonia!

« Arrivati al sommo della scala fatale, il boia getta il laccio al collo del condannato e con un calcio nelle reni lo slancia nell'eternità!..

« Al truculento spettacolo un fremer generale introna la vasta piazza...

« Ma un gemito improvviso sparso per l'aere, l'atterrita moltitudine agghiaccia!....

« Il gemito si ripete! esce da quel corpo che si agita e dibatte e agonizza — penzolando nello spazio!...

« Ah! è sfuggito dalla gola della vittima il capestro mortifero!...

« Grazia! grazia! » — gridano in suon tempestoso le mille e mille disperate voci: « Grazia! grazia!... »

« In un baleno s'inforca il boia sulle spalle del paziente, — con l'una mano aggrappato alla corda, — coll'altra ne afferra i capegli, sicchè il laccio qualche parte della testa stringa!...

« Orrore! orrore!... Dalla nuca al mento serrasi il capestro e stritola e frantuma l'ossa e sulle guancie incide larga ferita, d'onde spiccia sangue e marciume e dalla bocca spalancata volano i denti!!!...

« A quella orribile vista, il popolo in una sola esclamazione fre-

neticamente urla: — morte, morte al boia! uccidi uccidi; agli assassini!... —

« In mezzo a tale orrenda confusione la mugghiante onda popolare corre furibonda e cade, si accatasta e si respinge e precipita con orribili strida verso il patibolo!

« Trema la terra!.. Assaliti, soldati e sbirri si difendono, scaricano l'armi e ruotano le spade...

« I carcerieri frettolosamente sottraggono incatenati Forni e Galli... il popol fugge... gli scomposti moti accrescono coraggio agli armati...

« Incuorati i satelliti, con impeto micidiale irrompono, inseguono, e uomini e cavalli si rovesciano, e volano panche e sassi...

« Ma il furore armato vince la inerme virtù, e abbattendo, atterrando ogni ostacolo s' involan tutti a spargere il terrore per la città investita da universale spavento.

« La piazza del mercato rimane deserta!

« Qua e là chiedono aita invano i feriti: la terra è coperta da lembi di vestimenta, da rottami e da ogni sorta d'oggetti.

« Fino alle 21 ore pende in alto sospeso un cadavere sanguinolento barbaramente strozzato.....

« Quando la Compagnia della Morte con religioso sentimento di cristiana pietà, viene a distaccarlo, lo depone in una bara e lo trasporta a seppellire in San Giovanni decollato.

« Così finiva De Rollandis l'ultimo condannato in Bologna alla forca — ma non l'ultimo condannato alla morte a persistente vergogna de' tempi che orgogliosamente si chiamano civili! »

Ed il cronista aggiunge:

« Tutti i libri dei giustiziati in Bologna cominciano col seguente ricordo: —

« Anno 1030 (*) Mastro Arnaldo (da Brescia) uomo molto dotto, « fu impiccato perchè riprendeva le persone (della Corte di Roma) « molto acremente nelle sue prediche, per le grandi pompe e la« scivie loro, perlocchè fu gran parlamento in Bologna. »

XXVII.

V'ha proverbio che afferma — un impiccato esser buono a nulla. — Dice il vero.

I condannati invece ai lavori pubblici sono utili alla Società — espiano — si riabilitano — riparano, compensano un debito.

La pena di morte non è utile che al mastro di Giustizia, il quale ne riceve lo scotto e ne decupla le spese.

Sicchè il governo « Negazione di Dio » che nel 1799 previde le molte faccende, venne a patti col boia — e lo pagò a mese anzichè a teste — per economia politica.

Alcuni malfattori, molti malfattori nascono con ingegno e con ferventi facoltà, che trovando ostacoli a svilupparsi nel bene, si gettano a briglia sciolta nel male.

Se dunque costoro rinchiusi anzichè uccisi venissero, benchè prigioni, aiutati, incoraggiati, educati, forzati a ben fare — Chi può negare che la Società non potesse ritrarne una riparazione al mal fatto?

Chi avrebbe supposto che il discendente di sette generazioni di carnefici avrebbe fatto delle memorie di famiglia un libro di filosofia e di morale?

Chi avrebbe supposto che il primo magistrato di giustizia pronunziatosi contro la pena di morte — sarebbe stato un boia? — il carnefice Sanson?

Il famoso ladro del Monte di Pietà di Bologna, sedicentesi conte Lucchini, fece meravigliare ognuno dell'abilità, anzi del genio meccanico ond'era superiormente dotato.

Con verace sagacia il suo difensore ne invocò la vita in nome dello straordinario ingegno che aveva sopra gli artefici tutti del suo tempo.

I giudici vollero l'esempio, l'osservanza della legge, l'omicidio!

E la società che poteva trar profitto dalle opere e forse dalle invenzioni del recluso, non ricavò alcun profitto dal suo sangue — fu costretta spezzare congegni che non valse ad indovinare.

Mancarono dipoi ladri meno audaci e nocivi d'un Lucchini — a Bologna?

Jean Valjean forzato divenuto il buon Sindaco Maddeleine, è un personaggio romantico o storico? unico o non raro?

I forzati di Tolone usciti a' tempi della prima repubblica francese dal bagno a spegnere un incendio dell'arsenale — alla voce di Filippo Buonarotti, commissario repubblicano, non rientrarono tutti a riprendere i ferri, gridando: — « *viva la libertà* — della patria »?

I galeotti militari dell'Algeria non vennero più volte, nelle circostanze di pericolo armati e spediti contro il nemico, sensa che alcuno si sottraesse dippoi a riprendere il *Boulet*?

I condannati di Palermo non giurarono nel 1848 di non evadere, esclamando: « *Viva Italia*? » (*Continua*)

(*) Errore di data ne' libri e nelle riproduzioni? — Arnaldo da Brescia venne impiccato ed arso in Roma in Giugno del 1155.

Torino, li 5 giugno 1863.

L'*Italia Militare*, diario officiale del ministero della guerra, ha confermato assai più esplicitamente che non fosse ragionevole sperare da tale autorità, non solamente il fatto in genere, ma le singole particolarità, quali noi le abbiamo narrate, del colloquio tra il generale Stackelberg ministro di Russia e il generale Della Rovere ministro della guerra a proposito della presenza di alcuni ufficiali superiori del nostro esercito ai funerali di Nullo in Bologna. Ecco difatti la versione che essa ne da:

« Il ministro Della Rovere all'interpellanza fattagli, *non credendo* « *di dover entrare in discussione*, limitossi semplicemente ad osser« vare che *il governo non aveva punto a veder nulla in tale fac*« *cenda*, — Noi dicevamo..... *rimase interdetto e non seppe che bal*« *bettare la seguente scusa: Je n'en sais rien etc.* — giacchè il ge« nerale Cialdini era intervenuto al servizio funebre come semplice « privato, in abito borghese: al che avendo ripigliato il conte di « Stackelberg *che il suo governo avrebbe potuto fucilare i prigio*« *nieri italiani*, (*Une autre fois nous fusillerons*, erano le testuali « parole da noi riferite) il generale Della Rovere gli rispose nobil« mente com'egli sperasse per gli Italiani, *ma ancora più per la* « *Russia*, che nessuna misura di rigore sarebbe stata presa inverso « i prigionieri fatti. »

Chi confronti le due narrazioni ben vedrà che esse concordano e nel complesso e nelle singole parti, e nelle frasi, e persino nell'andamento del dialogo.

In due soli punti differiscono, e questi sono: la giustificazione desunta dall'abito borghese la quale noi mettevamo in bocca al presidente del consiglio, dal quale può benissimo essere stata ripetuta dopo che già se n'era valso il suo collega della guerra, e nell'ultima parte la quale non differisce, ma completa la nostra versione.

Noi vorremmo poter prestare piena fede alla versione officiale e congratularci col ministro della *nobile* se non fiera risposta colla quale, rinvenendo in sè dallo stupore, avrebbe fatto sentire all'arrogante suo interlocutore che le barbare carnificine disonorano il carnefice non le vittime, ma in verità temiamo assai che il ministro nel comunicato che trasmise al suo giornale abbia caricata la tinta, massimamente se pensiamo alla circospettissima risposta che diede lunedì il suo collega degli esteri all'interpellanza che gli fu mossa dall'onorevole Mordini intorno appunto ai compagni di Nullo prigionieri di guerra in Polonia.

Dopo un mese ormai decorso dalla gloriosa morte dell'eroe bergamasco e dalla loro prigionia, il ministro degli affari esteri del regno d'Italia, non è ancora in grado di saperci dare il menomo ragguaglio intorno al numero, alle ferite e ai trattamenti dei prigionieri, e nemmeno osa prometterlo, ma si limita ad esprimere l'umile spe-

ranza che il gabinetto di Pietroburgo aderirà alle reiterate istanze del nostro rappresentante. Anzi la prudenza del signor Venosta va tant'oltre che egli evita studiosamente nella impacciata risposta di pronunciare i gloriosi nomi di Nullo e della Polonia.

Con pari ponderazione e prudenza si è tardato sinora a domandar conto al Governo del nuovo abuso di forza perpetrato costi contro il diritto di riunione. Otto giorni son corsi dacchè fu sciolta la *Solidarietà Democratica*, e non una voce si è ancora levata in Parlamento a difesa del diritto conculcato.

Per contro, quanta sollecitudine dalla parte della maggioranza nell'eccheggiare al discorso del Re con un indirizzo che supera in servilità quelli del così detto Corpo Legislativo (buon'anima) di Francia! Quanta onestà e dignità nell'approvarlo!..... Si presenta per sorpresa, se ne sopprime la discussione e lo si vota per sottinteso. A chi protesta non essere la Camera in numero e invoca la legalità o la buona fede si ride in faccia. L'indirizzo è approvato!

Qual meraviglia, se all'indomani, spossata da tanta impresa la Camera non è in numero? Non ha essa accelerato il compimento dei destini d'Italia approvando, senza conoscerli, li *accordi militari* colla Francia che sono uno di quei savii provvedimenti moderati « diretti ad accostarsi sempre più alla meta finale voluta dalla nazione? »

È vero che il primo periodo della presente Sessione non potrà non essere breve perchè i calori estivi incalzano; è vero ancora che il complesso di leggi amministrative e finanziarie della cui attuazione pel 1.° gennaio 1864 il ministero ha fatta quistione di gabinetto è grave soma; ma col metodo spicciativo praticato nella votazione dell'indirizzo si fanno più leggi in una seduta che non in un mese col metodo antico. Leggi a vapore.

Un sistema press'a poco consimile, è quello che sembra si voglia adottare pel bilancio passivo del 1864, il quale, se la proposta della commissione è ammessa, sarebbe approvato tutto d'un pezzo sulla base di quello del 1863, si maturamente discusso come tutti sanno. È innegabile che questo sistema è utilissimo per risparmiare fatica.

Lo sciopero degli operai falegnami continua tuttora; anzi ieri fu sciolta con isfoggio straordinario di forze militari e poliziesche una loro pacifica riunione; e furono praticati molti arresti. L'arbitrio provocherà l'esasperazione e la forza non scioglierà il problema. Le domande degli operai sono fondate sull'equità e dovranno in un modo o nell'altro essere soddisfatte. L'aumento del salario non è che una necessaria conseguenza dell'aumento della produzione e di quello dei prezzi del vitto e dell'abitazione. Ciò tanto è vero che non i soli operai falegnami si risentono dell'insufficienza delle mercedi, ma eziandio gli operai muratori e selciatori che già tennero anch'essi le loro riunioni per avvisare al modo di ottenere senza sciopero soddisfazione ai loro legittimi desiderii, e il moto si va sempre più estendendo d'arte in arte. E la notissima legge dell'equilibrio economico che colla proprietà d'una legge di statica tende incessantemente a ristabilire la giusta proporzione tra il lavoro e la mercede. Meglio che colle cariche di cavalleria e colle manette dei poliziotti il Governo adempirebbe al suo compito studiandosi di far capaci i padroni della ragionevolezza di quel che domandano gli operai. Ma il governo che emana dal privilegio del censo non ha viscere di pietà che pel privilegio del capitale.

(*Corrisp. partic. del* DOVERE)

RIVISTA POLITICA

—

Il fatto saliente della settimana è il risultato delle elezioni di Parigi nelle quali i candidati dell'opposizione trionfarono su tutta la linea, meno nel sesto collegio ove vi sarà ballottaggio. Questo inatteso avvenimento, reso anche più significante dallo zelo inconsiderato di Persigny, che posò nettamente la questione dinastica tra gli uni e gli altri candidati, può considerarsi a buon diritto come l'apparire della prima lettera del *Mane*, *Techel*, *Phares*, del secondo impero. L'opposizione (non diciamo ancora la rivoluzione) passò a rassegna il suo esercito e contò le sue forze. La nazione francese rappresentata, come sempre, dalla sua capitale, pronunciò la sentenza contro l'attuale sistema che confisca a profitto d'un uomo tutte le libertà e i tesori della Francia.

L. Bonaparte comprese perfettamente il significato della parola uscita dall'urna elettorale e si dispone anch'egli a passare in rassegna le sue forze. Appena terminate le elezioni il *Constitutionnel* sortiva fuori con un bellissimo articolo sull'*importanza dell'armata*, in cui ne magnificava la forza, lo spirito e i servigi resi. E per aggiungere la pratica alla teoria si fece venire dall'interno dell'Africa un numero rispettabile di *Turcos* e di *Spahis* che il governo mandò a passeggiare con una certa ostentazione sui *Boulevards* ed altri luoghi più frequentati della capitale, quasi volesse dire ai parigini: « eccovi la mia urna elettorale ».

I due avversarii — nazione e impero — stanno per ora in presenza osservandosi prima d'incominciare la lotta, che verrà presto o tardi, ma inevitabilmente. Il popolo delle barricate dorme talvolta vergognosi sonni, ma si desta anche improvviso e quando meno vi si pensa; e una volta slanciato nella zuffa non misura ostacoli, non conta i nemici, ma distrugge ogni cosa e divora gli eserciti de'pretoriani. Se L. Bonaparte vinse il due dicembre non fu per simpatia ed appoggio della nazione. L'esecrazione contro il colpo di stato era universale, e lungo l'immenso tratto dei *Boulevards* che dalla Maddalena mena alla Bastiglia unanime era il grido di « viva la Costituzione, abbasso i traditori » che usciva dalla folla addensata. Vinse per sorpresa, per inganno e — diciamolo pure per mancanza di combattenti. Se un decimo solo di quei bravi borghesi che gridavano « abbasso Bonaparte » avesse impugnato il fucile, il colpo di stato non riusciva. Ma ognun sa che chi si batte ed è pronto a fare il sacrificio della vita per la patria è sempre una minorità d'uomini eletti. Ora quella minorità mancava in quell'epoca in Parigi, perchè distrutta un anno innanzi da Cavaignac nelle fatali giornate di giugno. In oggi il popolo delle barricate è ringiovanito, cresciuto, rinvigorito; i ranghi dei combattenti sono rimpiazzati, completati, rafforzati. Se la lotta s'impegna, noi non dubitiamo dell'esito.

I giornali spagnuoli e le corrispondenze di New-York confermano le ultime notizie del Messico disastrose per i francesi. Mentre il ditirambico *Monitore* dipinge l'armata assediante nel guerresco atteggiamento di assalire ad uno ad uno i *varii isolotti di case* che formano la città di Puebla, pare realmente ch'essa dovette ritirarsi a Cholula, sempre battuta e respinta nei diversi attacchi contro i Messicani, ed assottigliata di molto. Intanto la stagione cattiva si avanza minacciosa e pregna di terribili calamità. Le pioggie equinoziali inonderanno presto il terreno, che divenuto pantano non offrirà più traccia di strada, nè luogo sicuro ove riposare il piede; e da quel terreno inzuppato esaleranno miasmi pestilenziali che divorano in modo spaventoso uomini ed animali. I giornali spagnuoli assicurano che se il generale Forey non fosse riuscito nella metà dello scorso maggio a stabilirsi in qualche luogo elevato del paese, come Puebla (e qui certo non riuscì a stabilirsi), o non fosse ritornato a Vera-Cruz, la sorte dell'armata di spedizione sarebbe gravemente compromessa e *fors' anche perduta*. I prossimi arrivi ci faranno conoscere quanto vi possa essere di vero in queste predizioni.

Il re Guglielmo fidente nell'esercito e nel partito feudale entra a gonfie vele nel colpo di stato stracciando a brani la costituzione, insultando la rappresentanza nazionale e conculcando tutte le franchigie e i diritti del popolo prussiano. All'insolente decreto di chiusura della sezione legislativa ne tenne dietro un altro col quale si autorizza la sospensione momentanea o definitiva, dopo due ammonizioni, dei giornali che minacciano la pubblica tranquillità.

Noi non sappiamo se il popolo prussiano, ad onta della birra che

scorre nelle sue vene, si lascierà strappare ad una ad una le sue libertà, oppure rileverà il guanto brutalmente gittatogli dal campione del diritto divino. Per l'onore dell'umanità e del nostro secolo noi confidiamo che abbraccierà quest'ultimo partito.

La diplomazia è seriamente occupata nella sua tela di Penelope riguardante la Polonia, e dopo lungo discutere si è messa d'accordo sulle seguenti proposte da presentarsi alle parti belligeranti: promulgazione d'una completa e generale amnistia; concessione alla Polonia d'una rappresentanza nazionale, a somiglianza della Dieta provinciale di Galizia; ammissione dei polacchi nella pubblica amministrazione, la quale dovrebbe rendersi indipendente; libertà di coscienza e abolizione di tutte le restrizioni a cui è sottoposto il clero cattolico; riconoscimento della lingua polacca come lingua officiale; concessione d'un sistema di reclutamento regolare e legale.

Queste franchigie sono a un dipresso quelle di cui godono gli abitanti di Galizia sotto l'Austria, e la diplomazia ben sa che simili proposte verranno respinte dalle due parti belligeranti e principalmente dai polacchi che vogliono la loro assoluta indipendenza e nazionalità; la diplomazia ben sa che i governi (almeno Austria e Inghilterra) non faranno la guerra per farle accettare, ben sa che la sua opera è perfettamente inutile, e tuttavia si diverte. Diamine! se non facesse qualche cosa d'inutile, come occuperebbe il suo tempo, come guadagnerebbe il suo pane?

L'insurrezione polacca si mantiene sempre e gli ordini del governo nazionale sono rispettati e obbediti. A questo proposito osserva la *Gazzetta di Slesia* che il governo dell'insurrezione non incontra alcuna difficoltà nel percepire le imposte che ha stabilito. Il governo è così bene istrutto delle risorse di ciascun cittadino e delle ipoteche che gravitano sulle proprietà che alla maggior parte di contribuenti egli è in posizione di rilasciare una quitanza esatta di ciò che deve pagare. Tali quitanze sono rimesse da cittadini conosciuti e qualche volta da impiegati degli stessi contribuenti e sono prontamente pagate. Questo tratto caratteristico prova quali profonde radici ha messo nel paese la rivoluzione.

POLONIA E ITALIA

SOTTOSCRIZIONE D'UN FRANCO PROMOSSA DA G. GARIBALDI E G. MAZZINI.

(Continuaz. — V. Suppl. al n. 11.)

Napoli. A cura del sig. Enrico Spasiano. — Spasiano l. 20 — De-Martino l. 20 — Taccarino l. 2 — G. Nero l. 1 — Eg. Pela l. — N. N. l. 2 — Gabriele Roscello l. 2 — Bighengamer l. 1 — Raffaele Grossi l. 1 — Vincenzo Conino l. 2 — N. Nailli l. 1 — G. Fiorentino l. 1 — Giuseppe Montella l. 1 — Cristina Martinez l. 1 — Carmela Narici l. 1 — Elisa Martinez l. 1 — Rosa Martinez l. 1 — Pietro Laudisio l. 2 — N. N l. 1 — Giulio Marchetti l. 5 — Giuseppe Pali l. 1 — Francesco De-Filippis l. 1 — G. B. Cattabeni l. 2 — Raffaele Ferrigno l. 1 — Francesco Mariello l. 1 — Domenico Gizio l. 1 — Anonimo l. 1 — N. N. l. 1 — C. Anania l. 1 — P. Trapassi l. 1 — N. N. l. 1 — M. M. l. 1 — Santaleo Papagallo l. 1 — Luigi De-Luca fu Francesco l. 3 — Conte Mele l. 1 — T. Rodio l. 5 — Michelangelo Corlussi l. 1 — Carlo Mileti l. 1 — E. Giusti l. 2 — M. Di-Riso l. 1 G. N. l. 1 — C. Pellegrino l. 5 — D. Santo Malagrida l. 1 — P. De-Cristofaro l. 3 — N. N. l. 1 — Ottavio Negri l. 1. — *Genova.* N. N. l. 1 — Vittorio Centurini l. 1 — E. Centurini l. 1 — Nina Mosto l. 1 — Rosa M. C. l. 1 — Maria Mosto l. 1 — Rosa Centurini l. 1 — Durante Giuseppe l. 1 — Carpaneto Emilio l. 1 — Giuseppe Del-Vecchio l. 1 — Federico Costa l. 1 — Battista Rossetti l. 1 — Bruzzesi G. l. 1 — Guerzoni G. l. 1 — Antonio Mosto l. 1 — Andrea Mosto l. 1 — Piero C. l. 1 — Agostino Durazzo l. 1 — G. Centurini l. 1 — Garidde De-Ferrari l. 1 — Ruisecco G. B. l. 1 — E. Pisoni l. 1 — Ghio Davide l. 1 — Gerbino G. B. l. 1 — Schenone Antonio Maria l. 1 — Catto Antonio l. 1 — Pozzo G. B. l. 1 — Carpi Giuseppe l. 1 — Buzzo Giuseppe l. 1 — Carnesedi Giuseppe l. 1 — Rossi Eugenio l. 1 — Antonietta Centurini l. 1 — Giuseppe Centurini l. 1 — Raffaele Rollero l. 1 — N. Q. l. 1 — *A cura di Gio. Batta Rolla di Genova.* Rolla G. B. l. 1 — Molfino Giuseppe l. 1 — Grillo Giuseppe l. 1 — Rolla Gaetano l. 1 — Carbone Agostino l. 1 — Occioni G. Domenico l. 1 — Dicasa Francesco l. 1 — Gennaro Luigi l. 1 — Vacchini Paolo cent. 50 — Molfino Lorenzo l. 1 — Peschiera Teresa l. 1 — Cevasco Bartolomeo l. 10 — Cevasco Domenico l. 1 — Brinati Romolo l. 1 — Garibaldi Carlo. l. 1 — Facco Stefano l. 1 — Rolla Giuseppe l. 1. *Smirne. A cura del Dott. Anacleto Cricca.* — Dott. A. Cricca l. 1 — A. Capogrosso l. 1 — Fortunato D'Anou l. 1 — M. Fontana l. 1 — Giov. Cozzoli l. 1 — Velliont l. 2 — Giov. Brusel l. 1 — Eug. Brusel l. 1 — Luigia Brusel l. 1 — Michele Huld Asttik L. 1 — Naz. Paroy l. 1 — Salvatore Anastasi l. 1 — E. Milani l. 2 — Sal. Velliont l. 1 — F. A. S. De Andria l. 1 — Luigi Ceccherelli l. 1 — Luigi Bianchini l. 1 — Giuseppe Gambini l. 1 — Gius. Gambella l. 1 — A. M. Reggio l. 1 — G. Denatovich l. 1 — I. Cochino l. 1 — Gaetano Amadio l. 2 — Os. Guys l. 1 — Gius. Baldini l. 1 — Lodovico De-Girolamo l. 1 — Casimiro Sartini l. 1 — Gennaro Marchise l. 1 — Raffffaele Sarti l. 1 — Giuseppe Cumenzul l. 1 — Demetrio Dadipros l. 1 — Augusto Schaller l. 1 — A. Lambertini l. 1 — Aless. Bertazzi l. 1 — Gustavo Santucci l. 1 — Tomaso Biffi l. 1 — F. M. l. 1 — Talamucchi Luigi l. 1 — Gaetano Galasso l. 2 — Cav. D. Stefanini l. 5 — Ettore Cappettari l. 1 — Perrone l. 1 — G. Cricca l. 1 — Anna Cricca l. 1 A. Lacoson l. 1 — N. N. l. 1 — M. Nolan l. 1 — Isaac Alsevagian l. 1 — Stacokeye l. 1 — Greybeard l. 1 — Lennep l. 1 — F. Trade l. 1 — W. Ritght l. 1 — E. A. Wissing l. 1 — Sthral l. 2. — Carolina Cricca l. 1 — Angiola Ceccherelli l. 1 — E. Pepiton l. 3 — E. Apach. l. 5.

TOTALE . . . . . L. 245 50.

Lista precedente (Vedi Supplemento al n.° 11 del *Dovere*) . . . . . » 553 90.

TOTALE . . . . . L. 799 40.

(Continua)

SESIA CARLO *Gerente*

AVVISO.

Sono in vendita all'Ufficio del nostro Giornale le **Liriche ed Elegie di Luigi Balbi** e i nuovi Canti di **C. Cristoforo Rolandini** intitolati « **Patria e famiglia** » il cui ricavo fu generosamente abbandonato dagli autori a favore della Polonia.

Prezzo Cent. 50.

AVVISO

I signori Associati che non avessero ancora pagato il loro abbonamento, sono pregati di farlo per mezzo di Vaglia postali o in qualunque altro modo, onde evitare spiacevoli ritardi nell'invio del Giornale.

Stabil. Tipograf. di L. Lavagnino.

ANNO I. GENOVA — Sabato 13 Giugno 1863. NUM. 14.

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO, SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA.

PREZZO — PER LO STATO: Un anno . Ln. 5. — Sei mesi . Ln. 2. 50.
ESTERO: Aumento in proporzione dei maggiori diritti postali.
Un num. separato Cent 10.

AVVERTENZE — Le Associazioni si ricevono alla Direzione del Giornale, Piazza Grillo Cattaneo, n.° 10, Genova.
Un numero arretrato Cent. 20.

POLONIA E ITALIA

—

Da forse due mesi prima dell'insurrezione polacca io scriveva al Comitato Nazionale in Varsavia, consigliando a indugiare il moto finchè il lavoro segreto fosse più inoltrato in Russia e altrove. — Il Comitato mi rispondeva che non era sua mente d'affrettar l'ora; ma che se il decreto di coscrizione architettato da Wielopolski a distruggere le forze dell'Associazione fosse mandato ad effetto, i Polacchi sorgerebbero a disperata battaglia e portando fiducia *che la Democrazia Europea facesse in quel caso il debito suo.*

I Polacchi mantennero la parola. La Democrazia Europea ha tradito il suo debito. Ogni Polacco che muore ha diritto di mandare a noi tutti coll'ultimo suo pensiero un amaro rimprovero. Davanti a ogni Polacco che incontriam sulla via, ciascuno di noi dovrebbe velarsi per rossore la faccia.

Ciascun di noi sapeva o indovinava al ricevere la nuova del conflitto iniziato che nella grande battaglia combattuta apertamente da ormai due terzi di secolo tra la Libertà del mondo e l'Arbitrio dei pochi tra il principio del Bene e quello del Male, quel conflitto evocava un movimento Europeo, additava ai popoli una opportunità da lungo invocata. La connessione della Polonia coi dominii della Prussia e dell'Austria, il fermento delle razze slave, l'impossibilità dell'intervento che soffocò nel 1849 l'insurrezione ungarese, il dissidio esistente fra popolo e governo in Prussia, la Grecia tentennante per debolezza ma libera e tendente a varcare l'attuale frontiera, l'Italia chiamata a compire la propria Unità, l'immensa simpatia suscitata per ogni dove dal risollevarsi d'una bandiera consacrata da sangue Polacco versato per tutte le nobili cause su tutti i punti d'Europa, ogni cosa indicava l'ora propizia. Un altro popolo che sorgesse, una virile risposta data nel centro o nel mezzogiorno d'Europa al grido degli insorti Polacchi che attestasse col fatto la solidarietà che corre tra le nazioni, e ricominciava quella serie di moti e di vittorie che segnò nel 1848 le linee della futura carta d'Europa. Un altro popolo che rispondesse al segnale, e l'Austria era forse a quest'ora disfatta, il Veneto emancipato, la libera vita dell'Oriente d'Europa iniziata, la Polonia sicura della vittoria.

Quel popolo non s'è trovato.

Da quattro mesi la gioventù Polacca combatte contro il dispotismo per la propria, per la salute della Russia, per quella di tutti noi. Da quattro mesi essa insegna come bande armate di cittadini possano sfidare un forte esercito regolare. E nessuno ha saputo raccogliere l'insegnamento. L'Europa siede spettatrice inerte della lotta sublime, siccome a circo, studiando i colpi, sottoponendo ad analisi le probabilità favorevoli o avverse, plaudendo a chi pugna, gridando *viva* a chi more. Dio nol vorrà; ma se domani un bando dello Tsar dicesse all'Europa: l'*ordine regna in Polonia*, l'Europa scriverà nei suoi giornali alcune frasi d'elogio funebre alla Santa caduta e rincomincerà il dì dopo a discutere sull'importanza delle elezioni possibili di Thiers e Odilon Barrot, traditore il primo del popolo francese, il secondo della Francia e di Roma.

Ma non sanno i popoli immemori che al non essersi, nel momento opportuno, affratellati in un solo disegno, in una sola battaglia, son dovute tutte le vittime cadute in nome della libertà, tutte le lagrime versate dalle madri su figli prigionieri o proscritti dal 1848 fino a quest'anno? che nel sepolcro ove giacerebbe nuovamente la Polonia giacerebbero pure, forse per altri dieci anni, le speranze di tutte le oppresse Nazioni? che quando more, abbandonato nel compimento del Dovere, un popolo, more con esso parte della vita di tutti? Non sanno l'audacia che si riecciterebbe nei despoti, lo sconforto supremo che scenderebbe sul core degli uomini della Libertà, se la Polonia cadesse? Non hanno dal frequente intervento dei padroni dei popoli e da tutta quanta la storia dolorosa del lungo passato imparato ancora il semplicissimo assioma: *battaglia di tutti, vittoria per tutti?* Non sentono essi che pur balbettano di cristianesimo e di religione, una voce nell'anima che grida: *i popoli sono fratelli, sono gli individui dell'Umanità: come un individuo ha debito d'accorrere, potendo, in aiuto dell'altro assalito da un masnadiere sulla via, un popolo ha debito, nel nome di Dio e dell'unità della famiglia umana, d'accorrere in aiuto d'un altro che sia stretto a guerra con chi gli contende libertà, vita, giustizia!*

Sì, la sentono — Dio non è muto all'anima loro: se lo fosse, Dio non sarebbe. E quindi l'agitarsi irrequieto, l'affaccendarsi in cerca di nuovo, il grido *Viva la Polonia* ripetuto in ogni terra dall'Italia alla Svezia, il bisogno di manifestare in qualche modo il desiderio che la giustizia trionfi. Ma la sentono confusamente, incertamente, fiaccamente; e non sentono la *necessità* di seguirla, d'eseguirne il comando, di tradurre in fatti il *pensiero*. La sentono diresti *teoricamente*, com'è sentita la verità d'un assioma geometrico, senza provare il bisogno di sacrificarsi per esso, senza fiamma di santo sdegno contro chi s'attenta violarlo, di santo entusiasmo pel suo trionfo, senza coscienza che ciascun di noi è mallevadore per esso, senza ricordarsi che quel Vero si scrive ogni giorno là sulle lande e tra le foreste della Polonia con lagrime e sangue; che quel sangue e quelle lagrime testimonieranno contro noi nello svolgersi del nostro progresso; che non soccorrere, quando possiamo, a un popolo che combatte pel Diritto è, non solamente errore, ma delitto da espiarsi inevitabilmente quando che sia. Dio perdoni agli uomini che sostituendo gli *interessi* ai *principii*, l'idea del *benessere* alla religione del Dovere, il misero culto idolatra dell'*io* alla fede che dice *noi*, hanno a un tempo sviato i popoli dal sentimento dell'Unità *collettiva* e dall'intelletto istintivo del come si vinca.

In nome d'*interessi* locali ai quali un indugio *potrebbe* giovare, in nome di non so quali calcoli fondati esclusivamente sul *fatto* dell'oggi e ciechi al futuro che abbiamo in pugno, in nome d'una politica atea, senza core e senza virtù, che nega la potenza dell'Azione

e le grandi infallibili conseguenze d'un dovere compito, questi uomini ,diffusi quasi macchie di morbo pestifero su corpo umano, sulle terre d'Europa e sventuratamente influenti per favori di circostanze o ricordo di cose buone operate da essi quando, giovani, obbedivano ancora ai santi impulsi dell'anima, insegnano all'Ungheria il suicidio dell'inerzia finchè piaccia a un despota di farsi apostolo di libertà e di compire promesse date — e lo dimenticano — anche nel 1859 e tradite: date soltanto, oggi come allora, a indugiare il moto tanto che l'occasione sparisca. Questi uomini persuadono alla Serbia d'aspettare, per raccogliere intorno a una bandiera di Nazione le sue divise tribù, che il principe Michele tentennante fra le ispirazioni francesi e le russe si ponga a capo della crociata. Questi uomini mandano la Grecia a cercare, in sembianza di mendicante, un re, sorgente d'ordini e forza, attraverso tutte le corti d'Europa, invece di dirle: l'*ordine e la forza stanno per le al di fuori de' tuoi attuali confini, nelle tue provincie soggette al turco: l'insurrezione Polacca vieta oggi alle Potenze l'intendersi e l'allearsi nella questione Orientale: afferra il momento e sollevala.* Questi uomini dicono alla Venezia d'aspettare emancipazione dalla monarchia Italiana, come se quella monarchia potesse mai aiutare se non costretta; come se essa, trascinata in Lombardia nel 1848 dal popolo e nel 1859 dall'Austria, trascinata nel mezzogiorno da Garibaldi, trascinata nel centro dalla nostra minaccia, fosse stata una sola volta *iniziatrice* di imprese. La monarchia intanto non s'attenta di proferire il nome di Venezia o della Polonia, raccoglie il primo Parlamento Italiano per dirgli d'accordi militari probabili coll'occupatore della nostra Metropoli, e scema oggi, col rinvio della seconda categoria, di forse 60,000 uomini il nostro esercito.

Altri, buoni e devoti, ma inconsciamente traviati dall'*io* ad abborrire da una disciplina — disciplina, intendo, non a individui ma ad un programma — senza la quale non è speranza di forza, sperdono dietro a concetti eccentrici, irti di difficoltà, richiedenti tempo e mezzi considerevoli, un'attività e una energia che concentrate su disegno più semplice e additato dalla condizione delle cose, riuscirebbero efficaci e potenti davvero: studiano il come potrebbe combattersi l'Austria sul Danubio, mentre l'hanno in casa loro, sul Mincio: calcolano a vedere se poche centinaia d'arditi non potrebbero, varcandone la lontana frontiera, iniziare l'insurrezione ungarese, come se non potesse più agevolmente promoversi, tenendo occupati altrove cento mila de' suoi nemici e offrendo opportunità di diserzione a venti o venticinque mila de' suoi. Le forze degli uomini che vorrebbero fare così si smembrano; i pochi mezzi raccolti riescono inferiori a un doppio o triplice disegno. E l'anarchia, ch'è minaccia perenne al Partito, scende alle membra insegnata dalle divisioni dei guidatori. Oggi, delle sottoscrizioni italiane a pro' della Polonia alcune vanno a un Delegato del Governo d'Insurrezione; altre a uomini che tentano recarsi dove si combatte, più che incerti di giungervi e fiacco aiuto se pur vi riescono: altre poche si raccolgono in mano di chi vorrebbe giovare a un tempo ad ambi i paesi: quelle cercate da comitati di parte governativa si destinano a soccorrere non gli insorti, ma come con distinzione elegante dicono i *danneggiati* dall'insurrezione. Così quell'aiuto, già pur troppo meschino per sè, diviso in quattro frazioni, non giova a intento che valga.

Intanto la Polonia è crocifissa ogni giorno ne' suoi migliori.

Non vi è *oggi* pei popoli ai quali è dovere e bisogno costituirsi in Nazioni — per la Serbia, per l'Ungheria, per le popolazioni aggiogate all'Impero Turco — altra buona politica da questa infuori: *insorgere:* imitar la Polonia nella ferma determinazione e nel metodo. La Polonia ha reso ad esse tutte, insorgendo, un immenso servizio: ha sconvolto i disegni e le alleanze esistenti: ha fatto impossibile un intervento *collettivo* contro chi voglia imitarla. La Russia non può intervenire in Ungheria nè in Turchia. E, naturalmente alleate contro l'usurpazione Russa nell'Oriente Europeo, l'Inghilterra e la Francia non possono per antica gelosia e *fini* che s'escludono l'un l'altro farsi tali a danno delle popolazioni cristiane levate in armi contro il Maomettismo. Ogni popolo ha da combattere un solo nemico, l'interno. E ciascun d'essi avrà necessariamente alleati: l'Ungheria — purchè non irriti con pretese dominatrici gli altrui diritti d'indipendenza — quanti Slavi e Romàni, sono tiranneggiati dall'Austria; la Serbia, quanti Slavi, Romàni, Ellèni sono tiranneggiati dalla Turchia. Gli uomini influenti per antichi meriti sui popoli ai quali accenno, tradiscono davvero, se non danno oggi quest'unico consiglio, il debito loro e dovranno, se mai la Polonia cadesse, dolersene per lunghi anni.

E non v'è per noi Italiani altro giusto consiglio, altro modo di pagare il debito nostro verso la Polonia, da quell'uno infuori che addita Venezia. Io lo dissi pochi giorni dopo le prime nuove dell'insurrezione polacca e lo ripeterò in oggi più convinto, comunque più sconfortato di prima: la Polonia non può, dagl'Italiani, salvarsi se non in Italia; non come i sistematici calunniatori monarchici *finsero* d'intendere il mio consiglio, gridando repubblica, ma rovesciandosi con tutte le forze del paese sull'Austria nel Veneto: all'Alpi e sul Basso Po.

La guerra all'Austria è l'insurrezione Europea, la guerra emancipatrice delle Nazioni: darebbe — il governo d'Italia lo sa — un segnale d'insurrezione alla Serbia, all'Ungheria, alla Boemia: connetterebbe, attraverso la Gallizia, l'iniziativa polacca alla nostra: isolerebbe l'Austria in due campi sconnessi, l'uno senza linea, l'altro senza base d'operazione. La guerra all'Austria la troverebbe oggi sola: l'insurrezione polacca e la pazza condotta del re prussiano allettano troppo la Francia di Luigi Napoleone al Reno perchè la Germania dei principi possa sviarsi a combattere sul Mincio o sull'Adige. La guerra all'Austria dissolverebbe in venti giorni l'Impero e feconderebbe il germe d'insurrezione che cova nella sua Capitale: l'insurrezione è una necessità per Vienna di fronte alle insurrezioni d'Ungheria e di Boemia, sforzo supremo per tentar l'equilibrio colla vita libera del di fuori e serbarsi una possibilità di governo. La guerra all'Austria, riconcentrando il paese intorno a una bandiera emancipatrice, creando in esso una coscienza di forza propria, distruggendo il terrore vivo ancora nei più d'una guerra *simultanea* da due Potenze, ci darebbe immediatamente dopo la vittoria, la liberazione di Roma. La guerra all'Austria darebbe a un tempo salute alla Polonia, Venezia e potenza iniziatrice in Europa all'Italia.

La guerra all'Austria è in oggi assoluto dovere pel governo d'Italia: guerra facile se fatta a dovere, non limitata tra le angustie del Quadrilatero, ma trasportata con mosse ardite da un lato alla cerchia dell'Alpi, dall'altro oltre il Basso Adige; le forze disponibili dell'esercito, l'elemento Volontario, la certa insurrezione dell'alto-Veneto starebbero come tre ad uno ne' cento venti mila nemici solcati in ogni direzione or che tutti i corpi son misti, dai venti o venticinque mila Ungaresi che accorrerebbero all'insegna liberatrice. Ma qual governo dell'oggi è capace d'intendere e compier un dovere? Il nostro aspetta gli ordini di Parigi e manda i battaglioni italiani a proteggere i dominii italiani dell'Austria da una ipotesi di tentativo del Partito d'Azione.

Ma il popolo? i giovani? gli uomini d'azione? gli esuli veneti? i veneti dell'interno?

Io ridirò a tutti con poca speranza, ma per senso d'obbligo morale:

Voi siete gli elementi del grande Partito Nazionale e in voi, sol che vogliate adoprarla, è la forza. Voi non potete più oltre, a patto d'essere stolti, illudervi a credere che da quei che reggono esca l'*iniziativa* dell'impresa emancipatrice. Bensì, voi sapete, sia che crediate nelle loro intenzioni, sia che com'io li so, li crediate deboli, ch'è in mano vostra di trascinarli, di costringerli a fare. Non è nè può essere governo in Italia capace di resistere, senza cadere, all'entusiasmo suscitato da un moto veneto: non esiste in Italia frazione d'uomini dai pochi deliberatamente retrogradi infuori capace di rimanersi inerte e non rispondere cogli aiuti a un grido d'azione che partisse dalle terre venete. Perchè dunque non v'adoprate unanimi

a suscitare su quelle terre un fatto generoso che sia degno de'loro ricordi del 1849 e dell'esempio dato dalla Polonia? Perchè non gridate unanimi, ogni giorno, ogni ora, dalle riunioni, dai giornali, colle sottoscrizioni, con indirizzi, con petizioni inutili, ma che pur sarebbero espressione del desiderio, al governo, al paese, all'esercito: *A Venezia! a Venezia?* Senza unità di disegno non esiste Partito. E voi non l'avete: fluttuate incerti e volubili da uno in altro concetto, impotenti quindi su tutti, da una in altra speranza, delusi quindi su tutte. Molti fra voi vanno ideando modi per recarsi in Polonia: se collettivamente, non riuscirete; se individualmente, a che pro? anche individui, qualunque sia la vostra avvedutezza, parecchi tra voi saranno respinti; la frontiera Prussiana è Russa per ostilità e vigilanza e l'Austriaca va diventando tale rapidamente. I pochi che giungeranno sul campo, ignoti fra ignoti, senza comunione possibile di favella, che mai faranno fuorchè combattere e morire da prodi senza aggiungere un solo elemento di forza reale, una sola probabilità di vittoria all'insurrezione? Rappresenterete, attestata col sangue, la fratellanza delle due Nazioni: santa cosa e gloriosa; ma non potreste rappresentarla più assai utilmente per ambe, combattendo in Italia per creare una opportunità all'Ungheria, per aprire alla Polonia, attraverso la Gallizia Austriaca, la grande via degli aiuti in uomini ed armi? Di santa e gloriosa morte periva Nullo; ma — vive tuttavia, amico ad ambi, chi stava presente — Nullo mi stringeva la mano, fin dal 1860, prima di lasciar Napoli; fermo in credere fin d'allora che tutti gli sforzi degli uomini d'azione dovevano concentrarsi sul Veneto: egli andò perchè non vide scintilla di vera vita in Italia. Or perchè vorrete seguirlo a morte se potete ridestar quella vita sul vostro terreno e vincere per ambi i paesi? Sul vostro suolo ciascuno di voi è più che individuo, è capo naturale d'un nucleo d'uomini che fidano in lui, che possono congiungersi a lui nell'azione. Non abdicate l'Italia: non abbandonate la base d'operazione che Dio vi dava: da quella voi potete, volendo, osando, sommovere mezza Europa. E questo chiede la Polonia all'Italia: chiede Belgrado, Pesth, Lemberg; e Lemberg, Pesth, Belgrado pendono in oggi dal Veneto, da un assalto all'Austria.

Non so se il Veneto e l'Italia intenderanno l'obbligo loro: so ch'è quello e lo addito. Confutarlo, additarne un altro o concentrare tutti gli sforzi, tutta l'attività della mente e del braccio, a compir quest'uno, dovrebbe essere legge pei buoni. La vita d'un popolo ha periodi nei quali un problema interno da risolversi, un grado di progresso intellettuale o civile da conseguirsi, ammettono il lavoro indipendente di ciascun individuo, di ciascun nucleo, e se ne giovano. Ma quella vita ha pure momenti nei quali l'*azione* a compimento d'un *dovere* è legge suprema; e l'*azione* esige unità di disegno e disciplina momentanea d'esercito intorno a quello. La vita d'Italia è in uno di questi momenti. L'insurrezione della Polonia, ch'è l'iniziativa del moto delle razze Slave, addita all'Italia un grande Dovere Internazionale: cogliere il momento per affratellare la propria iniziativa tra gli Slavi meridionali, a quella della Polonia tra gli Slavi del Settentrione. È parte della sua missione. E dall'affermarla colle opere dipende più che altri non crede la conquista della propria libertà interna. La coscienza della propria forza è condizione prima di libertà. E un popolo liberatore al di fuori non può rassegnarsi ad essere servo al di dentro.

GIUSEPPE MAZZINI.

LA FESTA DELLO STATUTO

La solennità dello Statuto a Genova passò malinconica come il tempo. Il Municipio medesimo non fece quasi nulla per festeggiarla; piantò il solito altare all'Acquasola, tutto circondato dagli stemmi sabaudi. Però non ebbe come l'anno scorso l'infelice pensiero di mettere in mostra le insegne delle città italiane; sentì forse che era una vergogna omettere il nome delle due Grandi Mendiche, che poteva parere uno scherno la festa dell'UNITA', a cui aveva invitato.

Ad un'ora dopo il mezzogiorno fu scoperta la statua eretta a Cavour sotto la Loggia di Banchi per sottoscrizione di negozianti. Si sarebbe potuto inaugurare il monumento del *Balilla*, che era già messo a posto nel cortile del Palazzo Comunale, ma si diede la preferenza a Cavour. Tra il giovinetto popolano che aveva iniziato la cacciata dello straniero esponendo la vita e il nobile Conte che ne aveva chiamato un altro, la sentenza del Municipio e dell'Autorità politica non poteva esser dubbia; si pronunciarono pel secondo.

Il Prefetto Gualterio lesse il discorso inaugurale, che poteva dirsi un sunto del libro di Nicomede Bianchi; fece di Cavour un redentore d'Italia, il più grande cittadino non esclusi Dante e Machiavelli; forse sarà stampato a spese della Camera di Commercio.

Una parola sul Monumento. Il sito per collocarlo, artisticamente non poteva essere scelto peggio; non poteva meglio riguardo a quelli che l'hanno innalzato. Alcuni di loro potrebbero scrivergli sotto l'epigrafe di Quintio Vibio: *Negotiatori benefactori merentissimo.* D'altra parte il luogo ove si fanno le speculazioni di borsa, ove si traffica denaro e qualche volta coscienza, era il più acconcio per erigervi la statua di un uomo che ha venduto Nizza e Savoia, e che se vivesse, avrebbe probabilmente venduto..... qualche altra cosa.

La statua, lavoro di Vela, felicissima per l'esecuzione è infelicissima pel concetto. Nessuna espressione nella fisonomia, nessuna nobiltà nella persona; la posa più volgare e *borghese* che si potesse immaginare. Le sculture del piedistallo non presentano che emblemi e l'arme gentilizia del Conte.

La gioia della giornata fu raccolta e tranquilla — disse il *Corriere*; tanto raccolta, aggiungiamo noi, che poteva parer tristezza — Nessun segno di giubilo da parte dei cittadini; silenzio ed indifferenza. Se il nome di Garibaldi non vi fosse stato frammischiato alla sera, il giorno commemorativo dello Statuto sarebbe trascorso senza un evviva, senza un applauso. Qual differenza tra le feste patriottiche di Oregina e di Quarto e quella del 7 giugno! Per buona ventura il popolo che ha le sue simpatie e porta sempre una dose d'entusiasmo nell'anima, colse l'occasione di fare un'ovazione a suo modo, a rischio di uscir dalle convenienze e disgustare la polizia.

Verso le nove di sera i dilettanti della Guardia Nazionale suonavano sulla piazza della Posta. La piazza era zeppa di gente. Alcune note, sfuggite alla Banda, rammentarono l'Inno di Garibaldi. Sorsero voci a domandare che fosse suonato; la musica accondiscese; ma era appena cominciato che scoppiarono applausi fragorosi ed unanimi e lo accompagnarono ad ogni strofa, a ogni frase. Era un entusiasmo incredibile; i giovani accompagnavano col canto la musica; uomini e donne agitavano i fazzoletti. Si chiese la replica; fu ripetuto diverse volte e sempre col medesimo accompagnamento di grida festose e di acclamazioni — Evviva a Garibaldi, all'Italia, a Mazzini suonavano da tutte le parti.

Tutto era improvvisato, tutto spontaneo. I Reali Carabinieri e le Guardie di P. S. si guardavano in faccia. Il Municipio non aveva messo nel suo programma l'Inno di Garibaldi e tanto meno i faziosi *evviva*, che il nostro popolo ripete sempre nei suoi convegni, e che quei bravi rappresentanti dell'ordine non capivano che cosa avessero a fare collo Statuto.

Siamo certi che se i nostri provvidi padri del Comune avessero preveduto una improntitudine eguale, avrebbero ritenuti a Tursi la Banda suonatrice dell'Inno scomunicato, come vi fecero rimanere a sera inoltrata un Battaglione di Guardia Nazionale a titolo di rinforzo.

Questa misura, che provocò parole irriverenti verso il Comando Generale e gli ufficiali Superiori, prova la sapienza dei nostri Reggitori, che forse avranno inteso frenare i *trasporti eccessivi di gioia e di tenerezza*, a cui temevano si abbandonasse il nostro popolo in circostanza così solenne.

Contro l'illuminazione cospirarono gli uomini e il tempo.

Del resto chi poteva celebrare col cuore l'Unità d'Italia che non esiste; che oggi suona sulla bocca de' suoi più accaniti nemici congiurati a suo danno, il cui compimento è reso più che mai difficile dall'attitudine dei governanti, vassalli dello straniero, che è negata da un Parlamento il quale mantiene esuli italiani in Italia? Chi poteva applaudire di buona fede ad uno Statuto che, per colpa della fazione nelle cui mani sono oggi i destini del paese, è diventato come il mantello di San Martino sulle spalle del Diavolo, che attraverso gli stracci fattigli dai Ministri presenti e passati lascia vedere tutte le nudità dell'arbitrio, dalla violazione del diritto di Associazione all'arresto dei Deputati.

Non vi maravigliate dunque che il popolo di Genova non si sia associato alle vostre feste. Erano feste semplicemente ufficiali.

VECCHIE CALUNNIE, NUOVE SMENTITE

Il *Corriere Mercantile* colto, come si suol dire, colla mano nel sacco in occasione delle proteste dei signori avvocati Bixio e Cavasola da esso stesso provocate, commentate e poi abbandonate miseramente alla gogna della pubblica opinione senza una parola di conforto o di compianto per gli infelici protestanti, ci rampogna di soverchia violenza di linguaggio verso la stampa moderata, dicendo che a torto noi l'accusiamo di avere inventata la circolare falsa colla firma di Mazzini e che l'onestà e il patriottismo non sono il monopolio d'alcun partito politico, ma che tutte le opinioni onestamente e lealmente professate vi possono pretendere.

L'accusa della circolare falsa non venne da noi, ma dai corrispondenti torinesi di varii giornali, i quali indicarono in modo assai trasparente l'officina e l'autore di quella infamia. Ad ongi modo i fogli moderati sono inescusabili per avere raccolte e sostenute come vere le ribalderie del Perego, dicendo che la circolare esprimeva i sentimenti di Mazzini e ne rivelava persino lo stile; anzi la *Stampa* spinse la ribalderia più innanzi del Perego, assicurando di avere le *prove* che la circolare era di Mazzini.

Ora il *Corriere Mercantile*, per darci novello saggio della sua *onestà*, raccoglie un'altra manata di fango dalle colonne di Perego e colla sua solita disinvoltura ce la butta *onestamente* e *lealmente* in faccia.

È questa una vecchia calunnia relativa ad un proclama di Kossuth fatto circolare da Mazzini nel febbraio del 1853 CON CORREZIONI ED AGGIUNTE, come si afferma. Noi la leggemmo nei scorsi giorni nel *Giornale di Verona* assieme a mille altre turpitudini contro gli uomini del *Dovere* senza prestarvi la menoma attenzione, perchè Perego non ci può offendere; ma, ripetuta dal *Corriere*, è debito nostro di smentir la calunnia e riproduciamo per ora la seguente lettera di Mazzini scritta in quella occasione, riserbandoci di ritornare, ove occorra, sull'argomento.

Vedremo intanto se l'*onestà e la lealtà* faranno un dovere al *Corriere Mercantile* di accogliere nelle sue colonne la nostra *rettificazione*.

Leggesi nel N.° 57 dell'*Italia e Popolo* del 26 febbraio 1853:

All'Editore della *Voce della Libertà:*

Odo, poi che dov'io sono or non m'è dato di leggerla, d'una protesta di Kossuth concernente il Proclama ungarese fatto pubblico, mentre il popolo correva alle armi in Milano.

Il Proclama manoscritto colla firma autografa di L. Kossut sta nelle mie mani; e ognuno che voglia, potrà, quand'io sarò libero in terra libera, sincerarsene.

Fu chiesto da me e mi fu mandato da lui verso la fine del suo soggiorno in Kutayah, nell'ipotesi di un moto d'insurrezione in Italia, quand'ei fosse tuttavia prigioniero, e perchè apparisse pubblico ed efficace ad evitare collisioni tra fratelli d'intento, un segno di alleanza che s'era giurata fra noi. Antiveggendo per me il caso possibile di morte o di lontananza forzata dal centro del moto, e sentendo tutta quanta l'importanza del documento, provvidi allora che ne rimanesse copia in mano d'uomini del Partito, i quali potessero, accadendo moto e sotto quell'unica condizione, giovarsene. Tra Kossut e me non ne fu più tenuto discorso. Era fatto compito. E un altro proclama stampato più tardi nelle due lingue e coi nostri due nomi, venne annunziando che la nostra seconda parola sarebbe parola d'insurrezione, a raffermare le intenzioni che avevano dettato a Kossut quel primo.

Rimaneva la questione dell'opportunità: e di questa non poteva naturalmente esser giudice che l'elemento Italiano: dove no, l'anteriore invio del Proclama non avrebbe avuto alcun senso.

Gli uomini che s'apprestavano a porre la vita per l'impresa patria e credevano nel successo, stimarono venuto il momento. Il Proclama fu segretamente stampato, coll'inserzione della data febbraio e colla omissione di due paragrafi che lo indicavano remoto e che, alludendo a preparativi tra gli Ungaresi, accennavano a cose già trasfuse nel proclama intermedio.

Il mal esito del tentativo può irritare chi sente la potenza del proprio nome e vorrebbe serbarla intatta pel bene. Ma Kossuth, più che altri, è fatto per intendere come nella sfera d'azione segreta, alla quale ci condannano le condizioni della patria nostra, un incidente menomo in sè, un atto imprudente, improvvido o immemore d'un individuo possano talora sconvolgere il disegno meglio ordinato. E le molte anime che il proclama ha conquistato in Italia a Kossut lo compensano largamente del biasimo d'alcuni giornali stranieri.

Febbraio 22. *Vostro*
GIUSEPPE MAZZINI.

BISOGNA CHE TUTTI VIVANO!

Agli Operai.

. . . . . .

Il Popolo operaio, stanco dei patimenti che gli fanno durare, mentre da una parte in un momento di disperazione abbatte troni e privilegi, condanna all'oblio ed alla maledizione coronati d'infamia e macchiati di sangue cittadino, e concorre con tutte le sue forze all'idea di una riforma politica e sociale, dall'altra parte gli uomini che non hanno alcuna intelligenza della rivoluzione, sentono spavento alla sola parola *popolo*; consigliati dalla *paura* si stringono insieme, si mettono la maschera di liberali sul viso, si costituiscono in *maggioranza elettorale*, e con ogni maniera d'intrighi e di artifizi si adoperano a far camminare all'*indietro* gli avvenimenti.

Gettata l'incertezza e l'inquietudine negli animi, la confusione ed il malcontento nella Nazione, il lavoro si arresta, il commercio cessa e la miseria batte all'uscio del popolo. Una nazione che non lavora è come un uomo che non mangia, non beve e non digerisce più; è come un uomo a cui il sangue ha cessato di circolare nelle vene, il cuore ha cessato di battere. Ed allora il popolo irrequieto ricomincia ad agitarsi e commuoversi; domanda ai suoi rappresentanti che cosa hanno fatto del sangue dei fratelli morti sulle barricate, del danaro che l'operaio, guadagnandolo col sudore della fronte, e sottomettendosi ad ogni sorta di privazioni, ha versato nelle casse dello Stato; e con l'animo pieno di sconforto dice loro: « noi ab-
« biamo cominciato la distruzione del dispotismo rovesciando troni
« e cacciando nell'esilio principi tiranni per aver una patria e per
« migliorare la nostra misera condizione, e voi con fallaci promesse
« ci avete arrestato nella nostra opera, e tollerate e carezzate lo
« straniero, che in casa nostra per la vostra vigliaccheria c'in-
« sulta e ci deride; noi abbattendo i troni abbiamo voluto condan-
« nare il *favoritismo* e i disonesti lucri, e voi con promesse di
« buona amministrazione e di benessere materiale aggravate di nuovi

« debiti la Nazione, imponete nuove tasse, e fate la nostra condi-
« zione più desolata di prima. Non ci date l'integrità della patria,
« e spendete milioni e milioni per gl' *impiegati amministrativi* del
« ministero della guerra; non ci date una buona amministrazione
« e spendete milioni e milioni pei ministeri delle finanze e dell'in-
« terno, e moltiplicate gl' impiegati come i *pani* ed i *pesci* del Van-
« gelo, e, tra quelli in *disponibilità*, *aspettativa* e *fuori di pianta*,
« alimentate un esercito di oziosi, che come sanguisughe ce li ap-
« plicate alle reni di noi poveri figli del lavoro; ci negate il suf-
« fragio perchè dite che siamo *ignoranti*, e intanto fate pascere
« nelle sale delle Università una gregge senza numero di maestri e
« professori senza alcuna utilità della classe operaia, e solo per pre-
« dicare la *sapienza officiale* con grave danno della verità e della
« giustizia; ci parlate di sviluppo d' industrie, di prosperità di com-
« mercio, di soccorsi all' agricoltura, e intanto le industrie langui-
« scono e gli opifici si chiudono per mancanza di lavoro; il com-
« mercio si arresta per mancanza di confidenza e di strade ferrate
« che ne agevolino la circolazione, e per trattati con la Francia che
« confermano la nostra servitù politica con la servitù economica al
« governo francese; l'agricoltura piuttostochè essere soccorsa è for-
« temente danneggiata con la perpetuazione del brigantaggio, che o la
« inettezza o la mala volontà governativa rende sempre più au-
« dace; ci parlate di libertà e profondete il danaro della nazione
« in *ispese segrete* che sono la più grande vergogna di uno stato
« che si dice ordinato a governo libero. Voi ci avete ingannato, ci
« avete tradito; voi ci avete creato una condizione dura a soppor-
« tare; noi si sentiamo finire dallo stento e dalla fame; noi vo-
« gliamo lavorare; *bisogna che tutti vivano!* »

Questo è il grido del povero Popolo artigiano. Ma gli uomini del privilegio, del monopolio e dell'usura, dacchè hanno avuto l' agio di potersi trincerare dietro le baionette, rispondono a quel grido disperato: « a noi duole, essi dicono ipocritamente, ma questo è il « destino; *bisogna andarsene.* Un uomo che nasce in un mondo di « già occupato, se la sua famiglia non ha il mezzo di nutrirlo, o « se la società *non ha bisogno del suo lavoro*, quest'uomo *non ha* « *il minimo diritto a reclamare una parte qualunque di nutrimento* « egli è *di troppo* sulla terra. *Al gran banchetto della natura non* « *non v'ha posto per lui!* La natura gli comanda di *andarsene!* »

Eppure queste medesime parole, or son più di trent'anni erano pronuziate e stampate da un ministro del Santo Vangelo, da un uomo di costumi dolcissimi, di animo caritatevole, buon marito e buon padre di famiglia: quest'uomo era il dottor Malthus inglese. Ma egli non usava quel linguaggio per derisione alla povertà, come fanno questi *nuovi signori* del *partito legale* e della *moderazione* educati nei collegi dei gesuiti; egli aveva notato che da tempo indefinito si ripeteva nella società questo fatto desolante della miseria, ed avea creduto che fosse un destino della umanità, che ci dovess' essere una parte di uomini che dovesse avere a sazietà la soddisfazione dei loro bisogni, ed un' altra parte di uomini che dovesse patire gli stenti e le privazioni.

Al contrario gli uomini dei governi dell' *ordine* e della *moderazione*, il giornalismo del *partito legale*, i preti ed i letterati delle monarchie, consigliati dall' egoismo, ripetono quelle parole a nome della providenza, a nome della morale e degl' interessi della famiglia, e sostenendo che *non vi è posto per tutti in questo mondo*, insinuano alle donne del Popolo di essere *meno feconde.*

Ascoltateli questi uomini della *moderazione*, sempre *immoderati* nei loro appetiti! Essi vi parlano di leggi, di riforme, di prosperità; ma li avete mai sentiti porre all' ordine del giorno la questione del pauperismo, una delle principali cagioni di tutte le rivoluzioni del mondo? *Al banchetto della vita non v' ha posto per tutti; andatevene!*

Ascoltatelo questo giornalismo del *partito legale*, l' *Opinione*, la *Gazzetta di Torino*, la *Perseveranza*, la *Nazione*, il *Giornale di Napoli*, la *Gazzetta di Genova ec. ec!* Esso vi parla di *fraternità*, di *carità*, di *abnegazione*; ma, fraternità! Fratelli, esso vi dice, quanto vi piacerà, purchè io sia il *fratello maggiore* e voi il *fratello minore*, purchè la società nostra madre comune riconosca la mia *primogenitura*, ed onori i miei servigi *raddoppiandomi la porzione.* Carità! non si conosce tra noi; io son convinto che voi non mi amate, ed io sento benissimo che non vi amo. La vostra amicizia è finta, e se voi mi amate è per interesse. Abnegazione! Non l' ho capita mai; io non conosco che il *dare* e l' *avere*, che per me è il solo criterio del giusto e dell' ingiusto, del bene e del male; se io debbo soccorrervi lo farò, ma non voglio essere costretto. Ed è questo giornalismo che vi parla di libertà, di giustizia, di morale. Ma se volesse tutte queste cose perchè non vuole sinceramente l' emancipazione degli operai; perchè tanti anatemi e tanta collera contro i socialisti che vogliono questa emancipazione? *Al banchetto della vita non v' ha posto per tutti; andatevene!*

Ascoltateli questi letterati di corte, questi eunuchi del pensiero, questi professori della *sapienza officiale*, questi cantori di *regie nozze!* Essi vi parlano di grandezza d' imperi, di *magnanmiità* di principi, di splendori di monarchie, e credono di coprire i cenci del Popolo con i manti porporati dei re. *Al banchetto della vita non v' ha posto per tutti; andatevene!*

Ascoltateli questi preti, questi *santi evangelizzatori!* Essi per confermare l'uomo nella servitù dicono che il lavoro è di *maledizione divina;* che il povero è *necessario* per l'esercizio della *carità evangelica; pauperes semper habebilis vobiscum* (tra voi vi saranno sempre dei poveri). Essi, gl' ipocriti, fingono d' ignorare che *paupertas* (povertà) nel linguaggio santo significa *ogni specie di afflizione e di pena.* Se così non fosse, perchè Cristo sarebbe andato predicando per la Giudea: *sciagurati i ricchi?* Se Cristo vivesse ai nostri giorni, egli direbbe ai preti: « Voi siete della razza di quelli che in tutti « i tempi hanno versato il sangue dei giusti; la vostra legge non « è la mia legge, imperocchè la mia legge è quella dell'Amore; il « vostro Dio non è il mio Dio, imperocchè il mio Dio è quello « della Liberta', dell'Eguaglianza, della Fraternita'. » E Cristo direbbe: *Al banchetto della vita* vi è posto per tutti!

E intanto il popolo si consuma lentamente, muore e compie il suo sacrifizio fra le angosce della famiglia e la indifferenza o derisione della Società. Ma coraggio, operai! La Provvidenza finirà per vincere il Destino. Sostenetevi l' un l' altro; associatevi. Che! voi contarvi, sapete organizzarvi per i combattimenti, e non vi sapete organizzare per il lavoro! Sapete riunirvi per rovesciare i troni dei vostri despoti, e non sapete riunirvi per rovesciare il privilegio, il monopolio e l' usura! Se voi poteste alla fine intendervi; se per *soli sei mesi* voi faceste il più piccolo sacrifizio del mondo, non pigliare il vostro *ponce* la sera, mettere da parte quei *quindici centesimi*, e versarli nella cassa della *società*, voi a capo di poco tempo trionfereste di questa *fatalità* e *tirannia* del capitale, e sareste in grado di cacciare dal *Tempio del Lavoro* i parassiti e gli usurai. *Al banchetto della vita* vi è posto per tutti!

Associatevi! Date retta una volta a quelli che vogliono veramente il vostro bene, a quelli che da circa cinquant'anni non fanno che predicarvi: Associazione, a quelli che son poveri come voi, che come voi *vivono di lavoro*, e come voi soffrono gli stenti e le privazioni.

Associatevi! Disingannateli questi *dottrinari* della *maggioranza elettorale*, che parlano di tutto, senza intendere nulla, o falsando ad arte la verità per privati interessi; che in ogni operaio credono di vedere un *nemico*, un *aggressore* alla loro *vita*, alla loro *borsa*, alla loro *proprietà*, ai loro *capitali.* Mostrate loro coi *fatti* che non v' ha alcuno che sia più nemico del *delitto* e del *furto*, quanto l' *uomo del lavoro.* Togliete dalla loro mente lo sciocco pregiudizio che voi volete una parte dei loro beni, della loro ricchezza, imperocchè associandovi voi darete ad essi col fatto la prova chiarissima che, per far prosperare il vostro lavoro, voi potete fare a meno dei loro capitali, dacchè li potete trovare nel seno stesso della vostra *società.*

Associatevi! Col fatto dell' associazione darete una solenne smen-

tita a quelli che vi calunniano di *comunismo*, imperocchè l'associazione, o il *socialismo*, è fondata sulla libertà individuale, e sul rispetto della persona e della proprietà mentre il *comunismo* è la distruzione di ogni libertà, di ogni personalità e di ogni proprietà. Col fatto dell'associazione, voi, mostrando che non avete bisogno dei capitali altrui, metterete i capitalisti nella necessità di venire da se stessi ad offrirvi i loro capitali, e partecipare ai beneficii, piuttostochè tenerli infruttuosi nelle loro casse. Ed allora saranno essi che diranno a voi ciò che oggi voi dite ad essi: *bisogna che tutti vivano!* E voi risponderete loro: Noi non vi diremo, *andatevene;* ma venite, e come fratelli unitevi a noi. *Al banchetto della vita* VI È POSTO PER TUTTI!

NICCOLÒ LO SAVIO.

LIBERTA' DI STAMPA

Il nostro confratello l'*Imparziale*, che ha il privilegio di dividere con noi i favori del Fisco, ebbe il suo numero 13 sequestrato per offesa al *Magnanimo*, che oramai si vuol rendere sacro e inviolabile per insegnarci ch'egli è il vero nostro padrone. *La Penna indipendente*, nuovo giornale di Palermo, appena venne alla luce, tosto sequestrata. Sequestrato pure l'*Arturo*, l'*Arca di Noè*, il *Salentino* ed altri ed altri ed altri!....

Il R. Fisco di Lecce poi, per esimersi dalla noia di *specificare* i motivi del sequestro, ha trovato un modo spiccio quanto cosacco ed è quello di attenersi a certe generalità applicabili a tutto ciò che si vuole. Ecco un *specimen* della prosa fiscale di Lecce:

« Ordiniamo procedersi al sequestro del giornale intitolato il *Salentino*, ec. ec. per l'articolo di fondo, messo in fronte del detto giornale, che trovasi in contravvenzione alle leggi penali, ed alla legge sulla stampa PER LE DIFFAMAZIONI E PROVOCAZIONI A REATI. Oltre altre espressioni usate negli articoli seguenti ».

Il R. Procuratore di Lecce ci fa l'effetto d'un Gualterio in erba che ha molta fretta di pervenire; e se S. Venanzio lo protegge dalle cascate perverrà certo a *gloriosa* meta.

GARIBALDI E LA PENA DI MORTE

(*Continuazione* — V. n.° 1, 2, 4, 6, 8, 11 e 13)

XXVIII.

Il sistema carcerario, punitivo, repressivo, penitenziario chiede urgentemente d'esser rifatto dai muri delle case di condanna agli ultimi ed infimi suoi dettagli materiali o morali.

È un bisogno inevitabile dell'umanità, dev'essere un progresso della civiltà del nostro secolo.

Non è nostro compito di qui toccare alla spinosa e grave questione dell'imprigionamento preventivo;

Nè ci sentiam le forze di minutamente presentare il piano d'un sistema carcerario moralizzatore.

Solo ricordiamo che l'Italia ha porti da scavare; ponti, strade e canali da costruire; paludi da disseccare; miniere da utilizzare; opifici da stabilire, isole da coltivare; tutti o quasi tutti i grandi lavori pubblici da fare.

Ricordiamo che nella massima parte le sue carceri sono bolgie, lupanari, inferni, caverne del medio-evo — ove si tortura il corpo e si gangrena l'animo.

Ricordiamo che i suoi regolamenti, il personale, i mezzi, lo scopo, sono monumenti di barbarie ereditati dalla tirannia che la nuova Italia ha rovesciato.

Ricordiamo che l'alimentazione, le pene disciplinari, l'assoluta mancanza di conveniente istruzione, l'obbligo assurdo di stupide pratiche religiose alterate da orgie e da inique sofferenze sono misure che distruggono nell'uomo il senso morale e gettano dalle prigioni nella società i più determinati malfattori.

Ricordiamo infine che i grandi monumenti d'Egitto e di Roma furono alzati dalle braccia degli schiavi della forza:

E che i grandi monumenti della civiltà moderna dovrebbero eseguirsi dalle braccia degli schiavi della pena.

Alle tenebre della barbarie e del dispotismo accumulate intorno alla più infelice classe sociale, — si sostituisca il fuoco della carità, della istruzione, la redenzione del lavoro.

Nè in ciò fare si segua l'errore dello stesso Beccaria già ripreso da Diderot.

Ma per gli incorreggibili si sostituisca « al bastone dell'aguzzino » l'isolamento — la cellula.

Il nemico impetrito della società — viva anch'esso — ma fuori della società.

Si faccia giustizia giusta!

Si separino i delinquenti per natura dai delinquenti per fatalità.

I giovani, i traviati, gli ignoranti, i poveri — si correggano e si rendano migliori:

Nudrendoli, alloggiandoli, vestendoli, occupandoli, istruendoli, moralizzandoli convenientemente;

Studiando per mezzo di statistiche scientifiche la loro fisiologia morale, e con mezzi adequati volgendola al bene — proprio ed altrui;

Provocando l'emulazione e la mutua istruzione ed educazione;

Distribuendo non grazie ma premi di grazie ai meritevoli;

Rendendo ai deseredati una parte del loro patrimonio sociale; rendendo alla società dei cittadini, degli operai, degli uomini utili, degli apostoli dell'onesto vivere.

Non v'accorgeste voi mai che ciò che il povero più invidia al ricco è l'istruzione; che ciò che più si sprezza nel ricco è l'ignoranza.

Imperocchè la ignoranza è sorgente di miseria e la miseria è madre d'ogni vizio e di ogni delitto punito dalla legge — mentre la ricca ignoranza ha vizi e delitti che la legge non punisce e la società invidia.

Ma dunque i delinquenti hanno da essere trattati meglio che molti poveri non delinquenti?

Mai no: — che la società — provveduto umanamente ai colpevoli — si vedrà costretta di provvedere civilmente agli incolpevoli.

E per questo appunto avranno a cessare molte ingiustizie e molte sciagure sociali.

XXIX.

Ma un condannato a prigionia perpetua, uno scellerato anche bene rinchiuso può evadere e continuare i misfatti.

E sia pure.

Niuna umana istituzione può raggiunger l'ottimo. Essa rimane e rimaner deve sempre perfettibile. Tale è la legge del progresso indefinito.

Poi fra due mali è debito volgare scegliere il minore.

In ogni dubbio caso, il magistrato veramente giusto ed umano alla condanna dell'innocente preferisce l'assoluzione d'un colpevole.

Così è più civil cosa esporsi al pericolo d'un'evasione, che assicurasi d'ogni evasione colla pena di morte, l'omicidio de' scellerati.

Tanto varrebbe assicurarsi d'una ribellione col supplizio di tutti gli oppositori ad un sistema di governo.

Così fece Napoleone in Egitto coi prigionieri di Giaffa;

Così un colonnello Pellissier in Africa con fuggiaschi che *forse* potevano inquietargli le spalle;

E così si volle fare col *distruggere* e *schiacciare* Garibaldi e i garibaldini.

Ma l'autore dei *Miserabili* diceva l'altro giorno:

« Oggi vi son questioni che sono le questioni del secolo e che irremovibili ci stanno in faccia.

« La società naviga inevitabilmente verso là, non v' ha via di mezzo — naufragare od approdare.

« Pauperismo, parassitismo, produzione e ripartizione della ricchezza, danaro, credito, lavoro, salario, estinzione del proletariato, *diminuzione progressiva della penalità*, miseria, prostituzione, diritto della donna che dichiara maggiorenne la metà della specie umana, diritto del fanciullo che esige — dico esige — l' istruzione gratuita ed obbligatoria, diritto dell' anima che implica libertà religiosa; — tali sono i problemi..... »

XXX.

Intanto il primo ad alzarsi pacatamente ma fermamente e con filosofici incontrovertibili argomenti contro la pena di morte, fu un giovinotto di 27 anni, patrizio lombardo, ammirato da tutti gli uomini più illustri del suo tempo; il cui libercolo di poche pagine tradotto in molte lingue, ebbe in pochi mesi sette edizioni della traduzione francese e venne annotato da Diderot che esclamava:

« È essenziale per l' umanità che sia portato alla sua perfezione e convincente da un capo all' altro anche per il volgo;

« Giacchè è dal volgo che le utili verità si fanno strada per giungere come un grido pubblico alle orecchie del governo. »

Però Cesare Bonesani, marchese di Beccaria scriveva nel 1766 all' abate Morellet:

« L' unica mia occupazione è di coltivare in pace la filosofia, e di contentare così tre sentimenti in me vivissimi:

« L' amore della fama letteraria, quello della libertà e la compassione per le disgrazie degli uomini schiavi di tanti errori.....

« Però debbo dirvi che ho avuto, scrivendo, gli esempi di Machiavelli, di Galileo e di Giannone avanti gli occhi.

« Ho inteso il rumore delle catene scosse dalla superstizione, e le grida del fanatismo soffocante i gemiti della verità.

« La vista di questo spaventevole spettacolo m' ha determinato ad avvolgere qualche volta la luce di tenebre.

« Ho voluto difendere la umanità senz' esserne il martire. »

E Morellet rispondeva:

« A Lione e a Ginevra abbiamo assai discorso sul libro *Dei Delitti e delle Pene* in casa di Voltaire — che ha per voi la più grande stima.....

« Ora che vi scrivo si sono già fatte sette edizioni della mia traduzione. Ciò mi fa sperare dell' umanità.....

« È sulla pubblica opinione che bisogna contare.

« Nè Voltaire, nè Alembert, nè Rousseau, nè voi — nè alcun filosofo — produrrete sullo spirito di chi governa un effetto immediato.

« Noi agiremo sulla pubblica opinione e l' opinion pubblica finirà per soggiogare i fanatici ed anche i tiranni gli uni dopo gli altri. »

Intanto Roma e il clero per organo d' un domenicano di Vallombrosa, accusò il filantropo filosofo di sedizione e d' empietà.

Ve n' era di troppo per arderlo a fuoco lento e disperderne le ceneri.....

Ma perchè accusarlo di sedizione e di empietà? .....

« Nelle edizioni precedenti io diceva che il fallito innocente dev' essere custodito come un pegno de' suoi debiti, o adoperato come schiavo ai lavori pei creditori.

« Ho vergogna d' avere scritto così.

« Sono stato accusato d' irreligione e non lo meritava.

« Sono stato accusato di sedizione e non lo meritava.

« Ho offeso i diritti dell' umanità e nessuno me ne ha fatto rimprovero! »

(*Continua*)

RIVISTA POLITICA

I giornali bonapartisti per attenuare l' effetto del potentissimo schiaffo dato al loro padrone dagli elettori di Parigi s' ingegnano di provare che il risultato del voto popolare non significa già cangiamento di governo, ma il bisogno generalmente sentito dalla nazione di fare un passo innanzi nella via della libertà. Per quanto ingegnosi siano i loro presenti ragionamenti, non possono tuttavia distruggere l' effetto dei loro antecedenti articoli nei quali predicevano sventure e catastrofi qualora i candidati dell' opposizione avessero trionfato. E infatti alla vigilia delle elezioni stampa e governo, fatti accorti del pericolo, posarono nettamente la questione dell' impero, onde avvertire i borghesi amanti di libertà, ma paurosi di rivoluzioni, dell' importanza del loro voto; e tale realmente era la questione che si agitava nell' urna elettorale, perchè l' impero non può fare un passo innanzi nella via della libertà senza perdersi. Il colpo di stato fece retrocedere la Francia, non moralmente ma materialmente, di quasi un secolo, e qualunque possano essere ora le concessioni, o per meglio dire le restituzioni che facesse L. Bonaparte alla Francia in ordine alle rapite libertà, queste la condurrebbero tutt' al più ai tempi di L. Filippo, cioè ad un *regresso* di trenta e più anni. La qual cosa è contraria alla legge ineluttabile del progresso. La Francia deve riprendere le sue mosse dal colpo di stato, cioè dal giorno in cui fu prostrata nel fango, e con slancio più rapido riacquistare il tempo perduto nella disonorante sosta del secondo impero. Il primo passo è fatto, la spinta è data e la logica degli avvenimenti costrigerà il popolo a proseguire.

Mentre la stella sinistra del despota francese volge rapida al tramonto, il re Guglielmo, suo degno imitatore, si caccia più pazzamente che mai nel colpo di stato, e con ordinanze liberticide annienta ad una ad una le franchigie della costituzione. Dopo aver chiusa brutalmente la Camera e distrutta la libertà di stampa, con altra ordinanza il governo proibisce ai municipii di emettere qualsiasi deliberazione sulle questioni risguardanti la costituzione e la politica in generale. Si vieteranno pure le riunioni e le associazioni politiche onde impedire alla nazione di manifestare in qualsivoglia modo la sua opinione, e per colmo di derisione si sta manipolando una nuova legge elettorale per mezzo della quale si otterrebbe una Camera fatta ad immagine del ministero che ne sancirebbe l'operato. Intanto i principali organi della stampa prussiana protestarono contro l' ordinanza reale e il Consiglio municipale e la magistratura di Berlino votarono rimostranze al re onde fargli conoscere l' impressione penosa fatta sulla popolazione dalle recenti misure governative. Anche il principe di Prussia, conseguente al suo mestiere di principe ereditario ch' è quello di fare il liberale, biasimò l' operato del governo nella sua risposta al borgomastro di Danzica. Eccellente precauzione codesta, nel caso che il colpo di stato fallisse, per salvare almeno la dinastia. Ma se il popolo prussiano, a fronte delle prepotenze del potere e del minaccioso contegno del partito feudale, si limitasse a semplici proteste, diverrebbe ben presto oggetto di commiserazione per tutta l' Europa. La libertà si difende meglio che con parole.

E la Polonia, maestra oggigiorno a tutte le nazioni che pur devono sentire vergogna e rimorso per averla abbandonata sola nella lotta, continua a battersi disperatamente per la sua e nostra libertà. In Lituania l' insurrezione si estende malgrado le mene antisociali del governo russo che arma i contadini contro gl' insorti. Questi, sotto il comando di Jemcivlinski diedero un felice combattimento a Luxavice in seguito del quale occuparono la città di Wilejka.

Nelle provincie di Mohilew e di Vitepsk gl' insorti, sempre più numerosi, hanno occupato i due punti importanti di Orsza e di Gorka. Nel palatinato di Lublino quattro nuovi distaccamenti si sono formati oltre quello di Lelewel, che i bollettini russi hanno le tante volte distrutto e pur si trova in piena attività. Dopo il brillante combattimento di Koniecpol, Oksinski e Luttich riuniti hanno riportato un secondo successo a Janow, vicino a Potok. Venuto a notizia che i russi movevano contro, Oksinki fece distendere i suoi bersaglieri lungo la via fiancheggiata da colline boscose e roccie scoscese. I russi che si avanzavano in tutta sicurezza verso Janow, furono

presi tra due fuochi e i falciatori che Oksinski aveva collocato dietro una altura tagliarono loro tosto la ritirata. Una ventina soltanto dei russi riuscì a salvarsi e portare a Czentochowa la notizia della disfatta. Altre due vittorie riportarono i polacchi, l'una a Bialobrzegi, sulla Pilica, dove Czachowski e Koronowicz circondarono e distrussero quattro compagnie di fanteria e uno squadrone di dragoni; l'altra vicino a Lask, nel palatinato di Kalisch, dove il corpo recentemente organizzato di Tuezanowski fece subire ai russi perdite considerevoli. Anche i Cosacchi del Don sono insorti, ed elessero per loro Hetman uno studente di Kieff per nome Zaviekowski.

Il governo nazionale di Varsavia ha subito in questi ultimi giorni un cambiamento totale. Questa segreta istituzione si è non solamente rinnovata quanto al personale, ma ha preso ordini e foggie quasi costituzionali, essendosi sottoposta a un certo sindacato. Nel suo primo proclama il nuovo governo nazionale dice che solo suo fine è quello di liberare la patria, e che a tal uopo impiegherà ogni mezzo, consacrando principalmente le sue cure alla formazione di nuove bande, dalle quali deve nascere il grande esercito della nazione. Il proclama termina con un invito all'unione di tutti i cittadini per essere tutti pronti il giorno della risurrezione che si avvicina, provvedendo ciascuno armi per sè e per gli altri, in modo che tutti possano presentarsi alla battaglia tosto che vi saranno chiamati.

Anche nella Finlandia crescono i malumori e le resistenze contro la Russia. Il governo che teme per quella provincia vi sta concentrando un grosso corpo d'armata. Delle truppe sono arrivate a Helsingfordj e a Sweaborg; grandi convogli di viveri si dirigono verso queste due città, e le autorità militari prendono disposizioni strategiche nelle campagne. Intanto le popolazioni e gli studenti si rifiutano di soscrivere indirizzi di devozione all'imperatore. Decisamente l'impero russo è minato da ogni parte.

Mentre i giornali inglesi e spagnuoli e le corrispondenze americane annunziavano che i francesi aveano sospese le operazioni d'assedio contro Puebla ed erano stati costretti a ritirarsi a 18 miglia da quella piazza in attesa di soccorsi e d'un più considerevole materiale da guerra, il *Monitore* francese reca un dispaccio di Nuova York in data del 1.° corrente per via dell'Avana e Vera-Cruz colla notizia della presa di Puebla e della resa di Ortega con 18 mila uomini senza condizioni il giorno 14 maggio!!!.... È la quarta o quinta volta che i francesi prendono Puebla, sia in totalità, sia a *terzi* alla volta. Con buona pace del *veridico Monitore* noi non crediamo alla notizia sino a più ampia informazione, e se mai fosse vera, converrebbe dire, che non la mitraglia, ma una pioggia d'oro francese operò quel miracolo e che Ortega si è trasformato in Danae.

POLONIA È ITALIA

—

SOTTOSCRIZIONE D'UN FRANCO
PROMOSSA DA G. GARIBALDI E G. MAZZINI.

(Continuaz. — V. Suppl. al n. 11 e 13 del Giornale.)

A cura della Consociazione degli Operai di Genova. — A. Gardella l. 1 — R. Fossa l. 1 — G. Brignola l. 1 — Antonio Gaggero l. 1 — F. Cabella l. 1 — G. Bagnasco l. 1 — Sebastiano Borzone l. 1 — Alessio Luigi l. 1 — Abbondanza Domenico l. 1 — Figari Giuseppe l. 1 — Pomeri Paolo l. 1 — Basso Cesare l. 1 — Ciurlo Giov. l. 1 — Traverso Lorenzo l. 1 — Ramognino Raffaele l. 1 — Andreoli Luigi l. 1 — Besio Giuseppe l. 1 — Gasparini Francesco l. 1 — Trucco Gio. Batta l. 1 — Bocconi Francesco l. 1 — Pizzorno Giovanni l. 1 — Drago Giacomo l. 1 — Bernardo Cafferato l. 1 — Costa Gio. Batta l. 1 — Vrase Bartolomeo l. 1 — Costa Nicolò l. 1 — Magiaga Francesco l. 1 — Tiraboschi Gioacchino l. 1 — Tomba Giovanni l. 1 — Baroveco Gaso l. 1 — P. M. l. 1 — G. F. l. 1 — Società Fabbri Ferrai e Meccanici l. 1 — M. T. l. 1 — Denegri Antonio l. 1 — Vignansone Gio. c. 40 — Capurro Giuseppe c. 40 — Risso Giuseppe l. 1 — Valpreda Bartolomeo c. 40 — Dellacasa Giovanni c. 40 — Capestro Michele c. 40 — Esposto Pietro l. 1 — Lercaro Giov. c. 40 — Pedemonte Emanuele c. 50. — *Ancona per cura di Angelo Perozzi.* — Augusto Dottor Piccinini l. 1 — Amato Avv. Pieri l. 1 — Giovanni Giorgetti l. 1 — Eugenio Andreucci l. 1 — Raffaele Maccaferri l. 1 — Ant. Morici l. 1 — Aless. Ciotti l. 1 — Federico Baccherini l. 1 — Luigi Giannini l. 1 — Angelo Perozzi l. 1 — Ant. Berti l. 1 — Ciriaco Bottini l. 1 — Ant. Mazzoni l. 1 — Aless. Tartaglini l. 1 — Giovanni Darecci l. 1 — Pacifico Rosi l. 1 — Gius. Giuffolati l. 1 — Pietro Ricchi l. 1 — Romani Aless. l. 1 — Fortunato Menzanelli l. 1 — *Codogno a cura di Tommaso Micheli.* — — Folli Luigi l. 1 — Micheli Tommaso l. 1 — Belloni Sante l. 9 — Zaini Giuseppe l. 4 50 — Zaini Federico l. 4 50 — N. N. l. 2 75 — Bergamaschi Angelo l. 1 80 — Vida Pietro l. 1 — — Vercellesi Gaetano l. 1 — Tonani Ettore l. 2 75 — Lamberti Luigi l. 1 80 — Borella Rag. Emilio l. 3 — Veneroni Gio. Batta l. 1 80 — Vittadini Cesare l. 1 — Milani Giov. l. 1 — Fratelli Ruggeri l. 1 50 — Anelli Marcello c. 50 — Pedrazzini Cesare c. 50 — Bellocci Dom. l. 1 — Barbieri Gio. l. 1 10 — Bellocci Luigi c. 50. — *Spezia, i Fuochisti della Batteria corazzata (Formidabile).* Rollam-Macchinista l. 1 50 — Caratella l. 1 — Navone l. 1 — Calderone l. 1 — Delcampo l. 1 — Selce l. 1 — Randa l. 1 — Rotolone l. 1 — Strenuità l. 1 — Biaggio l. 1 — Peroga l. 1 — Tarone l. 1 — Tear c. 50 — Dorietta c. 50 — Carola c. 50 — Guarcendi c. 50 — Martasa c. 50 — Olario c. 50 — Roschild c. 50 — Adrovene c. 50 — Balito c. 50 — Pariglia c. 50 — Cabaglia c. 50 — Miusella c. 50 — Terrasso c. 50 — Castagneri c. c. 50 — Toscanello c. 50. — *Foggia per cura dei signori F. Cipro, F. Valentini Alvarez, M. Figliolia.* — Ferdinando Cipro l. 1 — Rosina Cipro l. 1 — Marietta Cipro l. 1 — Michelino Cipro l. 1 — Carolina vedova Cipro l. 1 — Giuseppa Cipro l. 1 — Francesco Valentini l. 1 — Michele Figliolia l. 1 — Teresina Figliolia l. 1 — Vincenza Figliolia l. 1 — Rosina Figliolia l. 1 — Giuseppe Giordano l. 1 — Marchesino di Rose l. 1 — G. B. Cicella l. 1 — A. C. Carella l. 1 — Vincenzo Nigri l. 1 — Armida Carelli l. 1 — Annita Carelli l. 1 — Cesare P. Chiaia Giudice l. 1 — Pellegrino Napoletano l. 1 — Floriano Tedeschi l. 1 — Luigi Campanella l. 1 — G. Nicola Menduni l. 1 — Gaetano De-Meo l. 1 — F. Saverio Margiotta l. 1 — Antonio d'Avvocato l. 1 — Pasquale Mennella l. 1 — Giuseppe Raho l. 1 — Dottor F. Paolo De-Chiara l. 1 — Pietro Caso l. 1 — Michele Fania l. 1 — Enrico De-Vitis l. 1 — F. Paolo de Napoli l. 1 — Giovanni Fajella l. 1 — Federico Brandi l. 1 — Pietro Oddone l. 1 — Dottor D. A. Berardi l. 1 — Gabriele Anelli l. 1 — Carlo Ongrisani l. 1 — Leandro Bertini l. 1 — Angelo Tancredi l. 1 — Vincenzo Fiore l. 1 — Donato Rispoli l. 1 — Gennaro Romano l. 1 — Salvatore Valentini l. 1 — Gio. Villani l. 1 — G. Della Spina l. 1 — Michele Olivieri l. 1 — Ant. Cafieri l. 1 — L. Cafier il. 1 — Michele Giovine l. 1 — Gius. Pallotta l. 1 — Gius. Petti l. 1 — F. De-Leo l. 1 — Cuccioli l. 1 — Ettore Fiore l. 1 — M. Tenore l. 1 — Camillo De-Chiara l. 1 — Domenico Del Sordo l. 1 — Rocco Canerini l. 1 — M. De-Angelis l. 1 — Angela Gallozzi l. 5 — Carlo Caputo l. 5 10 — N. N. l. 1 — G. Mari l. 1 — Paola Ceraso l. 1 — Ignazio Centofanti l. 1 — Vincenzo Petrosillo l. 1 — Giov. Mongelli l. 1 — N. N. l. 1 — Raffaele Rapuano l. 1 — Saverio Spinelli l. 1 — Nicola Navarra l. 5 10 — N. N. l. 1 — Vincenzo Caroli l. 2 — G. Forgione l. 1 — Emilio Nardelli l. 1 — Baffaele Sannaccone l. 1 — F. S. De-Padova l. 1 — Giacomo Macchiaverna l. 1 — F. P. Noya l. 1 — Salvatore Cucci l. 2 — Gian Gaetano Festa 1 — Il Poeta Pastore Giuseppe Rosi l. 1 — F. Severo l. 1 — Ant. De-Nittis l. 1 — Pasquale De-Nillis l. 1 — N. N. 1 — Orazio Sorge l. 1 — Lorenzo Locatelli l. 1 — Pietro Parisi l. 1 — Pietro De-Plato l. 1 — Dottor Aurelio Celli l. 1 — L. Giudilli l. 1 — Un Veterano l. 1 — A. Fouchè l. 1 — Francesco Fania l. 1 — G. Antonio Di Gianni Sost. Regio Procuratore l. 1 — Ettore Viglione l. 1 — Vincenzo Campanella l. 1 — Padre Urbano Cappuccino l. 1 — Lorenzo Scillitani l. 5 — Pietro Baldassarre l. 1 — N. N. 1 — Dottor G. Campanella l. 1 — Notar M. Campanella l. 1 — N. N. l. 1 — N. N. l. 1 — N. N. l. 1.

Totale	L.	252 10.
Lista precedenti	»	799 40.
(Continua) Totale	L.	1051 50.

SESIA CARLO *Gerente*

Stabil. Tipograf. di L. Lavagnino.

ANNO I. GENOVA — Sabato 20 Giugno 1863. NUM. 15.

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO, SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA.

PREZZO — PER LO STATO: Un anno . Lu. 5. — Sei mesi . Lu. 2. 50.
ESTERO: Aumento in proporzione dei maggiori diritti postali.
Un num. separato Cent 10.

AVVERTENZE — Le Associazioni si ricevono alla Direzione del Giornale, Piazza Grillo Cattaneo, n.° 10, Genova.
Un numero arretrato Cent. 20.

QUARTO SEQUESTRO

—

Anche il nostro governo ebbe in questa settimana la sua piccola Puebla: il diritto di associazione soppresso, sequestrati il *Dovere*, l'*Unità Italiana*, la *Nuova Europa*, il *Rigoletto*, l'*Arca di Noè*, la *Penna Indipendente*, la *Pagnotta*, l'*Arlecchino*, l'*Imparziale* e via e via e via. Vittoria completa su tutta la linea!

I governi europei ch'ebbero il senso *morale* di complimentare L. Bonaparte per il trionfo ottenuto dalla forza brutale sulla causa della Giustizia nel Messico, non possono a meno d'inviare un piccolo complimento anche al nostro governo per le sue gloriose battaglie contro le pubbliche libertà. La vittoria è piccina, ma la moralità è la stessa.

Il nostro numero sequestrato conteneva: Polonia e Italia di G. Mazzini — La festa dello Statuto — Vecchie calunnie e nuove smentite — Libertà di stampa — Bisogna che tutti vivano di Nicolò Lo Savio — Garibaldi e la pena di morte — Rivista politica — Sottoscrizione per la Polonia.

L'articolo incriminato è quello di G. Mazzini, dal quale emergerebbe — al dire del R. Fisco — il reato di provocazione a commettere il crimine contemplato dall'art. 156 del cod. pen. eccitando cioè i regnicoli ad armarsi contro il potere esecutivo dello Stato, ed arrogarsi il diritto che a lui solo compete, di muovere guerra!.....

Questo medesimo articolo venne già riprodotto dalla *Nuova Europa*, dall'*Unità Italiana* (ques'ultima senza indicare la fonte) e lo sarà immancabilmente da altri giornali, ciò che prova l'*illuminata imparzialità* del Fisco di Genova e della sua Ninfa Egeria il Marchese Gualterio.

« Han lo stesso delitto e un vario fato,
« Questi diventa re, quello è impiccato. »

Intanto il R. Fisco non volle ancora restituirci la nostra proprietà, INGIUSTAMENTE SEQUESTRATA, vale a dire gli esemplari del nostro 3.° numero, dichiarato IRREPRENSIBILE dal solenne verdetto dei Giurati il 14 maggio scorso. Evviva la Giustizia!

LO SCIOGLIMENTO
DELL' ASSOCIAZIONE
LA SOLIDARIETA' DEMOCRATICA
IN GENOVA.

INTERPELLANZE BERTANI.

Noi assistemmo ad un vergognoso spettacolo. Il Diritto di associazione, naturale nell'uomo, sancito dallo Statuto e altamente affermato dal Governo e Parlamento italiano nella memoranda seduta del 25 febbraio 1862 sotto il ministero Ricasoli venne in questa settimana nuovamente rinnegato e conculcato da quei medesimi uomini che lo avevano acclamato un anno prima. All'art. 32 del patto fondamentale si sostituì nuovamente il decreto incostituzionale del 20 agosto che ne è la negazione assoluta, alle norme della legge ed alle decisioni dell'autorità giudiziaria si sostituirono gli arbitrii senza limite del potere esecutivo.

Il ministro Peruzzi nel rispondere all'interpellanza Bertani intorno allo scioglimento della Associazione genovese diede le più tristi prove della sua incapacità ed incoerenza; le sue parole sono in continua contraddizione le une colle altre, i suoi ragionamenti sono un continuo insulto alla logica ed al senso comune. Mentre da un lato dichiara che lo Statuto riconosce il diritto di associazione, dall'altro invoca come legge dello Stato il decreto 20 agosto che annienta quel diritto: dice doversi deferire ai tribunali gli atti delle associazioni che sono in contravvenzione alla legge, e afferma in pari tempo esser ufficio del governo di prevenire gli atti delle associazioni, quand'anche *non siano in contravvenzione alla legge*, collo scioglimento dell'associazione medesima. E affinchè non si creda che noi calunniamo il ministro, citeremo testualmente le sue parole in proposito come stanno scritte nella *Gazzetta Ufficiale*:

« Il Barone Ricasoli conosceva come sulle associazioni si dovesse « esercitare una vigilanza, come il governo dovesse esaminare due « cose nelle associazioni: vedere se i loro atti fossero in contravven- « zione alla legge ed in questo caso era evidente che cosa vi fosse « da fare, deferirli cioè ai tribunali; *e quando gli atti non fossero « in contravvenzione alla legge*, vedere se acquistassero tali propor- « zioni da mettere in pericolo la cosa pubblica; e questo è l'uffi- « cio che le leggi, e particolarmente la legge di pubblica sicurezza, « assegna alle autorità governative, e specialmente al ministro del- « l'interno, l'ufficio, vale a dire, di prevenire i reati, di prevenire « *tutto quello* che può compromettere la sicurezza interna ed esterna « dello Stato.

« Questo è precisamente *quel principio* ch'ebbi l'onore di pro- « pugnare nella seduta del 30 aprile di quest'anno, ch'ebbi l'onore « di vedere accolto dalla Camera con un voto solenne. »

Potete immaginare, o lettori, un atto che non sia *in contravvenzione alla legge* e possa nondimeno mettere in pericolo la sicurezza interna ed esterna dello Stato? .... La nostra intelligenza è troppo ristretta per afferrare e comprendere il sublime concetto del ministro Peruzzi. Sappiamo bensì che la nostra legislazione provvede al di là del bisogno alla sicurezza dello Stato e non tutela abbastanza i diritti dei cittadini; sappiamo che un cittadino potrebbe difficilmente *compromettere la pubblica sicurezza* senza inciampare in uno dei tanti articoli della legge penale.

La peregrina teoria del Peruzzi potrebbe menarci assai lungi e rendere illusorio l'esercizio di qualsivoglia diritto; colla medesima logica che si applica alle associazioni, potrebbe applicarsi a tutte le altre franchigie scritte nello Statuto.

Un giornale, per esempio, nulla stampa di criminoso e non fa *atto in contravvenzione alla legge*, tuttavia, — al dire d'un ministro — potrebbe compromettere la sicurezza dello Stato e venir quindi soppresso.

Un elettore getta la sua scheda nell'urna e non fa *atto in contravvenzione alla legge*, ma se la scheda contiene il nome d'un candidato dell'opposizione, potrebbe — sempre al dire d'un ministro — compromettere la sicurezza dello Stato ed essere quindi vietato l'esercizio di voto.

Nè si dica essere queste esagerazioni; sono conseguenze logiche e naturali del *principio* stabilito dal ministro Peruzzi. Una volta ammessa la facoltà di vietare l'esercizio d'un diritto senza un fatto colpevole per parte dei cittadini che ne giustifichi la proibizione, non v'ha più ragione che valga a garantire l'esercizio degli altri. Le vaghe parole « Sicurezza dello Stato » sono un cataplasma applicabile a tutto e a tutti.

E poi chi deciderà se l'atto innocente dei cittadini, l'*atto non in contravvenzione alla legge* sia di natura tale da mettere in pericolo la sicurezza dello Stato? Chi sarà giudice tra il potere esecutivo che nega e il cittadino che invoca l'esercizio d'un diritto?

Evidentemente dovrebbe esserlo l'autorità giudiziaria. E la cosa è tanto naturale, che gli uffici della Camera nell'esaminare il progetto di legge sulle associazioni presentato dal ministro Rattazzi lo respinsero unanimi in quella parte che attribuiva al potere esecutivo la facoltà di sciogliere le associazioni prima che i tribunali avessero pronunciato intorno ai fatti colpevoli che ne poteano motivare lo scioglimento.

Ma ora col sistema Peruzzi tutto è cambiato; ora non sono più gli atti colpevoli che possono legittimare lo scioglimento d'una associazione; ma atti innocui, *atti non in contravvenzione alla legge*, e di questi naturalmente non possono occuparsi i magistrati; ora il potere esecutivo e giudice a parte, ora basta la magica parola « Sicurezza pubblica » per privare un cittadino dell'esercizio dei suoi diritti, e questa parola il solo ministro ha diritto di pronunciarla!.... Si può spingere più oltre l'assurdità del dispotismo? Bismark ha trovato il suo maestro in Peruzzi.

Passando poi dalla teoria alla pratica il Ministro fu consentaneo a se stesso. Lo scioglimento della associazione genovese è basato sopra due scritti innocui, *non in contravvenzione alla legge*, unici atti emanati da quella società, strozzata appena nata.

Il primo scritto è il programma dell'associazione, copiato interamente de quello del *Dovere* non incriminato. Il secondo è una circolare alle associazioni consorelle pubblicata nel N.° 11 del *Dovere* e non incriminata.

Si è proceduto, è vero, al sequestro del programma per farlo credere incriminabile, ma fu aberrazione del Fisco. « Il programma del *Dovere*, dice il ministro, era in termini così generici, vi era talmente ben segnato il limite dello Statuto, del quale intendeva valersi, che il Pubblico Ministero non trovò modo di sequestrarlo. » E il programma dell'associazione, aggiungiamo noi, essendo identico a quello del *Dovere* (e sfidiamo Fisco e Ministri a provarci il contrario), non potea, per identità di ragioni, essere sequestrato.

Si è voluto introdurvi una parola che non v'era, l'aggettivo *nuovo* a patto nazionale, ma fu inchiostro sprecato e perfidia innocente.

Nel decreto di scioglimento dell'associazione si è pure voluto mentire la data del sequestro, dicendolo operato il 27 maggio, mentre lo fu il 23, e ciò per riparare alla mancanza della notificazione dell'atto di sequestro, onde le parti interessate non potessero eccepire di quella nullità legale, ma la pietosa menzogna, se provò il *candore* del marchese Gualterio, nulla mutò alla questione.

I due scritti sono irreprensibili — lo ripetiamo. Ad onta d'ogni manovra e d'ogni mal volere non vi sarà, non vi potrà essere processo. Anche l'impudenza di Gualterio ha i suoi limiti.

Ed ora come mai due scritti irreprensibili, *non in contravvenzione alla legge*, possono essere di natura tale da compromettere la sicurezza dello Stato e possono motivare lo scioglimento d'una associazione?.....

Egli è a questo punto che la scempiaggine del Ministro appare in tutta la sua gloria.

Costretto a provare l'impossibile, costretto a dimostrare il suo assurdo concetto che un atto innocente, *non in contravvenzione alla legge, possa compromettere la sicurezza dello Stato*, egli cadde nella più ridicola delle contraddizioni.

I due scritti non incriminati, dichiarati due minuti innanzi *concepiti nei limiti segnati dallo Statuto*, divennero ad un tratto due scritti orribili contenenti il reato d'alto tradimento e la violazione del decreto 20 agosto.

E qui citiamo nuovamente dalla *Gazzetta Ufficiale* le parole del ministro che accompagnano la lettura dell'art. 4 del programma dell'Associazione:

« *L'Associazione della Solidarietà Democratica*, dice l'articolo 4, « *convinta che l'italiano ha doveri individuali, nazionali e verso* « *l'umanità impegna la sua opera a promuovere nel popolo la con-* « *vinzione: che ogni italiano debbe farsi e serbarsi libero e incon-* « *taminato per poter fare il bene ed essere rispettato e manifestare* « *in ogni nobile modo a pro della patria la vita ch'è in ciascuno* « *di noi*.....

« Egregiamente, questo lo firmerei anch'io, e credo pure ciascuno di voi. Ma poi viene il male.

« *Che ogni italiano* (prosegue l'art. 4 del programma) *debba la-* « *vorare efficacemente, ordinatamente alla rapida conquista ed assi-* « *curazione dell'unità italiana* (sta benissimo) *rompendo ogni inte-* « *resse e vincolo col papato e coll'impero in Italia* (ottimamente) (1) « *assicurando per mezzo della libertà e dell'eguaglianza una patria* « *di eguali fratelli, con un patto nazionale dettato da tutti, votato* « *da tutti, supremo per tutti.*

« Signori, io credo che di patti nazionali l'Italia non ne ha bi- « sogno. Ne ha uno: lo Statuto. Non ne vuole altro.

« Io credo che nessun italiano voglia altri patti in Italia che lo « Statuto che ci regge. Per me, o signori, chiunque intende nei « limiti dello Statuto ad allargare le nostre istituzioni, fa opera di « buon cittadino; ma chiunque voglia mutare il patto scritto è un « ribelle, e come tale lo tratto e lo tratterò..... »

Il santo entusiasmo del signor ministro per l'inviolabilità dello Statuto, manifestato precisamente al momento in cui ne violava l'art. 32, ha un non so che di glaciale e di lugubre che ributta; la sua finta collera per i *ribelli* non s'innalza nemmeno alla fina ironia di Mefistofele, ma rivela di slancio il plateale giuoco di bussolotto del Dulcamara.

Il ministro mentiva, non per piacere ma per necessità. Egli sapeva e lo ha dichiarato che il programma era scritto nei termini segnati dallo Statuto, che conteneva tutto al più il desiderio, il voto di vedere modificato o meglio *allargato*, come dice il ministro, il patto fondamentale (allorquando l'unità italiana fosse assicurata) in conformità dei bisogni dei tempi e sempre colle norme volute dalla sovranità nazionale; egli sapeva che le parole « patto nazionale votato da tutti » escludevano di necessità qualunque idea d'illegalità e di violenza: egli sapeva che la circolare non incriminata non mirava punto a ricostituire l'Associazione Emancipatrice, perchè diverso era il programma, diverso il regolamento, diverso il numero dei

(1) Qui cominciano, al dire del ministro, le parole incriminabili dell'art. 4 del programma dell'associazione. Noi porremo a confronto di queste le parole corrispondenti del programma del *Dovere*, scritte, al dire dello stesso ministro, *nei limiti segnati nello Statuto*. Eccole:

« Dovere di lavorare tutti ciascuno alla rapida conquista dell'unità nazionale « — di emancipare a ogni patto Venezia e Roma, la terra ch'è nostra — « di costituire la Patria, Patria di eguali e fratelli, con leggi proprie, con un « patto nazionale votato da tutti, dettato per tutti, supremo per tutti. »

Giudichi ora il lettore della buona fede del signor ministro.

componenti il comitato, diversi i membri di questo, diversi gli uomini dell' associazione. La sola allusione che la circolare faceva all' *Emancipatrice* era di *omaggio* e *ricordo* verso la medesima e nulla più. Quindi la circolare non violava nemmeno il decreto incostituzionale del 20 agosto. Tutto questo sapeva il ministro, eppure mentiva, eppure dichiarava colpevoli due scritti incolpabili ed incolpati. E tutto questo perchè? Per l' impossibilità in cui era di provare una scempiaggine — l' impossibilità d' indicare al Parlamento un atto, *non in contravvenzione alla legge*, che metta in pericolo la sicurezza dello Stato, e in mancanza di questo, l' impossibilità di giustificare l' atto arbitrario, incostituzionale dello scioglimento della associazione genovese. Ecco il motivo delle contraddizioni e menzogne del ministro Peruzzi.

E qui un dilemma: gli scritti in questione contenevano, o no, i reati di cui li accusa il ministro: se li contenevano, se minacciavano la sicurezza dello Stato, perchè non deferirli ai tribunali ed attendere la loro decisione prima di addivenire ad un atto così odioso come lo scioglimento d' una associazione? Se non li contenevano, non minacciavano nemmeno la sicurezza dello Stato, e allora perchè compiere l' atto odioso?

Noi domandiamo perdono ai lettori se abbiamo sprecate tante parole nel commentare il discorso del ministro Peruzzi, ma le scempiaggini ministeriali costano care, e quest' ultima del sig. Ubaldino potrebbe menarci assai lungi. D' ora innanzi non basterà più ad un cittadino di rispettare le leggi del paese per vivere sicuro, ma bisognerà che gli atti più innocenti della sua vita, *non in contravvenzione alla legge*, siano di natura tale da non compromettere la sicurezza dello Stato e un Gualterio qualunque ne sarà giudice..... stiamo freschi!

LA POLIZIA

—

Le umane istituzioni sono come le essenze dei fiori nei prati iblei, che secondo l' espressione del poeta dal serpente si convertono in veleno e dall' ape in miele. L' insegnamento morale e religioso in bocca di Pitagora, di Socrate e di Cristo fa amare la virtù, perfeziona la vita e solleva l' anima sino al suo creatore; in bocca ai gesuiti, agli ipocriti, ai corrompitori dei loro simili, istupidisce la mente, deprava lo spirito e guasta il cuore. La giustizia amministrata da imparziali, retti e intelligenti magistrati porta il regno del cielo sulla terra; ma è la più terribile imprecazione quando è affidata ad uomini che all' onestà e santità del dovere preferiscono i ciondoli, gli avanzamenti, gli stipendi lauti, la grazia superiore e l' accettazione dei potenti. L' arma è la migliore salvaguardia se in mani di cittadini ordinati a difesa della indipendenza e libertà della patria; ma è un pericolo ed un flagello in mani di eserciti disciplinati ad uso pretoriano e dipendenti dai cenni d' un tiranno.

Il nome di Polizia sotto i governi immorali e violenti è in orrore. In noi stessi ridesta ribrezzo per la memoria di un prossimo passato, e per i soprusi che ancora non cessano.

Eppure la Polizia è l' uffizio più salutare d' un governo che aspiri alla gloria d' essere veramente civile. I cittadini più probi, più virtuosi e più stimati dovrebbero esser solamente ammessi ad esercitarlo. Nella repubblica di Tebe, quando non era al supremo comando dell' esercito, era capo della Polizia Epaminonda, tipo sublime della antica virtù greca, e maraviglia dei secoli passati e che verranno. In Roma libera si chiamava Censura e basti per tutti il nome venerato di Marco Porcio Catone, terrore dei viziosi e flagello del mal costume.

La Società Cristiana adottò sino il nome della Censura, e la direzione era dalle rispettive chiese affidata ai *Vescovi*, nome greco che equivale ad *Ispettori*. Per libidine di potere, tutto poi hanno adulterato e trasformato in peggio, uomini e cose.

La Polizia fatta per il bene di tutti, secondo la nostra opinione, dovrebbe altamente sorvegliare per l' osservanza e puntuale applicazione delle leggi, investigare sagacemente le cause dei mali per rimoverle, prevenire i disordini, e scuoprire i delinquenti e consegnarli ai tribunali per il giudizio e per la punizione meritata.

Una missione più grata si dovrebbe confidare alla Polizia, e sarebbe quella di mettere in evidenza la modesta virtù che sta nascosta come il lume del Vangelo sotto il moggio, per non defraudare la Società del maggior bene che può fare agli altri collocata in alto affinchè risplenda. I filosofi che hanno fede nel progresso dell' umanità, vaticinano che verranno tempi così diversi dai nostri, che a vece di un corpo di leggi penali, vi sarà e basterà il codice del merito e delle ricompense. E sia pur questo un beato sogno; è però innegabile che gli onori resi a chi n' è degno, quando specialmente non li cerca per umiltà, sono incentivi all' amore della virtù, ed al perfezionamento morale e civile.

Le Polizie quasi dappertutto prepotenti e vessatrici, sono soavi e benefiche nei paesi retti a popolo. In Isvizzera un impiegato della pubblica sicurezza ha più egli timore d' offendere la libertà individuale o l' esercizio di qualunque menomo diritto, che un cittadino privato di violare la legge. La superiore Autorità è molto severa per le sue mancanze. In America i riguardi sono anche maggiori; le cure delle guardie chiamate *policeman* sono maggiori. In Boston, se un *policeman* trova un piccolo fanciullo per le vie, lo conduce alla scuola che è realmente gratuita, e provvede il materiale necessario a chi la frequenta, come penne, carta, inchiostro e libri; poi s' informa dei genitori e vigila perchè non lascino le loro creature vagabonde e senza istruzione ed educazione.

In New-York va a colare quanto di più pervertito e più guasto ha l' Europa. Eppure tale è la forza della libertà, che tutto questo male neutralizza. Nulla sfugge all' attività, zelo e intelligenza di quella Polizia. Noi con un esempio ne daremo un' idea. Si consumò anni sono un assassinio nel maggior segreto possibile. L' assassino era un giovane alemanno che presa immediatamente la strada ferrata s' allontanò a due miglia. Ebbene, dopo due anni il delitto fu provato, lui preso, ricondotto, giudicato in New-York, condannato e giustiziato.

Ma lasciamo le repubbliche e veniamo alle monarchie. Il Governo Piemontese prima imitava gli ordinamenti e le vessazioni degli austriaci suoi cari vicini e protettori. Dopo il 48 è stata presa a modello la Francia nel sistema del concentramento di tutto, e nella Polizia. Diremo per altro che siamo ben lontani di aver raggiunto il perfezionamento nella parte commendevole.

Nei primi anni che il conte Cavour salì al potere era lieto di vantarsi anglomano. Nel periodo di quell' influenza fece opera laudabile proponendo il ribasso delle tariffe doganali, abolendo il dazio sui cereali, e facendo trattati di commercio in avviamento al libero scambio. Poi vennero gli amori imperiali col Bonaparte. Non pensò più all' introduzione dell' *habeas corpus*, a rendere più rispettata la libertà individuale e l' inviolabilità del domicilio: anzi sotto il suo ministero il signor Rattazzi istituì la umile polizia delle Guardie per disimpegnare quelle basse funzioni alle quali ricusava di prestarsi l' arma dei Carabinieri. Con ciò si capisce la moralità di ricorrere ai Matracia e gente simile che fa ribrezzo a nominarla, ma che son al soldo dei fondi segreti per tormento dei cittadini. Palermo attesti, e parli l' onorando Corrao se non diciamo il vero.

Meglio avrebbe giovato ed al Governo, e prima al Regno Sardo, ed oggi all' Italia, se avessero presa per norma l' Inghilterra. Ivi la Polizia è organizzata civilmente come potere di protezione; ed essendo in relazione con tutte le classi della Società, le è agevole compiere un' opera costante di prevenzione.

Stimiamo utile dare un' idea di questa instituzione che tosto o tardi servirà di modello a tutta l' Europa.

Il *Policeman* dicono in Londra che sia contemporaneo alle nebbie del Tamigi. Anticamente lo *Watchman* (guardia di sicurezza) aveva

l' incarico di gridare ad alta voce e battere sul lastrico della via con un bastone ferrato, per indicare le ore e lo stato del cielo nella notte. Indi aveva agenti ai quali davano una retribuzione per ogni furto, assassinio o altro criminoso segreto che scuoprivano. Questa fu l' epoca orribile dei Burkeurs che ammazzavano per vendere i cadaveri ai medici e agli allievi di medicina. La riforma dell' organizzazione si deve al fu Robert Peel che lottò vivamente contro i zelatori delle forme antiche.

Oggi vi sono in Londra un Commissario capo, due Sotto-commissari, diecinove Soprintendenti, cenquarantacinque Ispettori, seicensessantadue Sergenti, e cinquemila cinquecenquarantasei Constabili.

Partendo da Charing Cross, la Polizia ha sotto la sua vigilanza uno spazio di diecissette miglia quadrate. Gli impiegati devono essere di condotta morale, severa e irreprensibile. Nel periodo di sei anni ne furono destituiti mille duecensettantasei, e cinquantotto furono rimessi al giudizio dei tribunali. Niun abuso, molto meno l' arbitrio è perdonato.

Per maggiore speditezza e puntualità del servizio hanno in tutti punti il telegrafo che trasmette le notizie al centro, a fin d' essere anche in caso di radunar la forza instantaneamente secondo il bisogno. Il centro della Polizia di Londra è in Scotland Yard.

Fuori del centro vi sono i quartieri di Sezione (Section house). Una volta rientrati là gl' impiegati si spogliano della divisa, e ricompariscono alle familiari conversazioni, fumando, bevendo tè e leggendo. Per due ore d' ogni di i giovani hanno a disposizione la biblioteca del quartiere: quella di King Street (Westminster) contiene circa mille duecento volumi. Dei tre cibi sacramentali per gli inglesi, fanno l' ultimo — che è il principale — tutti gli agenti in comune negli stabilimenti in cui nella notte hanno fatto il servizio.

L' Inghilterra ha saputo elevare all' altezza d' un principio l' agente di polizia. Il *Policeman* deve saper leggere e scrivere: alcuni sanno molte e varie lingue: un numero considerevole tiene ricamata nel colletto dell' abito la parola INTERPRETE. Ogni aspirante riceve una educazione militare meccanica, e altra civile e morale. Prima l' esercizio e poi il catechismo sui modi d' agire e regolarsi in tutte le contingenze possibili. Havvi eziandio altra scuola mercè cui l' allievo novello segue i dibattimenti dei tribunali di giustizia. Finalmente lo destinano ad una delle sezioni, facendogli sapere che potrà ritornare alla vita privata, dandone avviso un mese prima, e soprattutto raccomandandogli di NON FAR MAI USO DELLE ARMI, salvo il caso di legittima difesa. Istrutto dei suoi doveri, riceve l' ordine.

Ogni divisione di Polizia è designata con una lettera dell' alfabeto. La divisione A vigila la reggia, i teatri, le pubbliche esposizioni. Ognuna di queste divisioni corrisponde ad un distretto. Gli uomini che la compongono hanno abitudini, maniere e mezzi fedelmente conformi a quella parte di popolazione alla quale sono destinati. Il servizio diurno comincia dalle ore sei del mattino e dura sino alle dieci di sera. Il notturno dalle dieci della sera sino alle ore sei del mattino seguente. Il servizio notturno é più scrupoloso ed accurato. Fa ispezione delle porte, delle serrature, delle finestre, e dopo l'ora del ritiro avvisa i padroni per chiudere se le dimenticarono aperte.

A questa instituzione di Robert Peel, sir James Graham altra Polizia segreta aggiunse con elementi nuovi. Essa si compone del Commissario capo, tre Ispettori, dieci Sergenti, e sei uomini per ogni divisione, ossieno cencinquanta agenti separati, e messi a sua disposizione. Trae forza dalle rivelazioni dei malfattori, delle quali si servono colla maggior riserva e precauzione. In una capitale immensa come Londra si capisce facilmente come a fronte dell' esercito della legge, vi sia altro esercito che vive violando la legge. Il vero campo di battaglia è la città dove sono le maggiori ricchezze. Ogni classe di malfattori ha una classe di agenti che le corrisponde; ma la Polizia — umana e morale — con ogni studio possibile cerca sempre di prevenire.

Come ogni industria di furto ha il suo correttivo in una classe di Polizia corrispondente; cosi ogni tribunale di Polizia ha il suo pubblico abituale di sottomessi alla sua autorità, e la cognizione di certi fatti particolari, verbigrazia i mariti che denunziano la moglie e i contravventori ai buoni costumi.

Dalle tavole statistiche della Polizia si è venuti a notizia che *certi* delitti si commettono in maggior numero secondo le stagioni. Sotto la canicola sono più frequenti i suicidi, le risse, il libertinaggio: nell' inverno il furto e la moneta falsa.

Questa è Polizia degna di governo libero, e non la segreta organizzazione di uomini che abbiano in generale il merito della mala vita, e che incessantemente abusano delle attribuzioni e del favore che loro accorda l' autorità. Ma in Inghilterra son rispettati i diritti del cittadino, le opinioni sono sacre, e invece di reprimere le associazioni patriotiche ed i comitati politici e le persone che ne fanno parte, sorvegliano i malfattori che attentano alle sostanze e alla vita altrui, ed offendono l' innocente costume.

Nella Germania i cultori della civile filosofia fanno già oggetto dei loro studi e delle loro profonde meditazioni la Polizia, di cui vanno a fare un ramo della scienza di stato.

E noi quando penseremo a questa importante riforma? Lo diciamo con dolore: fra noi sono ancora vive le tradizioni del dispotismo, e poco o nulla si è fatto per modificarle, specialmente nella pratica applicazione. La stampa siciliana racconta tali atti di sevizie e di atrocità, che noi per onore d' Italia vorremmo che fossero una invenzione calunniosa. Non si può leggere senza rabbrividire la querela del sig. Filippo Fiumefreddo di Baucina presentata al Procuratore Generale del Re presso la Corte di Palermo contro il brigadiere dei regii Carabinieri di Ventimiglia — che diede in Baucina un orrendo e sanguinoso spettacolo nel giorno 5 corrente.

Non è questo il cambiamento che i Siciliani credevano di avere facendo tante rivoluzioni e votando il plebiscito.

Riportiamo dal n.° 14 sequestrato i seguenti articoli — *Vecchie calunnie, nuove smentite — Garibaldi e la pena di morte* coll' aggiunta dell' art. XXXI.

VECCHIE CALUNNIE, NUOVE SMENTITE

—

Il *Corriere Mercantile* colto, come si suol dire, colla mano nel sacco in occasione delle proteste dei signori avvocati Bixio e Cavasola da esso stesso provocate, commentate e poi abbandonate miseramente alla gogna della pubblica opinione senza una parola di conforto o di compianto per gli infelici protestanti, ci rampogna di soverchia violenza di linguaggio verso la stampa moderata (1), dicendo che a torto noi l' accusiamo di avere inventata la circolare falsa colla firma di Mazzini e che l' onestà e il patriottismo non sono il monopolio d' alcun partito politico, ma che tutte le opinioni onestamente e lealmente professate vi possono pretendere.

L' accusa della circolare falsa non venne da noi, ma dai corrispondenti torinesi di varii giornali, i quali indicarono in modo assai trasparente l' officina e l' autore di quella infamia. Ad ongi modo i fogli moderati sono inescusabili per avere raccolte e sostenute come vere le ribalderie del Perego, dicendo che la circolare esprimeva i sentimenti di Mazzini e ne rivelava persino lo stile; anzi la *Stampa* spinse la ribalderia più innanzi del Perego, assicurando di avere le *prove* che la circolare era di Mazzini.

(1) Niun dei tanti giornali moderati, come la *Stampa*, l' *Opinione*, la *Perseveranza*, che asserirono con tanta impudenza essere stato nascosto il colore politico della Lista-Mazzini e Garibaldi e quindi *sorpresa* la firma ai sottoscrittori della medesima, si compiacque di rettificare il fatto calunnioso e riprodurre la dichiarazione dei sessantaquattro rispettabili cittadini che lo smentiva; e poi questi signori ci accusano di violenza di linguaggio se li chiam amo disonesti e sleali.

Noi attendiamo sempre dall' *onestà* e *lealtà* del *Corriere Mercantile* la rettificazione del fatto di cui si ragiona in questo articolo.

Ora il *Corriere Mercantile*, per darci novello saggio della sua *onestà*, raccoglie un' altra manata di fango dalle colonne di Perego e colla sua solita disinvoltura ce la butta *onestamente* e *lealmente* in faccia.

È questa una vecchia calunnia relativa ad un proclama di Kossuth fatto circolare da Mazzini nel febbraio del 1853 CON CORREZIONI ED AGGIUNTE, come si afferma. Noi la leggemmo nei scorsi giorni nel *Giornale di Verona* assieme a mille altre turpitudini contro gli uomini del *Dovere* senza prestarvi la menoma attenzione, perchè Perego non ci può offendere; ma, ripetuta dal *Corriere*, è debito nostro di smentir la calunnia e riproduciamo per ora la seguente lettera di Mazzini scritta in quella occasione, riserbandoci di ritornare, ove occorra, sull'argomento.

Vedremo intanto se l'*onestà e la lealtà* faranno un dovere al *Corriere Mercantile* di accogliere nelle sue colonne la nostra *rettificazione.*

Leggesi nel N.° 57 dell' *Italia e Popolo* del 26 febbraio 1853:

All' Editore della *Voce della Libertà:*

Odo, poi che dov' io sono or non m' è dato di leggerla, d' una protesta di Kossuth concernente il Proclama ungarese fatto pubblico, mentre il popolo correva alle armi in Milano.

Il Proclama manoscritto colla firma autografa di L. Kossut sta nelle mie mani; e ognuno che voglia, potrà, quand' io sarò libero in terra libera, sincerarsene.

Fu chiesto da me e mi fu mandato da lui verso la fine del suo soggiorno in Kutayah, nell' ipotesi di un moto d' insurrezione in Italia, quand' ei fosse tuttavia prigioniero, e perchè apparisse pubblico ed efficace ad evitare collisioni tra fratelli d' intento, un segno di alleanza che s' era giurata fra noi. Antiveggendo per me il caso possibile di morte o di lontananza forzata dal centro del moto, e sentendo tutta quanta l' importanza del documento, provvidi allora che ne rimanesse copia in mano d' uomini del Partito, i quali potessero, accadendo moto e sotto quell' unica condizione, giovarsene. Tra Kossut e me non ne fu più tenuto discorso. Era fatto compito. E un altro proclama stampato più tardi nelle due lingue e coi nostri due nomi, venne annunziando che la nostra seconda parola sarebbe parola d' insurrezione, a raffermare le intenzioni che avevano dettato a Kossut quel primo.

Rimaneva la questione dell' opportunità: e di questa non poteva naturalmente esser giudice che l' elemento Italiano: dove no, l'anteriore invio del Proclama non avrebbe avuto alcun senso.

Gli uomini che s' apprestavano a porre la vita per l' impresa patria e credevano nel successo, stimarono venuto il momento. Il Proclama fu segretamente stampato, coll' inserzione della data febbraio e colla omissione di due paragrafi che lo indicavano remoto e che, alludendo a preparativi tra gli Ungaresi, accennavano a cose già trasfuse nel proclama intermedio.

Il mal esito del tentativo può irritare chi sente la potenza del proprio nome e vorrebbe serbarla intatta pel bene. Ma Kossuth, più che altri, è fatto per intendere come nella sfera d' azione segreta, alla quale ci condannano le condizioni della patria nostra, un incidente menomo in sè, un atto imprudente, improvvido o immemore d' un individuo possano talora sconvolgere il disegno meglio ordinato. E le molte anime che il proclama ha conquistato in Italia a Kossut lo compensano largamente del biasimo d' alcuni giornali stranieri.

Febbraio 22.

Vostro
GIUSEPPE MAZZINI.

—

GARIBALDI E LA PENA DI MORTE

(*Continuazione* — V. n.° 1, 2, 4, 6, 8, 11 e 13)

XXVIII.

Il sistema carcerario, punitivo, repressivo, penitenziario chiede urgentemente d' esser rifatto dai muri delle case di condanna agli ultimi ed infimi suoi dettagli materiali o morali.

È un bisogno inevitabile dell' umanità, dev' essere un progresso della civiltà del nostro secolo.

Non è nostro compito di qui toccare alla spinosa e grave questione dell' imprigionamento preventivo;

Nè ci sentiam le forze di minutamente presentare il piano d' un sistema carcerario moralizzatore.

Solo ricordiamo che l'Italia ha porti da scavare; ponti, strade e canali da costruire; paludi da disseccare; miniere da utilizzare; opifici da stabilire, isole da coltivare; tutti o quasi tutti i grandi lavori pubblici da fare.

Ricordiamo che nella massima parte le sue carceri sono bolgie, lupanari, inferni, caverne del medio-evo — ove si tortura il corpo e si gangrena l'animo.

Ricordiamo che i suoi regolamenti, il personale, i mezzi, lo scopo, sono monumenti di barbarie ereditati dalla tirannia che la nuova Italia ha rovesciato.

Ricordiamo che l'alimentazione, le pene disciplinari, l' assoluta mancanza di convenientè istruzione, l'obbligo assurdo di stupide pratiche religiose alterate da orgie e da inique sofferenze sono misure che distruggono nell' uomo il senso morale e gettano dalle prigioni nella società i più determinati malfattori.

Ricordiamo infine che i grandi monumenti d' Egitto e di Roma furono alzati dalle braccia degli schiavi della forza:

E che i grandi monumenti della civiltà moderna dovrebbero eseguirsi dalle braccia degli schiavi della pena.

Alle tenebre della barbarie e del dispotismo accumulate intorno alla più infelice classe sociale, — si sostituisca il fuoco della carità, della istruzione, la redenzione del lavoro.

Nè in ciò fare si segua l'errore dello stesso Beccaria già ripreso da Diderot.

Ma per gli incorreggibili si sostituisca « al bastone dell'aguzzino » l'isolamento — la cellula.

Il nemico impetrito della società — viva anch'esso — ma fuori della società.

Si faccia giustizia giusta!

Si separino i delinquenti per natura dai delinquenti per fatalità.

I giovani, i traviati, gli ignoranti, i poveri — si correggano e si rendano migliori:

Nudrendoli, alloggiandoli, vestendoli, occupandoli, istruendoli, moralizzandoli convenientemente;

Studiando per mezzo di statistiche scientifiche la loro fisiologia morale, e con mezzi adequati volgendola al bene — proprio ed altrui;

Provocando l' emulazione e la mutua istruzione ed educazione;

Distribuendo non grazie ma premi di grazie ai meritevoli;

Rendendo ai deseredati una parte del loro patrimonio sociale; rendendo alla società dei cittadini, degli operai, degli uomini utili, degli apostoli dell'onesto vivere.

Non v'accorgeste voi mai che ciò che il povero più invidia ai

ricco è l'istruzione; che ciò che più si sprezza nel ricco è l'ignoranza.

Imperocchè la ignoranza è sorgente di miseria e la miseria è madre d'ogni vizio e di ogni delitto punito dalla legge — mentre la ricca ignoranza ha vizi e delitti che la legge non punisce e la società invidia.

Ma dunque i delinquenti hanno da essere trattati meglio che molti poveri non delinquenti?

Mai no: — che la società — provveduto umanamente ai colpevoli — si vedrà costretta di provvedere civilmente agli incolpevoli.

E per questo appunto avranno a cessare molte ingiustizie e molte sciagure sociali.

XXIX.

Ma un condannato a prigionia perpetua, uno scellerato anche bene rinchiuso può evadere e continuare i misfatti.

E sia pure.

Niuna umana istituzione può raggiunger l'ottimo. Essa rimane e rimaner deve sempre perfettibile. Tale è la legge del progresso indefinito.

Poi fra due mali è debito volgare scegliere il minore.

In ogni dubbio caso, il magistrato veramente giusto ed umano alla condanna dell'innocente preferisce l'assoluzione d'un colpevole.

Così è più civil cosa esporsi al pericolo d'un'evasione, che assicurasi d'ogni evasione colla pena di morte, l'omicidio de' scellerati.

Tanto varrebbe assicurarsi d'una ribellione col supplizio di tutti gli oppositori ad un sistema di governo.

Così fece Napoleone in Egitto coi prigionieri di Giaffa;

Così un colonnello Pellissier in Africa con fuggiaschi che *forse* potevano inquietargli le spalle;

E così si volle fare col *distruggere* e *schiacciare* Garibaldi e i garibaldini.

Ma l'autore dei *Miserabili* diceva l'altro giorno:

« Oggi vi son questioni che sono le questioni del secolo e che irremovibili ci stanno in faccia.

« La società naviga inevitabilmente verso là, non v'ha via di mezzo — naufragare od approdare.

« Pauperismo, parassitismo, produzione e ripartizione della ricchezza, danaro, credito, lavoro, salario, estinzione del proletariato, *diminuzione progressiva della penalità*, miseria, prostituzione, diritto della donna che dichiara maggiorenne la metà della specie umana, diritto del fanciullo che esige — dico esige — l'istruzione gratuita ed obbligatoria, diritto dell'anima che implica libertà religiosa; — tali sono i problemi..... »

XXX.

Intanto il primo ad alzarsi pacatamente ma fermamente e con filosofici incontrovertibili argomenti contro la pena di morte, fu un giovinotto di 27 anni, patrizio lombardo, ammirato da tutti gli uomini più illustri del suo tempo; il cui libercolo di poche pagine tradotto in molte lingue, ebbe in pochi mesi sette edizioni della traduzione francese e venne annotato da Diderot che esclamava:

« È essenziale per l'umanità che sia portato alla sua perfezione e convincente da un capo all'altro anche per il volgo;

« Giacchè è dal volgo che le utili verità si fanno strada per giungere come un grido pubblico alle orecchie del governo. »

Però Cesare Bonesani, marchese di Beccaria scriveva nel 1766 all'abate Morellet:

« L'unica mia occupazione è di coltivare in pace la filosofia, e di contentare così tre sentimenti in me vivissimi:

« L'amore della fama letteraria, quello della libertà e la compassione per le disgrazie degli uomini schiavi di tanti errori.....

« Però debbo dirvi che ho avuto, scrivendo, gli esempi di Machiavelli, di Galileo e di Giannone avanti gli occhi.

« Ho inteso il rumore delle catene scosse dalla superstizione, e le grida del fanatismo soffocante i gemiti della verità.

« La vista di questo spaventevole spettacolo m'ha determinato ad avvolgere qualche volta la luce di tenebre.

« Ho voluto difendere la umanità senz'esserne il martire. »

E Morellet rispondeva:

« A Lione e a Ginevra abbiamo assai discorso sul libro *Dei Delitti e delle Pene* in casa di Voltaire — che ha per voi la più grande stima.....

« Ora che vi scrivo si sono già fatte sette edizioni della mia traduzione. Ciò mi fa sperare dell'umanità.....

« È sulla pubblica opinione che bisogna contare.

« Nè Voltaire, nè Alembert, nè Rousseau, nè voi — nè alcun filosofo — produrrete sullo spirito di chi governa un effetto immediato.

« Noi agiremo sulla pubblica opinione e l'opinion pubblica finirà per soggiogare i fanatici ed anche i tiranni gli uni dopo gli altri. »

Intanto Roma e il clero per organo d'un domenicano di Vallombrosa, accusò il filantropo filosofo di sedizione e d'empietà.

Ve n'era di troppo per arderlo a fuoco lento e disperderne le ceneri.....

Ma perchè accusarlo di sedizione e di empietà?.....

« Nelle edizioni precedenti io diceva che il fallito innocente dev'essere custodito come un pegno de' suoi debiti, o adoperato come schiavo ai lavori pei creditori.

« Ho vergogna d'avere scritto così.

« Sono stato accusato d'irreligione e non lo meritava.

« Sono stato accusato di sedizione e non lo meritava.

« Ho offeso i diritti dell'umanità e nessuno me ne ha fatto rimprovero! »

XXXI.

Adunque il nostro Lombardo era accusato d'empietà e di sedizione perchè aveva maledetto la tortura, i roghi, le forche, la mannaia, i tormenti e gli auto-da-fè.....

A nostro rossore fu protetto dall'austriaco governatore di Milano — conte Firmian.

Egli potè pacificamente morire nel 1794 — dopo aver veduto come la pena di morte potesse far onta non solo alla giustizia ma ben anco alla libertà!

Da ciò risulta che i più feroci difensori della pena di morte furono i sacerdoti della religione di Cristo; — i meno feroci gli austriaci.

Ora i legislatori od i giudici del nuovo Regno d'Italia potrebbero confessarsi meno umani di Firmian, tanto barbari quanto il domenicano Facchinei?

Grande e storica n'è la occasione.

« Garibaldi anco prigioniero e ferito ha tale potenza e relazioni da mettere o rimettere in pericolo lo Stato ».

Fu dichiarato reo di ribellione, reo di guerra civile....

Mentr'egli ordina a'suoi di non far fuoco, mentr'egli suonava agli assalitori di cessare il fuoco — le carabine dei Bersaglieri del 6.° battaglione lo presero a punto di mira...

Ferito venne trasportato, a rischio di vita e con certezza di tortura da Scilla al Varignano.....

Orsù! forza alla legge..... esecuzione conforme a quella del ladro, dell' assassino, del brigante, di Borjes... fuoco!....

A che tendete l'orecchio?

Alla voce d'un esule che in Bruxelle si trova circondato, onorato dagli scrittori, stampatori, pensatori, giornalisti, filosofi, letterati, pubblicisti più celebri del continente — lo spirito vivente del secolo;

Al buon augurio ch'ei manda alla libertà della stampa — « respiro dell'uomo, luce del mondo sociale, onda sonora del pensiero, diametro della civilizzazione, alimento del genere umano, dito indicatore della dritta via ne' problemi sociali, locomotiva immensa e santa del progresso, attrazione assorbente del cattolicismo, del militarismo e del dispotismo, tromba che suona la diana de' popoli ».

All'uomo che sa sempre trovare una sublime parola e per le grandi idee, e per le grandi sventure;

Allo scrittore de' *Miserabili* che dice:

« Giacchè ho pronunziato questa parola, Roma, tollerate che io m'interrompa e che il mio pensiero, un istante sospeso, si volga a quel generoso che giace sopra un letto di dolore — a Varignano.

« Certo egli ha ragion di sorridere. La gloria ed il diritto son con esso.

« Cio che turba, ciò che opprime, è l'essersi trovati l'essersi potuti trovare — nella nobile ed illustre Italia — uomini per alzar la spada su quella Virtù vivente!

« Quegli Italiani non hanno dunque riconosciuto in lui un Romano?

« Quegli uomini diconsi gli uomini dell'Italia. Essi credono ch'essa è vittoriosa e non s'avveggono che è decapitata.

« Ah! questa è una lugubre sventura — e la storia rabbrividirà di sdegno in faccia a quest' orrida vittoria, che consiste nell' uccidere Garibaldi — per non aver Roma!... » (*Continua*)

RIVISTA POLITICA

L'infausta notizia della presa di Puebla è stata confermata. Il generale Forey nel suo rapporto constata, che la guarnigione della assediata città soffriva orribile fame, e che Ortega avendo chiesto di capitolare, egli avrebbe rifiutate le sue *strane* proposte, raddoppiando intanto gli sforzi d'assedio e l'opera di distruzione. — In questo stato Ortega nella notte del 16 al 17 maggio disciogliева il suo esercito, faceva spezzare le armi, inchiodare i cannoni, saltare i magazzeni di polvere, e si arrendeva. — Questo fatto fece ripigliare lena ai satelliti del 2 dicembre; essi intuonarono l'inno della vittoria gettando fango e vituperii sul governo dei vinti; essi proclamano, che il loro padrone vuole la felicità del Messico, bene inteso colle bombe e coi cannoni, e colle baionette dei *soldati della Libertà* e *dell' Umanità*. I Messicani, come vedono oggi in omaggio dell' *Umanità* passeggiare il soldato francese sulle desolanti rovine della loro patria, sentiranno ben presto gli effetti di questa futura felicità, che li attende.

Il Bonaparte scrivendo a Forey, lo ringrazia, e gli dichiara, *che non vuole imporre ai Messicani un governo contrario alla loro volontà*, e per dare prova intanto di quella *onestà*, *schiettezza* e *moralità*, onde è capace, abbatte un governo basato sui più puri principii di libertà, votato da tutti i Messicani, e voluto fermamente da essi, come lo chiarisce la vigorosa resistenza opposta agli invasori. *Il Magnanimo*, sempre *veritiero* e *conseguente*, non si smentisce mai; nel 1849 proclamava pure che ai Romani non voleva imporre un governo contrario al loro aggradimento; faceva però con soverchiante forza brutale abbattere la suprema autorità eletta e consacrata dal voto universale, per ricondurre a Roma l'iniquo governo dei Preti, mantenervelo, proteggerlo, schernendosi oscenamente del sacrosanto diritto d'Italia alla sua Capitale. — Nè qui sta tutta la felicità di cui intende colmare il Messico; vuole che i Messicani risorgano *a vita novella*, ed a conseguire questo intento invia sempre nuovi rinforzi per completare la rigenerazione del paese, e spedisce una compagnia d'ingegneri coll'incarico di alzare le loro tende nella Provincia di Sonora, la quale per la sua posizione, e per le miniere, di cui abbonda, è precisamente destinata ad essere pasto delle solite *idee*, per cui combatte la Francia. E questo altissimo benefattore vuole per giunta il Messico *rigenerato da un governo fondato sulla volontà nazionale*, e sui principii d'*ordine* e di *progresso*. Non è bisogno accennare, che questa *volontà nazionale* dovrà essere manifestata alla foggia imperiale, aggiungendo e togliendo a piacimento i voti nelle urne; senza nessuna guarentigia, senza libertà di stampa, senza diritto di associazione, di riunione, per illuminare la pubblica opinione; — i principii d'*ordine* e di *progresso* dovranno essere conformi in ogni punto all'*ordine* che regnò un tempo a Varsavia, e al *progresso*, che segna l'epoca in cui la forza, e le baionette trionfano sulla libertà e sulla giustizia. Nella lettera predetta a Forey *il 2 dicembre* parla infine di *rispetto al diritto delle genti*, quasichè negli spopolati villaggi, nella miseria, nella desolazione, nelle immense rovine, nell'infelice eroismo dei Messicani i popoli civili non sappiano, e vedano, chi *violi turpemente* il diritto delle genti, quasi che il grido di maledizione, che s'eleva terribile da quelle fumanti rovine non trovi pietoso eco nel cuore di tutti gli onesti. — Con gioia l'Europa *ufficiale* colse il destro di questa vittoria dei francesi (vittoria sacra alla causa della *Libertà*, *Umanità*, *e Moralità intese in senso ufficiale*) per esprimere i suoi auguri al padrone dell'esercito vittorioso; questi augurii abbastanza palesano, come *le sconfitte d'un popolo libero, sieno vittoriose per l'Europa ufficiale.* I governi d'Austria, di Prussia, di Spagna, d'Italia telegrafarono la loro allegrezza, e le fervide congratulazioni soddisfecero *al loro dovere;* la *Patrie* però si lagna, perchè la Regina d'Inghilterra abbia finora tenuto un dignitoso silenzio.

Non ostante la buona novella della presa di Puebla il vento non spirò propizio al *Bonaparte* nelle elezioni che erano in ballottaggio: a Parigi Gueroult, candidato dell' opposizione, fu eletto con un numero di voti quasi doppio di quelli dati al candidato governativo. Nelle provincie riuscirono pure eletti alcuni candidati dell'opposizione. Ora che il movimento elettorale è compiuto si possono con sicurezza notare i fatti più salienti dello stesso. Or bene, in tutte le città di grande importanza i candidati del governo furono battuti; il che significa che in Francia si è stanchi del dispotismo napoleonico; esso fu irrevocabilmente condannato nei suoi capricci, nelle sue iniquità, nei suoi arbitrii, nelle sue prepotenze dalla suprema voce della nazione sovrana. È anche a rimarcarsi, che gli operai, principalmente a Parigi, corsero in massa a dare il voto nel secondo giorno; perchè non credevano nell'inviolabilità delle urne. Un governo a cui così apertamente il popolo nega la sua fiducia; non si deve più giudicare, esso è condannato.

Il cuore dei moderati esultò anche di gioia alla notizia della resa di Puebla, credendo, che tosto il *magnanimo* si sarebbe messo in cammino per aiutare la Polonia. Se Iddio salva i Polacchi da questo periglio, lo Czar non è certo al sicuro dalle formidabili batterie di una *Nota*, che emendata dall'Austria viaggia da Londra a Parigi, e che minaccia ad ogni istante di partire per Pietroburgo, senza essere comunicata, neanco *per compassione*, a quel novellino che è il Visconti-Venosta. Lo Czar però, mentre le tre potenze discutono, fa il suo mestiere; non contento di fare solamente fucilare, trucidare, massacrare, ha fatto innalzare *le forche*, degno strumento del suo *paterno cuore*, ed il lavoro serve contro qualunque classe di persone, nobili, preti, studenti. I Polacchi continuano con coraggio e perseveranza nei loro sforzi, e la vittoria arride alla causa della giustizia. Il Governo Nazionale prosegue nell'opera d'organizzazione; i suoi decreti sono sempre fedelmente osservati, anche a prezzo di

qualunque sacrifizio. Nessun popolo però accenna a voler compiere il sacro debito di solidarietà verso gl'insorti, e mentre le razze oppresse dormono il sonno della morte, i liberali della Germania, ristucchi del Paladino di Prussia, bussano alla porta, e chiedono mercede al Cavaliere di Vienna.

La Polizia di Gualterio ha avuto in questa settimana uno dei soliti *allarmi*. Domenica scorsa si celebrava dai nostri popolani l'anniversario della fondazione dell'Associazione degli Operai con un banchetto. Allo Stabilimento *Garibaldi* a Sturla erano convenuti circa un centinaio di Soci. Due ore prima del pranzo la strada era percorsa da Guardie di Pubblica Sicurezza e Carabinieri in grande uniforme che stavano sorvegliando l'entrata e le vicinanze.

Una specie di telegrafo vivente era stabilito fra S. Martino e Sturla e ad ogni tanto partivano messaggi per informare, a quanto pareva, dell'andamento della festa i superiori di Genova.

Ad onta di tante precauzioni prese dall'autorità per *proteggere il diritto di riunione*, gli Operai fecero allegramente le loro cose. Il banchetto fu animato da quella gioia schietta e viva che presiede ai convegni del nostro popolo, quando è sotto l'impressione d'una idea generosa. Patriottici discorsi furono pronunciati da Soci effettivi ed onorari. Si chiuse la giornata con una buona azione, vale a dire con un'offerta a favore della Polonia.

Che significavano tante guardie? Perchè tanto apparato di forza, dove un gruppo di cittadini si raccoglieva per celebrare una festa in famiglia?

La ragione è evidente. Il governo sta a disagio colla libertà, come pare stia a disagio collo Statuto. A forza di compressione tende a mettersi a livello coi suoi padroni. I giornali ministeriali hanno un bel gridare contro la reazione crescente in altri paesi di Europa. Il governo di Torino, come l'etico, ha bisogno di vivere in un'atmosfera stagnante; perciò ha paura che l'aria libera, aperta, respirata dai grandi polmoni del popolo non l'uccida.

POLONIA E ITALIA

SOTTOSCRIZIONE D'UN FRANCO PROMOSSA DA G. GARIBALDI E G. MAZZINI.

(Continuazione)

Nel nostro numero 14, sequestrato, erano le seguenti liste:

A cura della Consociazione degli Operai di Genova, sottoscrittori n.° 44. . . . . L. 44 90.

Ancona, *a cura del sig. Angelo Perozzi*, sottoscrittori n.° 20. . . . . » 20 —

Codogno, *a cura del sig. Micheli Tommaso*, sottoscrittori n.° 31. . . . . » 43 —

Spezia, *a cura del sig. Rollam*, sottoscrittori n.° 27 . » 20 —

Foggia, *a cura di F. Cipro, F. Valentini Alvarez, e di M. Figliolia*, sottoscrittori n.° 111 . . . . . » 129 20

Totale . . . . . L. 252 10.

Liste precedenti . . . . . » 799 40.

Totale . . . . . L. 1051 50.

I Popolani di Molinella. — Massarenti Pietro l. 1 — Massarenti Vincenzo l. 1 — N. N. l. 1 — Magli Giuseppe l. 1 — Melloni Demetrio l. 1 — Amos Felicovi l. 1. — Rasori Ercole l. 1 — L. P. l. 1 — V. Cesare l. 1 — Moreschini Cesare l. 1 — O. M. M. l. 1 — Luigi Benelli l. 1 — Zucchini l. 1 — Mariano Ponte l. 1 — V. l. 1 — P. l. 1 — Luigi Roversi l. 1 — Malisardi Francesco l. 1 — Medini Raffaele l. 1 — Tassoni Carlo l. 1 — Deserti Cesare l. 2 — Torquato Simonini l. 1.

Savona, *a cura del sig. Gio. Tigre* — Dott. Baffico l. 5 — Gio. Tigre l. 5 — Coro Giuseppe l. 5 — Ingegn. Angelo Villa l. 5 — Misto Felice l. 2 — Bertoldi Ezechiele l. 1 — Luigi Besio l. 2 — Sebastiano Schund l. 1 — Vabyer Gio. Batta l. 1 — Zemearo L. l. 1 — Bedoli Giovanni l. 1 — Corda Gio. Batta l. 2 — Rossi Angelo l. 2 — Stefano Banchiera l. 2 — Giuseppe Marialda l. 1 — Canestro G. B. l. 1 — De-Maestri Lazzaro l. 2 — Vallega A. M. l. 1 — N. N. l. 1 — Antonio Solari l. 1. 20 — Gozo Domenico l. 2 — Paolo Prudente l. 1. 80 — G. B. Bricchetti l. 1 — Bazano G. l. 1 — N. N. l. 1.

Faenza, *a cura di Giuseppe Melandri* — Mamini Giuseppe l. 1 — Raffoni Enrico l. 1 — Maluccelli Dott. Leopoldo l. 1 al mese — Guerini Pietro l. 1 — Rambelli Andrea l. 1 — Stopazzoni Enrico l. 1 — Chiarini Michele l. 1 al mese — Ancarani Saverio l. 1 — Rossi Nicolò l. 1 — Conti Rinaldo l. 1 — Toni Vincenzo l. 1 — Babini Pompeo l. 1 — Ronconi Luigi l. 1 — Piazza Giovanni l. 1 — Ghirlandi Luigi l. 1 — Morini Achille l. 1 — Cavalli Francesco l. 1 — Montanari Lodovico l. 1 — Rambelli Giuseppe l. 1 — Pompignoli Federico l. 1 al mese — Pompignoli Vincenzo l. 1 — Bertoni Giuseppe l. 1 — Diletti Carlo l. 1 — Montanari Carlo l. 1 — Tambini Achille l. 1 — Masini Arcangelo l. 1 — Bonomi Michele l. 1 — Lusa Luigi l. 1 — Ferrucci Stefano l. 1 — N. N. l. 1 — Toni Pasquale l. 1 — Pozzi Luigi l. 1 — Tofanin Angelo l. 1 — Toni Luigi l. 1 — Casalini Enrico l. 1 — Raffoni Antonio l. 1 — Liverani Domenico l. 1 — Caroli Angelo l. 1 — Quameti Luigi l. 1 — Giacometti Antonio l. 1 — Novelli Adriano l. 1 — Ferroni Giuseppe l. 1 — Foschini Scipione l. 1 — Baldassari Luigi l. 1 — Tomba Ercole l. 1 — Bacci Ercole l. 1 — Traversari Vincenzo l. 1 — Lassi Domenico l. 1 — Zauli Giuseppe l. 1 — Savini Pietro l. 1 — Fantini Domenico l. 1 — Zetini Giuseppe l. 1 — Fenati Raffaele l. 1 — Dal Pozzo Virginio l. 1 al mese — Vezzoli Antonio l. 1 — Raffoni Giuseppe l. 1 — Pozzi Andrea l. 1 — Silvestrini Federico l. 1 — Magni Filippo l. 1 — Bartolotti Angelo l. 1 — Bettoli Vincenzo l. 1 — Poletti Ferdinando l. 1 — Pini Antonio l. 1 — Traversari Carlo l. 1 — Caldesi Giacomo l. 1 — N. N. l. 1 — N. N. l. 1 — Versari Giuseppe l. 1 — N. N. l. 1 — Melandri Giuseppe l. 1 — Acquaviva Antonio l. 1 — Peroni Eugenio l. 1 — Acquaviva Paolo l. 1 — Poletti Giuseppe l. 1 — Novelli Ignazio l. 1.

Totale . . . . . L. 150 —

Da B. F. Savi — prodotto di una colletta fatta al banchetto per l'anniversario della fondazione della Associazione degli Operai. . . . . » 46 25.

Totale . . . . . L. 196 25.

Liste precedenti . . . . . » 1051 50.

Totale . . . . . L. 1247 75.

AVVISO

I signori Associati che non avessero ancora pagato il loro abbonamento, sono pregati di farlo per mezzo di Vaglia postali o in qualunque altro modo, onde evitare spiacevoli ritardi nell'invio del Giornale.

SESIA CARLO *Gerente*

Stabil. Tipograf. di L. Lavagnino.

ANNO I. GENOVA — Sabato 27 Giugno 1863. NUM. 16.

IL DOVERE

Libertà **Unità**

GIORNALE POLITICO, SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA.

PREZZO PER LO STATO Un anno L. 5. - sei mesi L. 2. 50. — SVIZZ. 6 60 - sei m. 3 30 — INGHILT. 10 30 - sei m. 5 15 — SPAGNA. 10 30 - sei m. 5 15 — TURCHIA. 9 70 - sei m. 4 85 — AMERICA. 13 85 - sei m 6 40.

AVVERTENZE — Le Associazioni si ricevono alla Direzione del Giornale, Piazza Grillo Cattaneo, n.° 10, Genova.
Un num. separato Cent 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

NUOVE INFAMIE DELLA SETTA MODERATA

—

La setta moderata, impotente a combattere colla ragione le dottrine del partito d'azione che vanno acquistando ogni giorno terreno a misura che il paese avanza in civiltà ed istruzione, si è messa a cospirare contro il medesimo, sia per denigrarlo, sia per scinderlo se mai fosse possibile. Dividere Mazzini e Garibaldi, facendo credere che l'uno voglia scalzar l'altro, è la nobile meta cui tendono i moderati, è il vello d'oro tanto fantasticato nei loro poveri cervelli e tanto sospirato, ma invano. E la ricompensa promessa a chi riuscirà nell'intento dev'essere cospicua davvero, se dobbiamo giudicarne dai disperati conati che si fanno e dai mezzi infami adoperati per riuscirvi. Due mesi fa era una circolare di sangue inventata di pianta a Torino colla firma falsa di Mazzini, inviata al giornale di Perego, riprodotta e commentata da tutti i giornali della setta con quella malvagità di cui sono capaci. Oggi un'altra lettera falsa di Mazzini, fabbricata nell'ufficio dell'*Opinione*, il cui minor pregio è quello di far credere che Mazzini, nemico di Garibaldi, mentre insulta il padre, *pensa attrar nella rete il figlio suo Menotti* . . . . . Infami! E questa volta pure i giornali della setta con una rapidità senza esempio riprodussero il medesimo giorno la lettera falsa, accompagnata da commenti più tristi anche dell'opera del falsario. Si sarebbe detto che l'ordine d'inserzione sia partito dallo stesso cassiere dei fondi segreti, tanto venne puntualmente eseguito e tanto era il timore mostrato di perdere l'*onorato* tozzo di pane.

Contemporaneamente alla lettera falsa di Mazzini il giornale bonapartista l'*Italie* pubblicava una lettera con nomi supposti, diretta a Menotti Garibaldi, colla quale si consigliava di stare in guardia contro i falsi amici di suo padre, i quali falsi amici sono naturalmente Mazzini e compagnia. Sempre il medesimo tema. Noi abbiamo qualche ragione di credere che quest'ultimo scritto sia uscito da una congrega di mascalzoni residenti in Genova, non appartenenti però alla nostra città, i quali da qualche tempo s'ingegnano alla meglio di diffamare (senza riuscirvi) gli uomini del partito d'Azione, sia con corrispondenze al giornale di Perego, sia con scritti volanti o affissi alle cantonate. Costoro appartengono a tutte le polizie e si dice che presto pubblicheranno un giornale, sovvenzionato, s'intende, dai fondi segreti e se ne indica persino la somma. Noi li conosciamo e li sorvegliamo per ora; con sommo nostro rincrescimento dovremo forse presto ritornare su questo argomento.

I nostri lettori conoscono già i due documenti in questione e la severa lezione data all'*Opinione* dai nostri amici Corte, Nicotera e Bertani, ed al giornale l'*Italie* da Missori, Corte, Cucchi, Guastalla, Nicotera. Sinceramente dolenti per l'onore del nostro paese che l'ira di parte possa giungere a tanta tristizia nulla aggiungeremo di più e ci limiteremo a pubblicare la seguente lettera di G. Mazzini.

L'*Unità Italiana* pubblica la seguente lettera:

« Ai Redattori dell'*Unità Italiana*

« *Amici*,

« Nel suo numero del 20 giugno, l'*Opinione* stampa una lettera, firmata col nome mio, che afferma esserle mandata da Genova.

« Quella lettera non è mia.

« Gli allori del cavaliere Perego turbavano i sonni al direttore dell'*Opinione*, ed egli ha voluto agli altri suoi meriti aggiungere quello di *falsario*. Se non che, la lettera coniata dal Perego, lo fu con avvedutezza tanto quanto maggiore. Questa dell'*Opinione* è si stolta, si goffamente scritta, si piena zeppa d'errori anche grammaticali che ogni uomo non barbaro dovrà dire, leggendola: *è fattura di quel giornale*. Lo scopo del falsario è visibile. Garibaldi ne sorriderà com'io ne sorrido.

« Rimanga alla stampa *moderata* la gloria della nuova arte, inventata per combattere gli avversi. S'anche potessimo esser mai capaci di infamia siffatta, non ne avremmo, noi repubblicani, bisogno.

« 22 giugno.

« G. MAZZINI ».

E giacchè siamo sul capitolo delle smentite riferiremo anche quella data dall'*Unità Italiana* alla *Nazione* di Firenze, la quale nel suo n.° 126 avea scritto quanto segue:

« Nel libro ventesimo delle *Storie Italiane* del Ranalli, è narrato questo fatto, che non sappiamo sia stato ancora smentito. Mazzini, appena fuggito di Toscana l'ex granduca, e strada facendo per Roma, venne a Firenze. Lasciamo parlare lo storico: « In un colloquio che « Mazzini ebbe col marchese Capponi, avendoli questi, che acco- « glieva tutti benevolmente, mostrato che il fondare Repubbliche nel « mezzo d'Italia era un chiamarle *addosso le armi straniere*, rispon- « deva con mirabile freddezza: *esserne ancor lui convinto, ma non « perciò doversi retrocedere, per onor dell'idea; che avrebbe poi tanto « meglio trionfato, quanto che le genti avessero nuove battiture della « tirannide sopportato.* »

« Il concetto ci par chiaro, e se non ripugnava al Mazzini l'attirar sopra l'Italia le armi straniere, purchè i popoli si sdegnassero della monarchia; deve sorprendere ancora meno, che non gli ripugni il pensiero di screditarla, facendola imbrattare di sangue. »

Ecco ora alcune linee di Mazzini su questo argomento:

« *Amici*,

« Non leggo, se non quando alcuno mi c'invita, la *Nazione*. Non ho mai letto il Ranalli, nè so chi sia. Parmi che abbiate torto ad occuparvi dell'uno o dell'altra. Calunnie, voi dite? I *moderati* calunniano, come il serpe sibila. È natura. Il giorno in cui la nostra fede avrà trionfato, calunnieranno gli avversi a noi.

« Ricordo il colloquio col Capponi, e ricordo che le ultime sue parole a me, furono: *ah! se tutti intendessero la repubblica come voi sarebbe altra cosa*. Non ricordo le parole appostemi da quel signore, nè di certo posso averle proferite a quel modo. Nè io del

resto, nè Gino Capponi potevamo credere alla possibilità dell'intervento francese contro i moti del centro: precedevamo l'austriaco, intendevamo resistere, e credevamo poterlo. Non ci aspettavamo che la monarchia, dopo la consegna di Milano, ci darebbe anche Novara, e verserebbe un supremo sconforto su tutta quanta l'Italia.

« Quanto alla *Nazione* di Firenze, il dedurre anche dalle parole appostemi, ch'io non ripugnassi a chiamar sull'Italia le armi straniere, perchè si screditasse la monarchia, è logica più stolta che trista. Lo straniero *era* in casa nostra; aveva riconquistato, mercè gli amici della *Nazione*, il Lombardo-Veneto. S'anche avessi detto: *lasciate che l'austriaco intervenga: o lo vinceremo, o prepareremo nell'abborrimento, fatto più universale e profondo, la vittoria futura*, non dovrei, parmi, averne rimorso, nè avrei potuto alludere alla *Monarchia*, che non minacciava intervento. Il signor Ranalli scrive *tirannide* e *nuove battiture*, e intende visibilmente parlare dell'Austria.

« Del resto, io ripeto, *Nazione*, Ranalli e siffatti, non meritano in vero che ve ne occupiate.

« Occupatevi, in nome di Dio, della povera abbandonata Venezia e della Polonia: occupatevi del tradimento, consumato verso il diritto di Roma dai patti stretti coll'invasore straniero.

« Le calunnie non sono che la bava del rettile. Mirate al rettile ».

Vostro

G. Mazzini.

E basti per ora.

Ci viene comunicato, con preghiera d'inserzione, il seguente documento, che noi pubblichiamo con vero piacere perchè accenna a un nuovo periodo della vita italiana. Era tempo che una parola virile facesse intendere ai Veneti i doveri che hanno verso se stessi, verso la patria comune e l'Europa, e indicasse loro il momento di tradurli in atto. Era tempo di suscitare alle armi un altro popolo oppresso per non lasciare sola nella lotta l'eroica Polonia. Il Comitato d'Azione Veneto, destinato forse a rendere alla Venezia gli importanti servigi che il Comitato centrale di Varsavia rese e rende all'insurrezione polacca, inizia nobilmente la sua ardua missione col primo manifesto. Possa la sua voce essere ascoltata e i suoi ordini puntualmente eseguiti come lo sono quelli del Comitato polacco.

AI VENETI

Un periodo di vita è conchiuso per voi, un nuovo periodo comincia. Il primo fu periodo di silenzio, di rassegnazione virile, d'inazione, comandato dalle circostanze e accettato senza sconforto come da chi ha fede nel giorno delle opere. E lo dovevate all'Italia. L'Italia era mal ferma, debole, non ordinata alla lotta. Una guerra per la vostra libertà poteva tornarle fatale. Bisognava lasciarle tempo di conquistarsi una base nel mezzogiorno, d'ingrossare l'esercito, di prepararsi al compimento dell'impresa Nazionale. Voi intendeste questa necessità e sagrificando voi stessi all'ulile della Patria comune, v'asteneste da ogni provocazione imprudente al nemico, da ogni azione che potesse trascinare sull'arena i fratelli prima del tempo: sapeste, pel bene di tutti, soffrire, come foste e sarete capaci d'agire.

Oggi, la situazione è cangiata. L'Italia unita conta ventidue milioni d'uomini; ventidue milioni di nemici ai vostri oppressori. Trecentomila combattenti regolarmente ordinati sono vogliosi di compire il programma violato dalla pace di Villafranca. Una parola dell'Uomo che incarna in sè il pensiero d'Azione del Popolo d'Italia susciterà come fece pel Mezzogiorno, un esercito di Volontari presti a rispondere al vostro grido e farsi vanguardia dell'altro. L'Italia ha bisogno di raccogliere in campo le proprie forze e di dare ad esse con battaglie e vittorie proprie coscienza di sè per poi conchiudere in Roma il poema sublime della sua Unità: gl'indugi che le giovavano, le nocciono in oggi. Voi potete, senza rimorso, chiamare i fratelli a compiere con voi il Dovere Italiano.

Lo potete e lo dovete. Le condizioni d'Europa offrono all'Italia una opportunità che non può senza colpa lasciarsi sfuggire. Un popolo eroico, i cui figli versarono sangue a fianco dei nostri per la libertà d'Italia, ci addita da quattro mesi l'ora del sorgere, e c'insegna il come. Cinque milioni dei suoi popolano una forte provincia soggetta al nostro nemico e formeranno l'ala sinistra dell'esercito d'insurrezione contr'esso. Nel cuore dell'Impero Austriaco sta l'Ungheria, libera in oggi, mercè la Polonia insorta, dal timore dell'intervento Russo e come voi nemica inconciliabile della dominazione austriaca: essa risponderà, non ne dubitate, alla vostra chiamata e stringerà con voi quegli accordi dei quali essa presentiva troppo tardi la necessità nel 1849. L'Austria è solcata, ricinta da razze Slave e Romàne nemiche ad essa, che l'azione dell'Italia, della Gallizia e dell'Ungheria trarrà in campo. E l'Europa che saluta con unanime entusiasmo il principio di Nazionalità rappresentato dall'insurrezione Polacca, saluterà con eguale favore la nuova applicazione che ne sorgerà dalle nostre terre.

Tutto or vi dice dunque che il momento è giunto per la vostra emancipazione. Bisogna afferrarlo. Se nol farete, l'indugio che fu sinora virtù, avrebbe il nome di codardia, e quel nome fu cancellato per sempre, figli delle terre Venete, nel 1848 e 49 dalla vostra favella.

Altri v'ha detto che il Governo Italiano darebbe, maturi i tempi, il segnale. Nessun Governo può darlo. E se voi persistete a pascervi di questa illusione, rinnegherete a un tempo il vostro dovere, e le lezioni infallibili della Storia. La Storia vi mostra Governi che hanno inevitabilmente seguito l'impulso dato dai Popoli; non uno che abbia iniziato una guerra d'emancipazione. Legato da patti, da tradizioni, da vincoli diplomatici, un Governo non entra in campo se non assalito o chiamato; e ricordatevi che il Governo Italiano non v'entrò nel 1859 se non assalito dall'Austria, non mosse verso il Mezzogiorno d'Italia se non chiamato dall'insurrezione sorta in Sicilia, e trasportata sul Continente da Garibaldi. Voi non potete dubitar dell'Italia, ma essa ha bisogno che voi stessi le additiate il momento. Per dovere e per necessità di cose, il *primo* colpo dev'essere vibrato da voi.

Convinti di questo e forti d'illimitata fiducia in voi, gli uomini che così vi parlano si sostituiscono come iniziatori del secondo periodo, del periodo d'azione cominciato per voi, agli uomini che nel primo vi confortarono alla fede patria nel silenzio e nell'aspettazione. Le terre Venete, campo fino ad ora d'opposizione latente, devono ora convertirsi in campo di cospirazione attiva per *fare*; cospirazione universale, invisibile, di preparativi che possono compirsi, ovunque cinque tra voi s'incontrano affratellati nella stessa fede d'Unità nazionale. Dissotterrate, raccogliete armi d'ogni sorta; riunite fra voi quel tanto che potete dei mezzi necessari all'impresa; confortatevi l'un l'altro a fatti vicini; additate agli uomini delle vostre campagne le falci Polacche; ricordate ai giovani, quasi promessa data dalla terra ove nacquero, i fatti del 1848-49; studiate, preparando gli elementi delle sorprese, la posizione, le abitudini, il lato debole del nemico. Il Comitato d'azione saprà trovarvi e concentrare, scoccata l'ora, i lavori disgiunti e le forze disgregate.

Giugno, 1863.

Il Comitato d'Azione Veneto.

—

(La Liberta' — *di G. S. Mill.*)

Rivista

DELLA LIBERTA' DI PENSIERO E DI DISCUSSIONE.

(*Continuazione*)

In favore della persecuzione del vero fassi un' obbiezione curiosa, ideata dal dottore Johnson. La persecuzione, si dice, non torce un capello alla verità, è un' utile prova a cui la sottopone: essa non è micidiale che contro l' errore.

Affedidio, bella ricompensa riserbata per chi rivela agli uomini qualche cosa importante ignorata sin' allora, rettifica qualche errore nocivo su alcuna parte vitalissima d' interesse spirituale o temporale — la persecuzione!

Secondo costoro chi svela una verità nuova dovrebbe, come presso i Locresi colui che proponeva una nuova legge, presentarsi sulla piazza con una corda al collo per essere strozzato ove l' assemblea non addotti seduta stante la sua proposizione.

È falso che la verità esca sempre vittoriosa dagli ugnoli della persecuzione. È mera declamazione, vacua rettorica il dire che la verità perchè verità possieda la virtù diniegata all' errore di prevalere alle carceri e ai roghi. La storia l' attesta (1).

Quando una opinione è vera riaffacciandosi nel corso de' tempi trionfa se le accade una volta di sottrarsi alla persecuzione quanto basti per afforzarsi e difendersi. È l' unico privilegio della verità. La civiltà raschiò dalle tavole della legge la tortura e i roghi contro i profeti, ma puossi sempre schivare l' ignominia della persecuzione legale? In Inghilterra chi non ha credenze religiose non può fare testimonianza. Chi non crede in Dio (quale?) è ritenuto necessariamente mentitore. Mucchio d' assurdi. L'incredulo rimane di fatto fuori della legge: può essere derubato, ferito impunemente se per caso non possa che addurre la testimonianza d' altri increduli. Inoltre vi ha l' incredulo coraggioso e aperto, e il cauto e dissimulatore; ambidue intrinsecamente bugiardi; ma quegli non può testimoniare il vero, e questi sì. Reliquia di persecuzione e infermità dello spirito di parecchi inglesi che si compiacciono di affermare un cattivo principio comecchè non abbastanza cattivi per desiderarlo praticato.

Malgrado la sospensione delle più odiose forme della persecuzione legale non bisogna acquetarsi sulla certezza della tolleranza. L' età nostra tende del pari ad evocare mali passati e ad introdurre nuovi beni: la religione che vantasi rimbiondita è puro fanatismo che rifiorisce; indi l'intolleranza, pur troppo immanente nella classe media inglese. Nella Gran Brettagna si tollerano le variazioni nella fede cristiana sulla base della divinità di Cristo. Nient' altro. Non è inverisimile il rinnovamento della persecuzione attiva.

Però non le penalità legali, sibbene lo stimmate sociale intorno ai dissidenti in fatto di principii religiosi infirma in Inghilterra la libertà mentale. Costà l' intolleranza sociale riesce più perniciosa al libero sviluppo delle idee di quello che le dure pene inflitte in altri tempi, od oggidì in altri paesi. Socrate dovette morire ma la filosofia di lui brillò come sole nel firmamento intellettuale; i cristiani furono gettati ai leoni ma il cristianesimo crebbe albero erculeo su tutti gli altri e li spense sotto la sua ombra. In Inghilterra l' uomo afflitto dalla malattia del pensiero deve dissimularlo, o tacerlo, o romperlo in particolarità praticabili, mai derivarlo da sommi principii o condurvelo. Laonde le opinioni eretiche dopo una generazione nè avanzano nè retrocedono: racchiuse in una cerchia ristretta di pensatori non solcano mai luminosamente l' orizzonte agendo in beneficio o in discapito sui destini umani. Così le opinioni preponderanti conservano la placida sovranità senza incoronare martiri alla pubblica commiserazione. Questo limbo intellettuale fu fabbricato a spese del coraggio morale ed è abitato da due specie d' uomini — dagli schiavi dei luoghi comuni, o da circospetti servitori del vero.

Quanti intelletti vigorosi impediti dal timore di riuscire ad una conclusione irreligiosa o immorale agli occhi altrui! quante coscienze intere e ingegni acutissimi che si spossano sofisticando per una conciliazione fra la ragione e l' ortodossia! Quanta jattura pel progresso! Nessuno può essere grande pensatore, se nella sua qualità di pensatore, non reputa un dovere di seguire il proprio intelletto non importa sin dove a questo venga fatto di condurlo.

Giovano più alla società gli errori del pensatore che le opinioni giuste professate dalla maggiorità per esimersi dal pensare. Il libero pensiero è necessario non così per produrre alcun grande pensatore, che può aversi anche in epoche di schiavitù mentale, quanto per riscuotere tutto il tributo intellettuale che la media degli uomini può dare. Nè si ottiene codesta attività quando la paura delle opinioni eterodosse non sia sospesa; quando non possano trattarsi le grandi questioni fondamentali della vita umana nei loro principii, nella radice, con liberissimo esame, e sulle rovine di qualsivoglia pontificato intellettuale. L' Europa fu rallegrata da alcuni di cosifatti periodi luminosi; subito dopo la riforma, nella seconda metà del secolo XVIII, e in Germania a' tempi di Goëthe e di Fichte: i tre momenti differiscono intrinsecamente fra loro, ma gl' imparenta l'abbattuta autorità. Non vi ha progresso parziale o collettivo compiuto sin oggi che ad uno di que' momenti non risalga. E se ora tutti e tre ci sembrano logorati, invano aspireremo a nuovi giorni di moto di energia d' originalità e di grandezza intellettuale se non avremo da capo e dapprima spezzati gl' idoli e proclamata la libertà assoluta del pensiero. Ma supponiamo vere le opinioni prevalenti. Quale sarà il loro valore se sottratte all' analisi, alla critica, al pubblico dibattimento? Un' opinione quand' anche vera, calorosamente professata, ma non discussa apparirà dogma morto e non verità vivente. Questa verità non sottoposta alla prova dell' argomento esisterà allo stato di pregiudizio; sarà una superstizione di *più*.

Se l' opinione accettata è vera diventa indispensabile la lotta fra essa e l'errore opposto per acquistare un concetto nitido e un profondo sentimento della sua verità.

Si ammette che debbansi conoscere i motivi delle opinioni abbracciate, ma si nega che per difetto di controversia quelle opinioni risiedano nella memoria e non siano penetrate nell' intelletto.

Ciò vale per le matematiche, non essendovi nulla a dire sul lato falso della questione, e l' evidenza risultando dalla presenza di tutti gli argomenti da una sola parte, l' obbiezione resta esclusa *de facto*. Non vale per la filosofia naturale stante la possibilità di esplicazioni diverse dell' istesso fatto. Ma trattandosi di materie complicate e arruffate come la religione, la politica, la morale, i rapporti sociali, la massima parte degli argomenti per ogni opinione discussa consistono nel distruggere le apparenze favorevoli all' opinione opposta.

Conosce ben poca cosa colui che non conosce se non la propria opinione. Giammai l' uomo possederà quella porzione di verità atta a trionfare gli ostacoli se non ode dalla bocca degli avversari gli argomenti in contraddittorio e non li esamina sotto le forme le più plausibili e le più persuasive. Ed è pur troppo il caso codesto di novantanove su cento uomini cosidetti colti. Chi li assicura che la loro opinione sia vera se pur lo fosse? Ignari delle dottrine altrui non conoscono la propria, non sanno conciliare due fatti che paiono ripugnanti, non sanno decidersi fra due ragioni in apparenza fortissime entrambe. Siffattamente giova la contraddizione all' esatto comprendimento dei subbietti morali e umani che mancando i contraddittori debbonsi speculare le obbiezioni.

Opponesi: non importa che tutti conoscano il *pro* e il *contro* delle loro opinioni: non potrebbero essere da tanto: basta qualcuno incaricato di confutare gli errori: gli altri staran paghi sapendo che costui c'è: conoscendo i principii evidenti delle verità possono fidarsi all' autorità pel rimanente.

(1) La storia del genere umano attesta che la persecuzione può ritardare ma non impedire il trionfo della verità.

La Direzione.

E come ei sapranno che la risposta fu data, e vittoriosamente? La chiesa cattolica ha nel suo seno individui eletti a studiare e conoscere tutti gli argomenti degli avversari per combatterli; ma i protestanti che professano, almeno a parole, la teoria della responsabilità individuale nella scelta della religione?

Nell'ipotesi della verità nelle opinioni prevalenti, senza libera discussione non solo ignoransi i principii delle opinioni, ma se ne obblia per anco il senso; le parole non ridestano più le idee come dapprima, la frase inanimata subentra al concetto vigoroso, alla fede viva. Questo fatto forma un gran capitolo della storia umana, ed apparisce in tutte le dottrine morali e nelle credenze religiose.

Esse sono luminosamente comprese dal rivelatore, dai discepoli e forse ancora più durante la lotta. Poi o diventano dottrina accettata o *credo* di setta. In questo caso rimane circoscritta; in quello, i posteri l'ereditano, non l'adottano; le conversioni si fanno rare e tiepidi i convertitori; cessate le paure e i dibattimenti la credenza intorpidisce, la stella declina.

Fin che la credenza milita per istabilirsi non odonsi i rammarichi ch'essa appena sfiori le anime e non influisca, o poco, sulla vita stessa. Dallo stato attivo trapassata al passivo non avanzano che formule ignude; la materia della fede stimata sufficiente, dispensa ognuno dalla pratica e dalle prove dell'esperienza. Respinta alla superficie assume aspetto di buccia ed è suo ufficio di respingere le nuove idee e di mantenerne vuoti il cuore e la mente. Viene in riprova il cristianesimo professato dalla maggioranza. Il Nuovo Testamento è accettato come legge divina. Chi regola o giudica la propria condotta conforme a questa legge? Ciascuno le professa omaggio, ma obbedisce al costume della sua nazione, della sua classe, della sua setta, o a certe massime correnti di morale. A tempi dei primi cristiani, se altrettanto fosse intervenuto della loro fede, sarebbe essa, spregiata e oscura, salita alla dignità di religione dell'Impero Romano? Per ciò oggi rimane stazionaria in Europa o fra i dipendenti degli Europei. Fra i più fervidi credenti la parola di Calvino e di Knox ha il primato su quella di Cristo; e le dottrine di ciascuna setta, perchè contestate e discusse, prevalgono alla dottrina fondamentale comune a tutte.

È codesto il destino d'ogni dottrina tradizionale anche al di fuori della religiosa e della morale.

La tendenza fatale della specie umana di lasciare in disparte una cosa dopo che non fu più rivocata in dubbio produsse la metà dei suoi errori.

Vero è che il progresso risulta e si misura dall'importanza delle verità diventate incontestabili; ma non tutte le conseguenze di questo fatto sono salutari. La lotta chiarisce la verità e bilancia per lo meno i beneficj della unanimità.

Il metodo socratico riapplicato servirebbe all'uopo.

Discussione negativa delle grandi questioni della filosofia e della vita mostrava a chi aveva abbracciati i luoghi comuni della dottrina professata il suo senso riposto e le ragioni intrinseche.

Ma col metodo della educazione odierna, anche sfuggendo la tentazione di limitarsi ad apprendere senza comprendere, di rado si propulsano i due lati d'un subbietto, anche dai pensatori. Perciò si dispregia la logica negativa, che senza stabilire la verità, rivela gli errori. È invalida per un risultato finale; ma indispensabile per la cognizione positiva e per la verace convinzione; indispensabile per produrre i grandi pensatori.

Se adunque vi ha chi contesti un'opinione accettata, ringraziamolo, ascoltiamolo, rallegriamoci che qualcuno fa per noi quanto altrimenti (se pur ci sono care la certezza e la vitalità delle nostre convinzioni) dovremmo fare con assai maggior pena noi medesimi.

ALBERTO MARIO.

I FORTI E IL GENERALE ALFONSO LAMARMORA.

Finchè serbarono illesa la coscienza delle proprie forze gli Spartani non vollero mura nè baluardi a tutela della città. Erano liberi, erano eroi, e stimavano somma gloria morire per la patria. I tempi nostri, grandemente mutati, richiedono le fortezze, ma solamente contra i nemici esterni. Noi lascieremo ai periti della scienza militare l'esame dell'argomento sul più ben ordinato sistema di fortificazioni a difesa della Nazione.

Noi, che abbiamo fede nella libertà, reputiamo l'amore del popolo unica, salda colonna dell'ordine interno; e questo amore non verrà mai meno a qualunque retta e sapiente amministrazione. I forti costrutti a terrore dei cittadini sono un oltraggio di cui si risentono anche gli uomini di placida ed ossequente natura; sono la più rivoltante provocazione del dispotismo che detta la sua legge colla bocca del cannone, e la scrive colla punta delle baionette.

Quando un principe, al quale l'amore di assolutismo e la serva posterità eressero un monumento in Torino, volle sbarazzarsi degli Stati Generali di Piemonte, fabbricò la cittadella. Da quell'epoca vi regnò l'arbitrio sino al 48.

Spenta la repubblica ligure per il riparto famoso fatto a Vienna, appena il re di Piemonte prese possesso di Genova, come primo pegno di fiducia e di predilezione le pose sul collo i forti di Castelletto e di S. Giorgio. Nel timore della distruzione e dello esterminio credevano di seppellire ogni aspirazioue, ogni speranza di risorgimento a vita di progresso, e di perpetuare il regime di una sola ed assoluta volontà. Follie!

Le idee non si comprimono, nè si uccidono. La violenza intesa a soffocarle le propaga, e portando una rivoluzione nelle menti, finiscono per creare una forza superiore alla forza brutale dei tiranni. Indi la libertà rinasce.

I primi atti dei popoli rivendicati a libertà sono le demolizioni di questi forti. Sui ruderi della cittadella di Torino passa oggi una larga via che conduce alla stazione della strada ferrata di Susa, abbellita di edifizi, se non ammirabili per architettura, elevati ed amplissimi come tante caserme — secondo il gusto del paese. — Sulla spianata del Castelletto vi sono tanti palazzi che son delizia ed ornamento di Genova, dopo che nel settembre del 1848 il furore del popolo colle mine mandò in ruina l'opera che stava ben a cuore a Carlo Felice, e al successore. Sono inutilizzati i forti di S. Giorgio e dello Spirito Santo mandati in aria al tempo medesimo.

Appena liberata Palermo fra gli ultimi di maggio ed i primi di giugno del 1860, il popolo distrusse il forte di Castellamare. Male che sia rimasta in piedi metà dell'opera, sebbene sia la parte meno pericolosa. E i Messinesi avrebbero fatta uguale giustizia della micidiale cittadella, se non fosse stata espugnata dai soldati regii. Reclamarono, ma sempre invano; al predominio militare sotto qualunque forma di governo piace conservare quei terribili rifugi di prepotenza. Passate le prime effervescenze, i popoli s'acquetano. I Messinesi si son già calmati, come calmati si sarebbero i Genovesi se non profittavano di quei momenti di febbre democratica. Sul castello di Milano si tace.

In prova del sovradetto, faremo un po' di storia che gioverebbe non obbliar mai. Il deputato Bixio fece elogi smaccati del generale Alfonso Lamarmora e del suo patriottismo. Forse l'ha fatto per cancellare dalla mente dei suoi elettori la memoria del bombardamento di Genova. Da certi siti tolsero le palle che avevano sotto la iscrizione che resterà eterna almeno negli annali: 5 APRILE 1849. Dubitiamo che si possano far scomparire i documenti scritti. Resterà almeno il discorso pronunciato dal deputato Vincenzo Ricci contro la legge di traslocamento dell'arsenale marittimo al golfo della Spezia.

Diremo che non per disordinato amore di campanile i deputati di Genova si opponevano a quella misura in quel tempo odiosa, inopportuna, e anche pericolosa per la vicinanza del confine toscano allora in potestà dell'Austria. Essi non ignoravano che il partito piemontese, secondo il concetto manifestato dal conte di Pralormo, mirava a ridurre questo centro di vita commerciale e di civile agitazione a trentamila abitanti. Mezzi per riuscirvi, lo sviamento del traffico, ripartendolo a ponente ed a levante delle riviere in punti

che avrebbero dirette comunicazioni con Torino. E il generale Alfonso Lamarmora quando era alto Commissario nello stato d'assedio, mandò memorie, fece premure ed eccitamenti per il cambiamento dell'arsenale che poteva fornire alimento alla rivoluzione. Erano sempre parecchie migliaia di famiglie, armi e lavoro che si distraevan da Genova.

Cittadini gelosi di conservare come antico monumento L'*Annona*, suggerivano di spianare il forte dello Spirito Santo e farvi ampio locale per la stazione. Vinse il partito contrario, e sulle rovine dell'*Annona* eressero la stazione, perchè il sig. Lamarmora, ministro della guerra, avesse almeno il gusto di montare sui rifatti muraglioni del forte un cannone con la bocca rivolta al piazzale dell' Acquaverde. Contemporaneamente nella discussione del bilancio fece approvare i milioni per la caserma di S. Benigno costrutta a prova di bomba. Se presentava, come era dovere, uno schema speciale di legge, poteva la discussione svelare l'arcano; in un articolo di bilancio non si va tanto sottilmente. Si alzò è vero qualche voce solitaria osservando che in quel sito era la *Briglia*, per la demolizione della quale ebbe amore di popolo e fama meritata nei posteri Vitaliano Fregoso: ma la Camera chiuse gli occhi e votò. Lamarmora era onnipotente e ne andò lieto, immaginando forse di avere riparata la perdita del Castelletto. Gli esempi novissimi nulla gli avevano insegnato. La sua pia e dura madre è dura davvero.

Da Genova andiamo a Napoli, dove, secondo il signor Nino Bixio, sta così bene, ed è così caro il Generale Alfonso Lamarmora. Preghiamo il signor Deputato Brofferio ad esserci anch'egli cortese di attenzione per aver materia di qualche novello elogio a questo suo riconduttore di vittorie, al suo eroe della Cernaia.

Il dì 14 settembre del 1860 il General Garibaldi visitò il Castello Sant' Elmo di Napoli, seguito da molti amici. Il Vesuvio mandava immensi globi di fumo, cinque vascelli francesi, altrettanti inglesi, e alcune fregate italiane erano ancorate nel porto. Il cielo era sereno, il sole fulgidissimo, dal terrazzo del forte l'occhio si spaziava nella sottoposta città verso Caserta, Sorento, il mare, le isole di Capri, Ischia, Procida, e verso Baja. Era un incanto. Mille memorie si affollano nella mente di chi conosce la storia, e inenarrabile è la impressione che lo spettatore riceve a quello spettacolo. Il Generale Garibaldi, accennando al Vesuvio, esclamò: « quanta poesia! Questo « è il più bel panorama che possa vedere occhio umano sulla terra. » Poi continuò: « Vorrebbero distruggere questo forte. È un peccato. « In mani del popolo serve a difesa del paese e della libertà. Da « questo punto si potrebbe fulminare una flotta nemica. »

V'erano alcune donzelle che avevano chiesto e ottenuto di stringergli la mano in attestato di riverenza e ammirazione. Una di loro, fattasi vermiglia in volto, e profondamente commossa, proruppe in questi accenti: « Signor Dittatore; questo forte ci fece tremare e « sudare sotto minaccia di esterminio. » Per bocca di quella giovinetta vi svelava l'animo del popolo. E più tardi Garibaldi decretava la demolizione del Castello Sant' Elmo. Se non che a lui mancò il tempo d'eseguire la sua legge, e il governo succeduto accettò l'eredità della rivoluzione nella parte stimata utile alla monarchia: ai benefizi della libertà dovrà pensare il popolo se avrà senno migliore quando ritornerà il suo tempo. Per ora mediti e chini la fronte, come conviene a chi non seppe profittare della vittoria.

Non sappiamo se il signor Generale Lamarmora v'abbia riposti i cannoni. Certo è che non avrà avuto la tentazione di dar effetto alla legge del Dittatore. Crediamo piuttosto che sia nei suoi istinti il desiderio di farlo più formidabile. Lamarmora crede al cannone come argomento irresistibile a tener bassa ed umiliata la *vile moltitudine*, ed a frenare quelli ch'egli nel 1847 chiamava schiamazzi di piazza e ciarle di avvocati.

Anzi mercè il Deputato Capone e la libera stampa abbiamo saputo la ostinata opposizione fatta dal Generale Lamarmora al disegno di cessione del forte di Castelnuovo al Municipio di Napoli che intendeva convertirlo in piazza di pubblica ricreazione. Finora Lamarmora ha vinto, perchè se forse esagerano troppo coloro che lo credono in Napoli il ferro nella piaga, tanto per il brigantaggio, come per il governo militare e civile, non v'ha dubbio che è sempre onnipotente. È braccio che non obbedisce alla testa, bensì comanda, secondo la frase dell'onorevole signor Capone.

Conchiudiamo. Se l'amore della libertà è in ragione inversa dell'amore alle fortezze di repressione interna, giudichi il lettore dell'affetto del signor Generale Alfonso Lamarmora alle democratiche istituzioni, e apprezzi il panegirico dei Deputati Bixio e Brofferio, che lo proclamarono primo soldato, e benemerito dell'Italia come cittadino.

Se però i popoli bramano smantellare questi nidi del dispotismo, provvedano — ed è in loro potere — che il governo sia in mani di veri amici e di persone devote alla giustizia e alla verità.

DOVETE ORGANIZZARVI

Agli Operai,

Voi, Operai, dovete organizzarvi; il più *sacro dovere* ve lo impone e come uomini e come operai. Vasta e feconda può essere la vostra attività in Italia, perchè a questa, per le sue particolari condizioni in cui è posta dalla natura, è concesso un campo molteplice e svariato alle diverse forme del lavoro così nell'agricoltura come nelle industrie, nelle manifatture e nel commercio. Ma la vostra forza produttiva è debole per l'isolamento in cui vivete, per la mancanza di associazione, nella quale risiede la potenza maggiore del vostro benessere materiale e morale. Isolati come siete, voi non potete dar credito al vostro lavoro, nè farlo prosperare. Isolati, i vostri bisogni sono trascurati da coloro che sono al governo dello Stato, la vostra voce rimane inascoltata perchè può avere l'apparenza di esser mossa da un privato interesse; al contrario organizzati in associazione, le vostre rimostranze diventano l'espressione di un pensiero sociale e non di un pensiero individuale. Isolati, vi negano l'esercizio di quei diritti essenziali che competono ad ogni libero cittadino; invece organizzati, istruiti e forti della vostra reciproca solidarietà sarete in grado di costringere gli uomini dei privilegi e delle consorterie a far partecipare anche voi all'esercizio del voto elettorale, il quale non solo conferisce dignità alla vostra classe, ma influisce ancora moltissimo sul progresso delle industrie e delle manifatture; imperocchè coloro che vi rappresenteranno al consesso legislativo, uscendo dal seno degli operai stessi, potranno meglio degli altri promuovere quelle leggi che più convengano allo sviluppo industriale e commerciale della nazione; essi, meglio degli altri potranno valutare la opportunità e la giustizia delle leggi risguardanti le manifatture e le industrie; essi, meglio degli altri potranno additare dove si possono con maggior profitto dell'agricoltura costruire canali d'irrigazioni, dove v'ha maggiore bisogno di aprire comunicazioni e stabilire nuovi mezzi di trasporto per facilitare la circolazione dei prodotti, e dare un più vasto sviluppo al commercio. I letterati, i professori, gli avvocati, i medici vi possono rappresentare fino ad un certo punto e per taluni interessi generali, ma non possono rappresentarvi convenientemente per quel che si riferisce ai vostri interessi particolari di operai. Ricordatevi che in Italia fu il popolo operaio che si emancipò da sè solo dalla servitù dei baroni, dei conti e dei marchesi, che si costituì in comune, si governò in repubblica, e che raggiunse quel grado di grandezza, che forma tutto lo splendore della nostra storia, per cui il dispotismo domestico e straniero, se ha potuto conculcarci, non è mai riuscito a poterci umiliare; e solo ci ha potuto conculcare quando, infranto ogni vincolo di associazione, noi siamo rimasti divisi ed isolati.

Voi dovete organizzarvi; imperocchè se continuate a voler restare isolati, date pruova chiara e manifesta che voi siete contenti dello stato che vi ha fatto la tirannia del *capitale*. La classe operaia oggi è soggetta agli arbitrii dei *capitalisti*, che a titolo di *retribuzione*

del lavoro gettano a mo' di elemosina agli operai un tozzo di pane per sfamarli col nome di *salario*. « Oggi il capitale è la piaga della « società economica; la classe dei *capitalisti* è la sola padrona del « campo, padrona di promuovere, indugiare, accelerare, dirigere « verso certi fini il lavoro. Voi foste *schiavi*, voi foste *servi*, voi « siete in oggi *assalariati*. V'emancipaste dalla schiavitù, dal ser- « vaggio; perchè non vi emancipereste dal giogo del *salario* per « diventare produttori liberi, padroni della totalità del valore della « produzione ch' esce da voi? Perchè tra l'opera vostra e l'opera « della società che ha doveri sacri verso i suoi membri, non si « compirebbe pacificamente la più grande, la più bella rivoluzione « che possa idearsi, quella che, dando come base economica al con- « sorzio umano, il *lavoro*, come base della proprietà i frutti del la- « voro, raccoglierebbe sotto una sola legge d' equilibrio tra la *pro- « duzione* e il *consumo*, senza distinzione di classi, senza predominio « tirannico di uno degli elementi del lavoro sull'altro, tutti i figli « della stessa madre, la PATRIA? (*Mazzini questione economica.*) »

Voi dovete organizzarvi! Costituiti in associazioni secondo le diverse specialità delle industrie e delle manifatture, voi avrete col *fatto* risoluta la più grande quistione sociale, *l'organizzazione del lavoro*; avrete realizzato il desiderio di tante menti eccelse, che da più anni si affaticano a trovar modi come togliervi da questo stato di soggezione in cui vivete. La vostra organizzazione farà sparire tutti gli equivoci ed i malintesi che esistono fra le diverse classi dei cittadini, toglierà ogni cagione di antagonismo sociale. Con la vostra organizzazione getterete le più solide basi del consorzio civile costituito con rapporti di amore e di fratellanza.

Oltre di tutti questi vantaggi, ve n'ha un altro principalissimo, ed è che voi farete rientrare nella diritta via la legge fondamentale di ogni ricchezza sociale, vale a dire la legge della *divisione del lavoro*. La divisione del lavoro come oggi è praticata nei grandi stabilimenti ed opificii, conduce all'abbrutimento ed all'asservimento dell'operaio; ed io spero quanto prima parlarvene in un prossimo articolo, e mostrarvelo nel modo più chiaro che mi sarà possibile. Per ora vi dirò solamente che la divisione del lavoro, praticata secondo la sua vera natura, è quella che fa rilevare maggiormente l'abilità e l'intelligenza dell'operaio; è l'asse su cui si opera tutto il moto del creato, perchè nella divisione del lavoro si sviluppa l'attività dell'intelligenza umana sulla materia. Fin da quando Iddio disse: *sia fatta la luce*, e la luce fu fatta, cominciò quest'azione dell'intelligenza; e dopo che per lunga successione di secoli fu compiuta con la creazione dell'uomo, all'uomo fu confidato da Dio la continuazione del suo lavoro, ossia l'azione della intelligenza sulla materia. Se l'uomo abbia corrisposto al mandato divino, basta volgere intorno a noi lo sguardo, e riconoscere i prodigii della sua intelligenza. Ed invero, se la rapidità del pensiero umano continui la rapidità stessa del pensiero di Dio, mi basterà dirvi che la invenzione della polvere e della palla distrusse la superiorità ed il privilegio del più forte sul più debole, e sul campo di battaglia fu proclamato la prima volta il dogma dell'unità e dell' uguaglianza degli uomini. Sterile ed impotente riusciva la vita di un uomo che si logorava copiando i manoscritti; e l'uomo con la stampa trovò il mezzo per unificare i popoli in un solo pensiero ed in una sola volontà. E questa unità spirituale del genere umano fu quella che proclamò con la rivoluzione francese la dichiarazione dei diritti dell'uomo. Ma a che sarebbe giovata agli uomini questa coscienza della loro unità spirituale, se le immense acque dei mari, e le immense masse dei monti erano un ostacolo alla loro unione? Ed ecco la meccanica, il vapore ed il telegrafo elettrico, che tolgono questo ostacolo, e con la istantaneità del baleno comunica il pensiero da un capo all'altro del mondo. Continuo, maraviglioso è questo lavoro dell'uomo sulla materia, e solo quando la sua azione intelligente avrà operato l'affratellamento e la libertà di tutt'i popoli, allora solamente l'uomo potrà dire di somigliarsi a Dio, perchè Dio è l'infinita Unità e l'infinita Libertà.

NICCOLÒ LO SAVIO.

GARIBALDI E LA PENA DI MORTE

(*Continuazione* — V. n.° 1, 2, 4, 6, 8, 11; 13 e 15)

XXXII.

Un altro che solennemente in solenne adunanza protestava contro la pena di morte, era — Marat.

E Marat invocava le ragioni di Beccaria e quelle del piccolo uomo di Taiti.

L'assemblea nazionale di Francia, nella sua savia moderazione, *ottò* pel meccanismo di Guillotin.

Sanno tutti come si cambiassero in lagrime di sangue le risa che avevano accompagnata quella votazione.

Ultimo — speriamo — a pronunziarsi contro l'omicidio legale è il carnefice istorico, il nobile erede di sette generazioni di carnefici — Sanson.

Sanson è il contraddittore irrefutabile di De Maistre — l'apologista del boia e del papa.

Ecco ciò ch' egli narra:

« Il 18 marzo 1847 rientravo in mia casa stanco di una di quelle lunghe passeggiate nelle quali io non cercavo che i luoghi solitari per nascondervi le mie tristi meditazioni e la continua ossessione del mio spirito.

« Avevo appena varcata la soglia del palazzo, ed il vecchio cancello che s' apriva così di rado, ricadeva di tutto il suo peso stridendo sui cardini rugginosi, che il portiere mi rimetteva una lettera.

« Riconobbi all' istante il largo inviluppo ed il largo sigillo il cui aspetto m' aveva fatto tante volte fremere di spavento e di dolore. Presi tremando il piego e supponendo trovarvi uno di quegli ordini funebri cui il mio terribile officio mi faceva un dovere di obbedire, salii lentamente i gradini del peristilio di mia abitazione.

« Ciunto nel mio gabinetto ruppi con disperazione quel piego fatale che doveva contenere qualche missione di morte da eseguire; apersi la lettera:

« ERA LA MIA REVOCA!!!

« Un insolito ed indefinibile sentimento s' impadronì di me.

« Alzai gli occhi sui ritratti de' miei antenati; percorsi tutte quelle faccie cupe e meditative sopra le quali si leggeva quel pensiero medesimo che aveva finora avvilita la mia esistenza.

« Guardai il mio avo in abito di caccia melancolicamente appoggiato alla canna del suo fucile, e carezzante colla mano il suo cane, forse il solo amico che gli fosse concesso di avere.

« Guardai mio padre, grave, col cappello in mano e coperto dei lugubri abiti di lutto che non aveva mai deposti.

« Mi sembrava partecipare a tutti questi muti testimoni il termine della fatalità che aveva pesato sulla loro razza e di associarsi a quello che stavo per fare.

« Allora tirato il cordone di un campanello mi feci recare un bacile e dell' acqua.

« Là, solo, innanzi a Dio che vede nel fondo de' cuori e nelle latebre più recondite della coscienza, lavai solennemente quelle mani che il sangue de' miei simili non doveva più lordare.

« Indi mi recai all' appartamento di mia madre, una povera e santa donna, chè noi trovavamo delle donne, noi ancora!

« *Anco i lupi e i signori han lor famiglie!* »

« Parmi vederla ancora nel vecchio carregone coperto di velluto d' Utrecht d' onde essa non si alzava più che con fatica.

« Deposi sulle sue ginocchia la missiva del ministro della giustizia.

« La lesse: poi volgendo verso di me i suoi occhi amorosi, nei quali avevo così spesso attinto la mia forza e il mio coraggio:

« — Benedetto sia questo giorno, figliuol mio! mi disse ella.

. . . . . .

. . . . . .

« L' ultima pulsazione del cuore d' un martire appartiene alla posterità; essa ha il diritto, essa ha il dovere di sapere verso qual orizzonte si volgevano i suoi sguardi spiranti.

« Lasciate dunque che l' uomo, cui i padri vostri, nelle loro discordie, assegnavano una parte tanto orrendamente militante, arrechi alla storia la sua testimonianza.

« Lasciatelo raccontare ciò che dessi lo condannavano a vedere.

« Se quest' opera altro scopo non avesse che quello di somministrare un nuovo alimento alla sazia curiosità di coloro che non osando andare essi stessi in cerca di emozioni a piedi del patibolo, vorrebbero almeno trovarle in una specie di fotografia scritta delle peripezie che si sciolgono su quel teatro della morte, ogni repulsione diverrebbe legittima.

« Ma io non avrei aspettato che si fosse manifestata per dare alle fiamme l' incarico di far giustizia d' un libro scritto a tale scopo.

« Nè a Dio piaccia che io abbia avuto un solo istante il pensiero, come alcuni han creduto, d' imprendere l' apologia della ghigliottina o la riabilitazione del boia!

« La mia mano si sarebbe seccata prima che tentare un' opera così contraria alle mie intime convinzioni ed alle aspirazioni di tutta la mia vita.

« Anzi che ciò se havvi ragione che m' abbia armato della pena che impugno in questo momento, è lo spettacolo di questa grande causa pendente innanzi il tribunale della civilizzazione.

« E nella quale tante voci eloquenti, da Montesquieu, Beccaria, Filangieri sino a Vittor Hugo si sono fatte ascoltare per reclamare l' abolizione dell' implacabile castigo di cui sciaguratamente sono la vivente personi*ficazione*.

« In presenza del costante lavoro ohe si opera nello spirito pubblico intorno a questa grave questione;

« In presenza della generosa iniziativa presa da un piccolo Stato di Germania che s' onora d' esser la patria di Goëthe, di Sciller e di Wieland (Weimar) — il Voltaire alemanno,

« Io mi son detto che non m' era più lecito di restar neutro

« E che era per me supremo dovere di deporre anch' io la mia palla nera o la mia testimonianza a carico nell' istruzione di questo immenso processo, che data da più d' un secolo contro una pena cui ripugnano ogni giorno più i nostri costumi.

« Non v' è libro che nella mia giovinezza m' abbia fatto impressione più profonda che *L'ultimo giorno d' un condannato*.

« Lo lessi per la prima volta molto tempo innanzi di accompagnare mio padre alla prima esecuzione in cui mi richiese di assistenza.

« E credo che se la domanda mi fosse stata fatta al momento in cui ero ancora sotto l' impressione di questa lettura, avrei sconosciuti i doveri della pietà figliale.

« Oggi ancora provo una singolare soddisfazione a pubblicare questo lavoro quasi in pari tempo di una nuova opera dell' autore dell' *Ultimo giorno d' un condannato*.

« non mi dissimulo l' immensità dell' abisso che ci separa e l' ombra che i raggi della sua gloria gettano sulla mia sinistra personalità.

« Pur io non mi sento meno fortunato di alzare umilmente la mia debole voce per una causa, di cui egli è stato e rimarrà il più illustre difensore.

« Se si domanda come con simili sentimenti abbia potuto adempiere per sì lungo tempo le orribili funzioni che m' erano state tramandate in patrimonio,

« Non ho che questo a rispondere: vogliate gettar gli occhi sulla condizione in cui era nato.

« Dicesi che i figli di Giacomo d' Armagnac sentirono il sangue paterno gocciolare sovr' essi dalle tavole mal commesse del patibolo.

« Non meno a compiangere io ho indossato la veste virile sull' altare delle espiazioni della giustizia umana.

« Il giorno in cui, giovane levita, io assisteva per la prima volta mio padre nell' esercizio di quel terribile sacerdozio, che De Maistre chiama la chiave di volta della società.

« La mannaia della legge s' è trasmessa nella mia famiglia come la spada fra i gentiluomini, come lo scettro nelle razze reali.

« Potevo io scegliere un altro destino senza rinnegare la memoria de' miei antenati ed oltraggiare la vecchiaia di mio padre assiso al mio focolare?

« Incatenato da sacri doveri al ceppo ed alla mannaia, ho dovuto adempiere il sinistro officio che la nascita *m'* imponeva.

« Or a mezzo della mia carriera, unico rampollo di questa specie di dinastia di carnefici, ho deposto con gaudio la porpora del patibolo e lo scettro della morte.

« Possa io, prima d' andar a porre il mio capo nella sepoltura esosa dei miei padri, veder scomparire dalle nostre istituzioni una pena che l' addolcimento de' nostri costumi rende di più in più rara, un supplizio che è, in mezzo alla nostra civiltà, come l' ultimo vestigio dei sacrifizi umani della barbarie!

« E possano in un prossimo avvenire quelli che avranno percorso queste pagine, chiudere il libro, dicendo:

— « È il testamento della pena di morte fatto dall'ultimo boia! » —

SANSON.

E se voi non volete abolire la pena di morte, se non volete ammettere per valido e legale « il testamento della pena di morte fatto dall' ultimo boia »

« È tempo di render ragione alla requisitoria ed alle conclusioni che l' avo suo, Carlo Enrico Sanson, presentava di sua viva voce al Parlamento di Parigi:

« Ed io concludo non a che si tolga dalla mia carica la pretesa infamia di cui non è mai stata suscettibile;

« Bensì a che nella vostra sentenza venga dichiarato che io sono non solamente membro di Corte Sovrana, ma capo esercente nella mia giurisdizione;

« Che la mia carica ha inoltre un' affinità particolare colla professione dell' armi;

« Ciò perhce io debbo godere delle prerogative della toga e della spada;

« E che in virtù di questo duplice titolo io sia dichiarato nobile, di nobiltà trasmissibile alla mia posterità. »

Tali erano le conclusioni del boia di Parigi in processo intentatogli contro dalla marchesa X..... che avea, non conoscendolo, pranzato con esso in una casa di campagna.

La Corte Sovrana della capitale della Francia del XVIII secolo ordinò che gli atti del processo restassero sul *bureau*,

Locchè voleva dire che non prendeva alcuna decisione.

La Corte dunque esitava a far diritto alla Marchesa che si querelava d' aver pranzato col boia incognito

Ed al boia che invocava le prerogative della toga e della spada per sè e i suoi discendenti.

E la Corte aveva ragione perchè l' una pena s' appoggiava alla pena che fa del boia un magistrato, l' altra alla coscienza umana che fa del boia un assassino a sangue freddo.

Dunque o nobilitare il boia, od abolire la pena di morte.

È dilemma inevitabile.

RIVISTA POLITICA

Questa volta siam lieti di poter cominciare la nostra rivista politica coll' accennare un fatto consolante che onora altamente l' umanità. La Commissione della Camera portoghese approvò ad unanimità il progetto di legge per l' abolizione della pena di morte. Mentre facciam voti perchè il nobile esempio sia seguito da altre nazioni, non possiamo a meno di deplorare che la patria di Beccaria, il paese che vanta tra le sue provincie la gentile Toscana che fu prima a cancellare da' suoi codici la pena di morte, si lasci oggidì precedere da altri popoli nell'adozione d'una riforma tanto reclamata dalla odierna civiltà.

Passando poi da un estremo all' altro, dalla civiltà alla barbarie, l' animo nostro si contrista nel dover registrare gli inauditi atti di

crudeltà commessi dal governo russo contro i Polacchi. A Varsavia regna la forca. I tribunali hanno ormai chiusi i processi contro diverse centinaia di prigionieri e pronunciate le sentenze. Le esecuzioni capitali ebbero incominciamento con Abicht ed il prete Konarski nonostante le proteste e le domande di grazia innalzate presso il Granduca dai più ragguardevoli cittadini. Gli accusati sono giudicati senza guarentigia di sorta; il popolo non sa altro che l'anunzio della loro condanna e del loro supplizio. Questo supplizio è anche una atrocità inaudita, poichè gli infelici condannati sarebbero assoggettati ad una morte lenta e stentata.

Nelle trincee della cittadella vengono fucilati gli ufficiali e i soldati condannati dai tribunali di guerra. Il numero di queste vittime è ignoto, perchè le fucilazioni non si fanno pubblicamente; e il Granduca Costantino per agevolare la bisogna dei carnefici pubblicò un nuovo editto di guerra che permette agli ufficiali superiori sino al capitano di giudicare e far eseguire le pene capitali a proprio beneplacito.

Il generale Murawieff governatore di Lituania, vera belva feroce che disonora l'umana natura, dopo aver fatto morire tanti innocenti, preti, nobili e borghesi, ordinò che venissero flagellate le donne che vestissero il corruccio e fece cacciare nelle casematte di Wilna un gran numero di queste infelici, minacciandole di morte se i loro mariti non abbandonassero le file degli insorti per venire a consegnarsi alle autorità russe.

Nel governo di Zytomir in Volinia il generale Kostakoff, dopo il combattimento di Lubar contro gl'insorti, ordinò *si seppellissero insieme co' morti, anche i feriti e i prigionieri*, ordine che fu puntualmente eseguito. Lo *Czas* di Cracovia racconta che un gruppo di giovani, che si recavano a raggiungere gli insorti, furono circondati da due compagnie di Cosacchi, che ne fecero una strage orribile. Alcuni furono attaccati vivi alle code dei cavalli e trascinati sino al momento che resero l'ultimo respiro.

Egli è impossibile descrivere tutti gli orrori commessi dalle autorità russe ed indicare il numero delle vittime e i tormenti cui sono assoggettate. Il Direttore di polizia Lewszin fece ai 5 corr. nel castello di Varsavia applicare delle vergate a tre giovanette dai 15 ai 17 anni, tutte nate di onoratissime famiglie, perchè cantarono inni sacri nella chiesa Carmelitana secondo la melodia *Boxe cos Polske!*

I rapporti delle provincie annunciano che in tutte le parti del regno vengono eseguite sentenze capitali ed incarcerazioni in massa. Noi accenneremo una sola famiglia, quella di Plater, molto diramata e della quale nessun membro maschile trovasi più a piede libero. Un conte Plater venne già fucilato a Dünaberg. Sua madre, matrona settuagenaria, assistette, senga tradire la sua commozione, al supplizio, dicendo ai circostanti: « io piangerei se la sentenza dei russi avesse abbattuto l'animo di mio figlio. Non piangete e imparate a morire per la patria ». Onore alle donne polacche!

Scrivono da Wilna che il giorno 9 giugno Boleslao Kolisko, capo del distaccamento degli insorti nel palatinato di Witepsk, caduto prigioniero, fu appiccato sulla piazza di Lubinski. L'esecuzione ebbe i caratteri d'una premeditata crudeltà. Il capestro fu messo al collo del condannato quando trovavasi ancora al piede del patibolo, e lo si levò in alto con marcata lentezza. Quando l'infelice fu a una certa altezza, tutto ad un tratto lo si lasciò cadere bruscamente a terra, in mezzo alle acclamazioni dei soldati e ai grugniti della moltitudine, e si lasciò quello sventurato per più di dieci minuti semivivo sul luogo. Alla fine si pose termine ai suoi patimenti. La salma rimase esposta al pubblico sino alla sera.

In soli otto giorni è già la terza vittima che perisce in questo fatale luogo destinato a una triste celebrità negli annali dell'insurrezione polacca. Una delle vittime dell'ultima esecuzione, prete Stanislao Iszora, era condannato dal consiglio di guerra a cinque anni di lavori forzati, ma il generale Murawieff cangiò arbitrariamente quella sentenza in una condanna di morte. E anche in questa occasione i particolari dell'esecuzione furono rivoltanti come furono inique le forme del processo. I soldati che doveano giustiziare il prete Iszora fecero fuoco contro di lui, legato ad un palo, alla distanza di dodici passi. Il condannato non ne morì. Una riserva di soldati avrebbe dovuto esser pronta per finirla colla vittima. Niente affatto. I medesimi soldati ebbero ordine di ricaricare i loro fucili. Alla seconda scarica l'infelice rimase estinto. Una pausa di cinque minuti aveva avuto luogo durante quella doppia esecuzione. Avvenne lo stesso il 5 giugno quando furono giustiziati l'abate Raimondo Tiemacki e Alberto Luskowicz. Questi atti di raffinata barbarie non devono dunque attribuirsi al caso. È naturale il supporre sianvi formali istruzioni.

E le istruzioni esistono certamente, ed in prova noi pubblichiamo quelle trasmesse dalla cancelleria imperiale di Pietroburgo al generale Murawieff, onde smentire i giornali russofili che vorrebbero far credere lo czar insciente delle atrocità commesse da suoi agenti. Eccole:

ISTRUZIONI AL GENERALE MURAWIEFF.

Pietroburgo, maggio 1863.

S. M. l'imperatore attribuendo la più alta importanza all'immediata repressione delle turbolenze che scoppiarono in alcuni distretti delle provincie lituane, si è degnato di nominare S. E. il generale Murawieff a governatore generale e comandante in capo del governo di Wilna, ec.

Conoscendo i sentimenti ostili della nobiltà di quelle provincie verso lo czar e la Russia S. E. prenderà le più gagliarde misure contro quelli che e gli supporrà favorevoli alla ribellione. S. E. prenderà notizia dai marescialli della nobiltà sulle disposizioni dei possidenti vero lo czar, e procederà nei modi che crederà più convenienti contro i sospetti.

S. E. farà conoscere con tutti i mezzi possibili ai contadini le paterne intenzioni dello czar per essi, e additerà loro nei proprietari i loro nemici e i loro oppressori. Se lo crede conveniente, fornirà armi a quei contadini che sono affezionati allo czar e alla Russia.

S. E. deve procedere colla maggiore gagliardia contro il clero cattolico, istigatore della ribellione attuale. Domanderà una lista dei preti sospetti, e prenderà contro di essi le più rigorose misure.

In quanto ai ribelli, S. E. farà fucilare immediatamente i capibanda che cadono in nostro potere, e prenderà le misure che giudicherà convenienti contro i prigionieri.

Se le circostanze lo impongono, S. E. prenderà delle misure contro le famiglie che hanno membri nelle file degli insorti.

S. E. deve opporsi a certe dimostrazioni delle donne, e per impedirle prenderà anche contro di esse severe misure.

Se S. E. non crede sufficienti le forze che trovansi attualmente in Lituania, domanderà immediatamente rinforzi.

S. E. adunque userà insomma tutti i mezzi che giudicherà necessari alla immediata pacificazione. Sua Maestà degnossi di conferirgli, a tale scopo pieni poteri.

(*Dalla Cancelleria Imperiale*)

Il generale Murawieff, degno aiutante del carnefice moscovita, il giorno 10 giugno firmò CINQUANTANOVE sentenze di morte!

Il re di Prussia, dopo aver violato la costituzione nelle sue parti vitali, venne improvvisamente assalito da scrupoli di coscienza e fece sosta nella sua marcia retrogada. Egli ricusò di firmare le ordinanze sul diritto di riunione e sulla disciplina degli impiegati e rispinse altre misure liberticide propostele dal suo ministro Bismarck. I cortigiani attribuiscono il merito di questo cambiamento al principe reale, il quale avrebbe minacciato di dimettersi dalle cariche che copre e di allontanarsi dalla corte se si proseguiva nella via della reazione; noi crediamo invece che il pazzo sia rinsavito in virtù del contegno del popolo che diveniva ogni di più minaccioso contro la dinastia e il partito feudale. Comunque sia, questa sosta ritarda, ma non scioglie la questione. Presto o tardi bisognerà finirla.

Le notizie della guerra americana sono sempre incerte e non lasciano prevedere prossimo il fine della lotta. Si combatte da ambe le parti con eguale accanimento, ma senza risultati decisivi. Wicksburg e Porto-Hudson resistono sempre, e Fredericksburg è tuttora occupata dalle truppe dei confederati. Tutti gli sforzi dei federali sembrano concentrati nell'assedio di Wicksburg.

SESIA CARLO *Gerente*

Stabil. Tipograf. di L. LAVAGNINO.